

A Kassel una brutta edizione di Documenta

Il futuro dell'arte ai tempi di Internet? Sono due maiali rinchiusi in un lager

KASSEL. La Germania non perde il vizio di ritenersi superiore. Il segretario di stato dell'Assia ha dichiarato che questa è la più importante manifestazione d'arte del mondo. In effetti, questa decima edizione di Documenta si propone un obiettivo ambizioso quanto scontato: la dimostrazione che l'egemonia culturale degli Usa è finita con la globalizzazione delle culture. Era questo il motivo del segreto quasi militare di cui si è circondata. Come una centrale atomica, è stata impenetrabile fino all'ultimo minuto dell'esplosione finale: l'inaugurazione. Le parole d'ordine erano *Schweigen e verboten*, vale a dire: silenzio e proibito. E lo staff germanico, per il quale l'obbedienza a un capo sembra essere la più alta aspirazione umana, ha mantenuto fedelmente la consegna. Il capo, stavolta, è una donna, la francese Catherine David, che ha puntato tutto sulla chiarezza del metodo, e sulla sorpresa.

Per prima cosa si è chiesta: come si presenta l'arte del presente? Quali posizioni sono ancora valide nel transito dal passato al presente? Che cosa rimane dopo la perdita delle utopie, dello sparire dell'autore, del disfacimento nel virtuale. Alla fine, magari, quadri? O nulla? La curatrice di Documenta, nei porsì simili domande, ha certamente guardato alla situazione attuale, per cui la risposta più ovvia sembrerebbe: nulla. E infatti un terribile monito appare la scelta del logo: una «x» rossa sovrapposta alla «d» nera di Documenta, come per cancellarla, e ossessivamente presente dappertutto, sui tram, sulle vetrine, sulle magliette, nei garage. I luoghi fisici delle esposizioni sono raddoppiati: rispetto ai quattro della precedente edizione del '92, ora sono otto. I nuovi sono: la stazione, la Treppenstrasse e la riva della Fulda, che aggiunti al Museo Friedericianum, l'Ottoneum, la Documenta Halle e l'Orangerie, fanno di Kassel un solo enorme contenitore dove trionfa l'estetica diffusa, e dove la parola Kultur ha sostituito quella ormai «soppressa» di Kunst (arte). È stato anche studiato un percorso - una specie di processione eleusina, ma senza mistero - dal Kulturbahnhof (la stazione) alla Friedrichsplatz, che nella sua immensità dà un opprimente senso di agorafobia. In compenso, veri bunker sono le salette di esposizione del pian terreno di Documenta Halle (una delle quali ospita il nostro Pistoletto, che con *La stanza dell'uomo nero* sembra convertito definitivamente al computer).

Ci vien da pensare all'ariosa armonia di Gae Aulenti, ma siamo in Germania, non a Venezia. Questo nuovo padiglione è ora anche un auditorium, decorato in bianco e nero da Peter Kogler, come un gigantesco intestino. In questo enorme ventre saranno metabolizzate le teorie di 100 intellettuali (filosofi, registi, artisti, letterati) provenienti da tutti i continenti, i quali, nel corso dei cento giorni della manifestazione, cercheranno di dare le loro risposte ai difficili quesiti che il mondo si pone sul destino della cultura. Gli italiani invitato sono: Giorgio Agamben, Stefano Boeri, Ginevra Bompiani, Gilberto Zorio e Michelangelo Pistoletto. Le conferenze passeranno su Internet: niente male, questa trovata, che di giorno in giorno cambia la prospettiva della rassegna: ma ci chiediamo a che servano queste ulteriori autopsie di una situazione che è diventata disumanizzante.

Certo, il concetto di «arte» si è dilatato al punto da comprendere musica, teatro, film, tv... ma questa dilatazione era già in atto vent'anni fa. Oggi le giovani generazioni cosmopolite, senza distinzioni di latitudini né di tradizioni, ricorrono stancamente una strada che aveva già rinunciato all'oggetto per privilegiare il gesto. Nel Kulturbahnhof, giovani asiatici, africani, europei e americani, che hanno occupato perfino i binari dei treni e le sale d'aspetto, in parte sono gli ultimi sussulti di una pop-art che al suo insorgere fu un vento travolgente, in parte sono operatori medianici di messaggi che nel bailamme generale difficilmente si distinguono da quelli che ci ammannisce la tv.

La mostra è aperta fino al 28-9

Documenta, la mostra aperta ieri a Kassel, sarà visitabile sino al 28 settembre. Si tratta - più per la coincidenza delle date, che per una scelta «teorica» davvero precisa - di una risposta tedesca alla Biennale Arte curata da Celant, aperta pochi giorni fa a Venezia. Le cifre che la riguardano sono abbastanza imponenti: 2500 giornalisti presenti alla conferenza stampa, 130 artisti più 100 ospiti invitati, 200 fra teatranti e film-makers. Il catalogo ha 830 pagine e pesa 5 chilogrammi! L'allestimento è costato 20 milioni di marchi, in una città che paga le «magnifiche sorti e progressive» della nuova Germania di Kohl con un preoccupante 18 per cento di disoccupati.

Il fanatismo della tecnologia ha pervaso tutti. Davanti alla stazione è esposto l'ultimo modello di una Renault che gira su se stessa. Diventerà ben presto un oggetto obsoleto, per «viaggiare» rimarrà solo Internet. Di ben altra amarezza, invece, è la *Biblioteca* di Vito Acconci nella Documenta Halle, anch'essa obsoleta davanti all'incalzare dei cd-rom.

Questa grande kermesse, che ha omogeneizzato tutti i linguaggi e tutte le peculiarità, occidentalizzando anche gli artisti di continenti in via di sviluppo, non ha potuto mostrarci, per la sua struttura affidata a un unico criterio di scelta, le espressioni autentiche di culture e tradizioni diverse. Ma la David dice che oggi la cultura non occidentali comunicano con l'Occidente, si servono di Internet, delle videocamere, dei film, tutte forme che corrispondono alle strategie di emancipazione. La stessa musica è comune ad entrambe le culture. Ribadire il concetto di questa modernità è quanto lei si è proposta: «Venerare l'esotismo è un atteggiamento romantico, anzi, è il peggior neo-colonialismo», afferma la David, che tuttavia dichiara di preferire l'arte dei paesi africani (anche Picasso la preferiva) e quella del mondo arabo, precisando: i musulmani, che essendo fondamentalisti sono più legati alle loro tradizioni. Per gli occidentali tradizionalisti, invece, cioè per quelli che si ostinano a lavorare di pennello e di colore, è difficile mandar giù il rospo delle affermazioni di Paul Virilio, secondo il quale «i fauves di oggi, cioè i selvaggi, sono quelli che lavorano in presenza dell'opera».

Ma l'edizione '97 di Documenta punta proprio su questo: dimostra che oggi l'arte, come creazione di immagini, non lavora più su un oggetto, ma su situazioni, perché le immagini sono ridotte a vibrazioni pure e perturbazioni. Certo, in molti casi tali immagini virtuali assumono il valore di denunce sociali, soprattutto quando queste sono rivolte alla realtà urbana, come l'haitiano Ruel Peck o l'afroamericano Charles Burnett o, ancora, il brasiliano Tunga. Ma che dire, invece, del tecnologico porcello installato sui prati dell'Orangerie da Carsten Hoeller e Rosemarie Trockel? Qui, in un recinto circondato da filo spinato a corrente continua - sinistramente somigliante a un lager - sono rinchiusi due maiali reali. Anche noi vi siamo rinchiusi, ma virtualmente, in quanto sono le nostre immagini riflesse in uno specchio, a condividere la sorte dei maiali (come sembra lontana la poesia di Kounellis...). Se la David, con questa mostra, ha inteso toccare il livello più basso della cultura artistica, c'è riuscita in pieno.

Maria Roccasalva

Ripetuto a Firenze il famoso esperimento con il pendolo. Alla presenza dello scrittore. E di 8000 persone

La scienza arriva in Duomo. Con Eco e il suo «vecchio amico» Foucault

Grande folla a Santa Maria del Fiore per una dimostrazione scientifica che è anche un grande spettacolo. Chi non c'era potrà vederla il 24 giugno in tv, naturalmente a «Quark». Una chiesa che è stata usata anche da Guglielmo Marconi...

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. La commozione è nell'aria. La palla dorata, liberata dal laccio che la trattiene dal minuscolo fuoco di un cero, comincia il suo moto vertiginoso nel più assoluto silenzio. Ottomila sospiri ne accompagnano l'oscillazione per venti lunghi, interminabili secondi. Pesa cento chili ed è sospesa al «serraglio» della lanterna della cupola al termine di un cavo d'acciaio lungo novanta metri. Il gigantesco pendolo si libra con sicurezza, quasi sospinto là dove non ci si aspetterebbe potesse arrivare, dal desiderio di migliaia di persone. Arriva al culmine, poi, dopo un attimo appena percettibile di immobilità, torna sul suo cammino, lentissimo e silenzioso, fende l'aria umida, riscaldata dai fiati e dalle luci delle telecamere. Dopo pochi secondi la punta con cui sfiora il manto di sabbia steso sotto l'altare, quasi un tappeto laico in luogo sacro, abbatte il primo birillo bianco, la prima «tessera» del domino che, seguendo un cerchio graduato, gli esperti hanno sistemato in terra. Allora l'attesa di tutti diventa sorriso, e il sorriso diventa esclamazione corale, applauso appena trattenuto: sì, la terra gira, eccola prova.

«Con quello che mi resta da vivere, un pendolo di Foucault più bello e più mistico di così non potrà vederlo più», dice senza nascondere la propria emozione Umberto Eco. È lui, inevitabilmente, l'ospite d'onore della serata scientifica che, in occasione del settecentesimo anniversario della posa della prima pietra di Santa Maria del Fiore, Opera del Duomo e Istituto e Museo di Storia della Scienza hanno voluto regalare l'altro giorno ai fiorentini sotto il segno della spettacolarità.

Umberto Eco, alla macchina meravigliosa ideata e sperimentata da Leon Foucault nella propria cantina nel 1851, ha dedicato un romanzo best-seller; e in seguito a quel successo è stato, racconta, invitato praticamente in tutti i musei scientifici del mondo, felici possessori di un «pendolo di Foucault» ed erroneamente convinti di una inesistente esclusività. Da suo «modesto cantore», chiama il pendolo con il nomignolo affettuoso di «vecchio amico», potrebbe anche fondare (se ne sentisse la voglia) una «religione del pendolo», una religione il cui centro è ovunque dove abbia centro un pendolo, un punto fisso mentre intorno, in modo straordinariamente impercettibile, tutto gira; un punto fisso ovunque sia possibile, perfino dentro il proprio corpo, dal quale sondare gli abissi teologici, o semplicemente abbandonarsi al fascino ineludibile della macchina oscillante. Magico pendolo, che ren-



Umberto Eco assiste in Santa Maria del Fiore alla riproduzione dell'esperimento del pendolo di Foucault

de magico il luogo dove si muove e dove in realtà anche tutto il resto si muove a sua volta, anche «se sembra star».

Leon Foucault, ideatore dell'esperimento, sapeva dove andare a parare. Sperimentatore eppertissimo e geniale, si applicò ad una delle sfide scientifiche fino al suo tempo irrisolte: dimostrare fisicamente che la terra gira intorno al proprio asse. E non contento di aver escogitato il marchingegno del pendolo, si applicò in seguito anche alla misura della velocità della luce. Rispose a domande che tuttora i nostri figli di pongo, e che per una sorta di moderna leggerezza diamo perscontate.

Ai tanti «buchi neri» della didattica risponde ogni tanto la divulgazione (e non è un caso che l'esperimento di Firenze sia stato ripreso da Piero Angela, che il 24 giugno lo proporrà alla platea nazionale in *Super Quark*) che non lesina gli effetti spettacolari pur di attirare l'attenzione della gente: ecco il gigantesco del pendolo (per altro lo stesso che i fiorentini, e tra loro Enrico Fermi, ebbero agio di ammirare nel 1929 per iniziativa del direttore dell'Osservatorio Ximeniano Guido Alfani); la presenza di un intellettuale popolare come Umberto Eco, che

300 anni di prove scientifiche

Per oltre 300 anni la meridiana «in negativo» del duomo di Firenze è stata usata a scopi scientifici. Perché in negativo? Lo «gnomone» permette di misurare il «ombra la posizione del sole nel cielo. Ma quest'ombra spesso non è nitida. Ecco l'idea, per aumentare il contrasto, di sostituire l'ombra con la luce, ossia di usare il «foro gnomonico» al posto del palo. La tavoletta fu installata alla base della lanterna della cupola da Paolo Dal Pozzo Toscanelli nel 1475: serviva a individuare il solstizio e quindi la durata dell'anno. Ancora adesso, grazie a visite guidate (tel.055-225843), può spiegare qualcosa circa il movimento del sole.

certo di tv se ne intende, e di un nutrito numero di esperti: i maxi schermi lungo le navate, provvidenziali per consentire all'enorme folla di seguire l'esperimento forzatamente confinato nella mistica lontananza dell'altare maggiore. E, tra le note del grande organo della cattedrale, il fascio di luce laser che attraversa la «bronzina» murata nella lanterna della cupola nel 1475 da Paolo Dal Pozzo Toscanelli, la piastra forata cioè, che attraversata normalmente da un raggio solare lo fa proiettare a terra, solo il giorno del solstizio, su un ben definito cerchio di marmo.

Sembra una ricetta scontata quella che enuncia Paolo Galluzzi, l'ideatore della serata e direttore dell'Istituto e Museo di storia della Scienza: «imparare divertendosi». Ma in realtà è andata proprio così. Forse pochi degli ottomila presenti avevano ad esempio notato, durante le precedenti visite in chiesa, il magnifico quadrante dell'orologio di Paolo Uccello che fa mostra di sé nella parete interna della facciata, sopra il portale. Adesso quel quadrante, di cui l'altra sera si è parlato, fa parte del comune sapere della città. Troppo spesso la curiosità del sapere scientifico e l'e-

mozione sperimentale sono lontane dalla nostra vita quotidiana benché, a ben vedere, ci siano costantemente vicini, in tanti gesti comuni e anche nei luoghi di fede che per secoli sono stati, e Santa Maria del Fiore prima fra tutti, straordinarie fucine e palestre di scienza e tecnologia. Con i pendoli, gli orologi, le meridiane, ma anche con le raffinatissime e in parte ancora misteriose tecniche costruttive. Perfino le murature ciclopiche della cupola del Brunelleschi sono state messe alla prova per una sperimentazione singolare: Guglielmo Marconi le usò, nel 1913, come possibile «barriera» contro le onde radio. Si rinchiuso nella basilica alla fine dell'orario delle funzioni e ascoltò, nel silenzio delle grandi navate, le voci chiarissime provenienti da Londra, da New York.

Magico pendolo, dunque, ma anche magico duomo, che i fiorentini hanno frequentato l'altra sera non come basilica, esempio di architettura, d'arte o di scienza, ma come luogo che tutte queste cose comprende in sé e in cui la comunità si riconosce.

Susanna Cressati

Un romanzo sul medioriente saggio, concreto e affascinante

Ossyane musulmano, Clara ebrea

Un grande amore oltre le differenze

Romanzo dopo romanzo, lo scrittore franco-libanese Amin Maalouf resta fedele alla formula con cui in passato ha già conquistato innumerevoli lettori.

Gli scali del Levante, l'ultima sua fatica appena tradotta in italiano, ripropone infatti quel mondo mediorientale già presente nelle sue opere precedenti e sul cui sfondo egli costruisce le sorprendenti avventure dei suoi personaggi, che spesso hanno tratti quasi leggendari. Questo, naturalmente, senza ridurre il medioriente ad una semplice esperienza da favola o ad un banale orizzonte esotico, ma proponendolo invece quale luogo concreto e affascinante, percorso certo da conflitti drammatici, ma non privo di una saggezza antica che sarebbe bene riscoprire e rivalutare. Oltre a ciò, va poi riconosciuta la straordinaria abilità di Maalouf nel costruire romanzi che sono sempre macchine narrative assai ben connegiate, ricche di avventure e colpi di scena, al cui interno numerosi personaggi subiscono sempre i contraccolpi e le sorprese delle vicende collettive. In questo modo le sue opere riescono sempre a conquistare il lettore, tenendo desta la sua attenzione e spingendolo incessantemen-

te a proseguire la lettura.

Negli *Scali del Levante* Maalouf ha allargato il suo raggio d'azione alla Francia, visto che il narratore della vicenda, un vecchio libanese, figlio di un principe turco e di una donna armena, si trova a Parigi per un misterioso quanto decisivo appuntamento.

Nell'attesa, per tre giorni consecutivi, rievoca la sua vita tumultuosa e rocambolesca rivolgendosi a un occasionale interlocutore. Il libro ricostruisce così quasi un secolo di storia, dal crollo dell'impero ottomano ai giorni nostri. Ossyane, è questo il nome del protagonista, racconta la



■ Gli scali del Levante
di Amin Maalouf
Bompiani
pp. 224
lire 26.000

mini siano capaci di rinunciare ai pregiudizi e alle divisioni. In fondo Amin Maalouf rimpiange l'epoca in cui uomini diversi tra loro per razza, religione e cultura vivevano fianco a fianco negli «scali del Levante» mescolando le loro lingue e i loro destini, e accettandosi vicendevolmente.

Fabio Gambaro



I CARATTERI PECULIARI DEGLI ITALIANI, I LORO VIZI E LE LORO VIRTÙ DI PENSIERO ATTRAVERSO LE TESTIMONIANZE DI PROTAGONISTI DEL NOSTRO TEMPO. UN CONTRIBUTO, IN CHIAVE COMPARATISTICA, AL DIBATTITO IN CORSO SULLA CRISI DELL'IDENTITÀ NAZIONALE, DELLE MEMORIE CONDIVISE E DEL "SENTIMENTO PATRIOTICO". LE INTERVISTE QUI RACCOLTE OFFRONO UN ULTERIORE STRUMENTO DI ANALISI E COMPrensione DEI VALORI, MODELLI, MITI E STEREOTI PROPOSTI DALLA CIVILTÀ DELLE IMMAGINI.

Intervista.com
Alfonso Amato, Franco Ferrarotti, Paolo Frajese, Luigi Malerba, Giacomo Marramao, Alberto Michellini, Mario Monicelli, Guglielmo Negri, Luciano Pellicani, Pietro Scoppola, Tullio Tentori, Milla Vajani

Eltsin ha aperto stanotte il summit dei paesi industrializzati ma resta ancora escluso dalle riunioni monetarie

L'ombra della Cina al G-8 di Denver Clinton non esclude l'allargamento

Insieme al presidente russo che preme per una piena integrazione fra i Grandi s'affaccia ora anche Pechino, sempre più grande potenza dell'economia asiatica. Americani e giapponesi ne prendono atto. Oggi primo giorno del vertice..

DALL'INVIATO

DENVER. È il vertice di Clinton. Del trionfo dell'«american approach», del punto di vista americano sull'economia, innanzitutto, e poi sulle principali scelte di politica internazionale. Ma la prima battuta della riunione del Gruppo dei paesi industrializzati è di Boris Eltsin. Così ha voluto, appunto, Clinton. È il presidente russo che apre ufficialmente il summit americano, cena all'University of Denver's Phipps House. Ad dimostrare che un'era è finita, l'era in cui contavano solo i 7. Ora i 7 sono spariti anche dai «titoli» del vertice che si chiama dai ieri G8. Ma c'è il trucco. A Stati Uniti, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Italia e Canada si è associata la Russia ma non completamente. Eltsin avrà la porta sbarrata quando si discuterà di cambi, di interventi per prevenire crisi finanziarie di dimensioni globali, di assistenza finanziaria internazionale. Non si tratta di una sfumatura. Clinton ha dichiarato che il «summit degli 8 rappresenta le democrazie industriali».

Per Eltsin è un riconoscimento molto importante. Ma anche il presidente russo si accorge che dietro le simbologie dei vertici-passerella ci sono degli equivoci. La prima cosa che ha detto sbarcando in terra americana, non a caso, è stata: «La Russia deve essere trasformato una volta per tutte nel G8. Voglio che sia messo per iscritto». È il Giappone a opporre il veto perché lo scontro sulle isole Kuril, controllate dalla Russia, è ancora aperto. Ma a pesare è anche il giudizio sospeso del G7 sulle condizioni attuali dell'economia e dell'assetto politico-istituzionale della Russia. La transizione non è finita. Non è bastato a Eltsin sbarcare a Denver con la riforma fiscale appena approvata dalla Duma che ridurrà le imposte agli investitori del 15-20%. Eltsin ha chiesto a Clinton e a tutti gli altri leader (compreso Prodi che ha incontrato nella mattinata) di premere l'acceleratore sugli investimenti privati: «Fate come la Germania che nel nostro paese ha investito più di tutti gli altri partners dimostrandosi meno paurosa».

Clinton ha tutto l'interesse a mettere in rilievo il successo dell'operazione Eltsin-G7 per due motivi: aiutare Eltsin in patria e aiutare se stesso nei rapporti con il Congresso. L'allargamento della Nato a Polonia, Un-

gheria e Repubblica Ceca che sarà sancito a Madrid l'8 e il 9 luglio ha messo in difficoltà il presidente russo fin quasi a rallentare la ratifica del trattato Start-2 (da parte russa) che fissa un tetto di 3500 testate. Eltsin ha confermato che non parteciperà alla riunione di Madrid «perché il popolo russo non si sentirebbe a proprio agio se io ci andassi». Situazione paradossale questa in cui più aumentano i riconoscimenti da parte dell'Occidente, più questi riconoscimenti risultano invidiabili all'opinione pubblica russa. L'allargamento della Nato ha provocato dissensi anche in Europa per opposte ragioni: a Clinton Kohl, Chirac e Prodi diranno che l'apertura della Nato non può limitarsi a tre paesi, ma deve essere estesa anche a

Sarà Graciov l'ambasciatore alla Nato?

Boris Eltsin che è riuscito a piazzare solidamente il suo sgabello tra le sedie dei sette alla tavola rotonda del summit di Denver non prepara ai suoi colleghi solo sorrisi e strette di mano. Tra poche settimane egli dovrà nominare l'ambasciatore russo presso la Nato e sarà forse una sorpresa. Tutt'altro che piacevole se si dovesse avverare. Fonti del ministero degli Esteri russo e lo stesso ambasciatore di Mosca in Belgio, Vitalij Ciurkin, affermano che la candidatura del generale d'armata Pavel Graciov sia ormai certa. L'ex ministro della Difesa e uno dei diretti responsabili della guerra in Cecenia, che aveva ricoperto la carica per quattro anni, è stato cacciato da uno Eltsin vincente alle elezioni un anno fa su richiesta del generale Lebed e per suggerimento dei giovani consiglieri liberali con a capo Ciubajs.

Romania e Slovenia. È una linea che non passerà. Un ulteriore allargamento, infatti, è rinviato nel tempo. Premono alla porta della Nato i paesi baltici, ma l'accordo con Eltsin, ovviamente, non lo prevede.

Clinton deve dimostrare al Congresso repubblicano che il sostegno della Russia è stata una operazione strategica che esalta il ruolo di leader globale degli Usa, a costi contenuti. Una strategia analoga potrebbe funzionare, nel tempo anche per la Cina, il protagonista-ombra delle riunioni di Denver. Il congresso si appresta a votare la clausola della nazione più favorita e i repubblicani la sosterranno. Ciononostante, la politica di Clinton verso la Cina è criticata perché ritenuta dai repubblicani «troppo conciliante» e perché gli interessi mercantili, peraltro non difesi sufficientemente, lasciano in secondo piano la questione dei diritti umani in Cina. Il ritorno di Hong Kong alla madrepatria è l'evento ombra di questo vertice. Clinton ha lanciato un messaggio a Pechino: «Il G 7 dirà al popolo di Hong Kong e al governo di Pechino che sosteniamo l'accordo pattuito tra Cina e Gran Bretagna nel 1984. Il quale accordo prevede che ci sia una Cina, ma che ci saranno due sistemi». Poi ha lanciato un messaggio al Congresso: «Non si lavora con il più grande paese del mondo, non si affrontano insieme problemi come il terrorismo internazionale, non mantenendo relazioni commerciali normali. Non lo facciamo con altri paesi con i quali registriamo disaccordi, non dovremo farlo con la Cina».

Il protagonismo cinese nel teatro asiatico metterà a dura prova scopi e modalità dell'alleanza nippo-americana. Il premier giapponese Hashimoto si è dichiarato d'accordo con Clinton nel «coinvolgere la Cina nelle istituzioni della comunità internazionale». A cominciare dall'Organizzazione mondiale del commercio. Secondo Robert Hormats, per anni «sherpa» della Casa Bianca, l'ingresso della Cina nel G8 è questione «di un paio d'anni». Fantapolitica per Clinton: «Per far parte del nostro gruppo bisogna essere paesi democratici, tutti i leader del gruppo sono eletti e scelti dal loro popolo. Per far posto alla Cina bisognerebbe cambiare queste condizioni fondamentali».

Antonio Pollio Salimbeni



Lo scontro sul futuro dei mercati

Washington all'Europa «Imita il modello Usa sui tassi e le pensioni via alla globalizzazione»

DALL'INVIATO

DENVER. «È un po' arrogante che gli americani insistano nei farci accettare una cosa assurda: ciò che funziona nell'Illinois deve funzionare anche a Francoforte». Un alto diplomatico europeo ha commentato così l'aria che tira nelle ore immediatamente precedenti l'inizio del vertice. Dalle prime battute si è capita una cosa: sul piano delle scelte di politica estera, per quanto il vertice dei paesi industrializzati più la Russia riesca a produrre fatti politici evidenti, le riunioni in Colorado potrebbero essere ricordate per la prevalenza di consensi più che per i dissensi. Dopo un incontro dell'ultima ora tra il presidente russo Eltsin e il premier giapponese Hashimoto è arrivata la notizia che Mosca si appresta a togliere Tokyo dagli obiettivi dei propri missili. Poi è stata la volta di un incontro Eltsin-Clinton e si è saputo che Mosca potrà entrare a pieno titolo nel Club di Parigi come da tempo la Germania e altri paesi europei chiedevano. Al Club di Parigi si decide sui pagamenti dei debiti internazionali. Ciò che invece sta dividendo piuttosto profondamente i paesi del G7 (la Russia non partecipa al gioco) è l'economia.

Da tre giorni dagli Stati Uniti arriva una sola voce: siamo noi l'unica superpotenza economica, la più dinamica, dunque dovete ascoltarci. È vero, naturalmente, ma i toni sono per gli europei piuttosto irritanti. Lo sono anche per i giapponesi. Un alto diplomatico degli Esteri nipponico ha dichiarato che «non siamo venuti qui per ricevere lezioni». Con un tasso di disoccupazione al 4,8% il mese scorso, un tasso di crescita del 4,1% l'anno scorso e un tasso di inflazione al 2,8% l'economia americana fa invidia a tutti. Profitti «pazzi», una vera e propria rivoluzione della produttività nei settori chiave, dollaro elevato e sempre «signore» dei mercati. La parola d'ordine di Clinton è questa: Europa e Giappone devono accettare le regole della globalizzazione. «Questo lavoro lo abbiamo cominciato e ora dobbiamo solo portarlo a conclusione», ha detto il presidente americano appena messo piede a Denver. Immerso nella coreografia delle grandi «convention», attento a toccare tutti i tasti del «local peo-

ple» citando i pionieri del Colorado che sono stati capaci «aprirsi al nuovo mondo», il presidente americano ha presentato la sua ricetta: «Tutti i paesi oggi si trovano di fronte alle stesse scelte: devono decidere se ridurre il loro deficit per investire nella preparazione culturale e professionale dei loro cittadini, se aprirsi alle regole del libero commercio lasciando alle spalle il protezionismo mantenendo una rete di protezione sociale».

Tradotto in soldoni questo vuol dire tre cose: l'Europa deve ridurre i tassi di interesse perché la crescita dei paesi industrializzati è frenata dalle politiche monetarie restrittive condotte nel nome di Maastricht; deve agire sui sistemi di copertura sociale che impediscono la mobilità del lavoro, vedi pensioni; deve abbandonare il protezionismo agricolo e in alcuni settori manifatturieri come l'automobile. Il «free trade», il libero commercio, è da considerare alla stregua di un diritto umano fondamentale.

Negli Usa il lavoro «sporco» è stato fatto, in Europa è solo abbozzato. Quanto al Giappone, il problema è quello dell'apertura del mercato, di spingere il paese a crescere ad un ritmo accettabile e di rilisovare un po' lo yen. La scoperta che il deficit commerciale Usa nei confronti del Giappone è triplicato in maggio ha messo in allarme l'Amministrazione Clinton.

L'unico leader europeo a trovarsi in sintonia totale con Clinton è Blair. La consonanza di opinioni sul modello sociale ed economico europeo tra i due leader anglosassoni è di linguaggio, di cultura politica (entrambi si dichiarano «radicali di centro»), non tanto di schieramento. Se al posto di Kohl ci fosse un socialdemocratico come Schroeder o come Lafontaine il giudizio sul modello tedesco, sulla lentezza (secondo i paradigmi americani) con cui si affronta in Germania e altrove la riforma dello stato sociale non cambierebbe. Prodi che socialdemocratico non è, ma è a capo di una coalizione di centrosinistra ha tutt'altre opinioni in materia e ha respinto l'idea che si debba prendere dagli Usa un modello e applicarlo in modo unilaterale a qualsivoglia paese europeo.

A. P. S.

Scontri a Nablus. I carriarmati israeliani circondano le due città

Pietre e molotov ad Hebron È la rivolta dei palestinesi

Nel cuore della Cisgiordania la tensione è altissima. Per l'ottavo giorno consecutivo ci sono stati scontri tra i soldati israeliani e i cittadini palestinesi.

DALL'INVIATO

HEBRON. I giovani «shebab», i ragazzi dell'intifada, raccolgono le pietre che nei sogni del sindaco Mustafa Natshe, dovevano servire per costruire il primo albergo di Hebron. Ma in quelle pietre è oggi racchiusa tutta la rabbia dei palestinesi, il loro disincanto verso una pace che non c'è. Bisogna venire a Hebron, nel cuore della Cisgiordania, per convincersi che il negoziato israelo-palestinese è ormai agonizzante, prossimo alla morte. Il miglior punto d'osservazione per assistere a questo «decesso» è l'invisibile linea verde che divide la città. È attorno a questa linea - concordano gli osservatori militari - che tra breve potrebbe esplodere un nuovo conflitto armato tra l'esercito con la stella di Davide e la polizia palestinese. «Ormai il problema non è «se» ma «quando» inizierà questo confronto», ci dice un ufficiale delle forze di sicurezza dell'Anp di stanza a Hebron.

Le avvisaglie ci sono tutte. Nei primi giorni della rivolta di Hebron a scontrarsi con i soldati israeliani erano soprattutto ragazzini di 10-15 anni. Ma oggi al loro posto ci sono i fratelli maggiori, i loro padri. Il bilancio di questo settimo giorno di scontri è di 24 palestinesi feriti, due dei quali, tra cui un ragazzo di 18 anni, colpiti alla testa da proiettili di gomma versano in fin di vita all'ospedale Al-Hi.

Giungiamo in città poco prima dell'inizio degli incidenti. Il caldo è

insopportabile, la tensione altissima. Un giovane arabo avvolto in una bandiera rosso-bianca-nero-verde (i colori nazionali palestinesi) si avvicina a un soldato israeliano che presiede un edificio abitato dai coloni a ridosso della linea verde. A qualche decina di metri di distanza un gruppo di giovani palestinesi sta dando fuoco ad alcune bandiere israeliane e statunitensi. «Allontanati da qui», intima il soldato al giovane imbandierato. «Vai via tu, questa città è nostra», è la risposta. In un attimo si scatena la battaglia. Un centinaio di palestinesi iniziano a lanciare pietre e bottiglie incendiarie contro i soldati israeliani che rispondono sparando ad altezza d'uomo. Una molotov centra una jeep israeliana che comincia a bruciare. Un giovane palestinese viene colpito alle gambe e trascinato via sanguinante dai suoi compagni. L'aria è impregnata dai gas lacrimogeni. «Olp si, Israele no», «Con il sangue riconquerteremo Al-Quds», scandiscono i palestinesi che cercano di dare l'assalto all'edificio in cui si sono asserragliati una sessantina di soldati israeliani. Alla scena assistono, senza intervenire, gli agenti dell'Anp.

«Non c'è nulla di spontaneo in queste manifestazioni - afferma un portavoce dell'esercito israeliano -. Sappiamo con certezza che questi provocatori vengono da altri villaggi della Cisgiordania e sono stati reclutati dalla polizia di Arafat». «Vuoi vedere la mia carta d'identità? Sono nato a Hebron come i miei compagni -

dice Jibril, ventunenne studente di Bir Zeit, uno dei capi della rivolta -. Siamo stufo di essere presi in giro: ci hanno promesso la pace, ma i coloni ebrei sono ancora qui e continuano a provocare, e i soldati israeliani ci sparano addosso. Meglio combattere che subire in silenzio ogni sorta di umiliazione». È l'orgoglio ferito che muove la rivolta di Hebron. L'orgoglio che scatta di nuovo quando da una finestra del palazzo assediato, un colono mostra il suo mitra e grida rivolto ai giovani palestinesi: «Non ce ne andremo mai da Hebron, porci arabi». Gli ufficiali dell'Anp fanno fatica a tenere a freno i loro uomini. Un palestinese in divisa, poco più di un ragazzo, accenna a una reazione, imbraccia il suo fucile e mira in direzione della finestra dove è affacciato il colono ebreo. Viene fermato in tempo e allontanato.

Sul luogo degli scontri giungono altri palestinesi: portano pietre e bottiglie incendiarie. Una di queste colpisce il portone del palazzo sotto assedio, che prende fuoco. Protetto dai suoi commilitoni, un soldato israeliano entra in azione con l'estintore e spegne l'incendio. Un ufficiale e un agente della guardia di frontiera vengono feriti al volto dal lancio di sassi. Da Hebron la rivolta si estende a Nablus: in serata le due città cisgiordane vengono circondate da carri armati e mezzi cingolati israeliani. La pace è un sogno svanito.

Umberto De Giovannangeli

Pronto, TIM?

Vorrei comprare il telefonino dei miei sogni, ma quando mi sveglio non ricordo mai che modello è. Come posso fare?

Esagerate.

TIM
Telecom Italia Mobile

Rete GSM: 67,7% del territorio - 94,5% della popolazione; TACS: 75,2% del territorio - 96,4% della popolazione (aprile 1997).

Bologna, violenze anche su una sedicenne

Bambini di Satana tutti assolti al processo Erano accusati di stupro su un bimbo di 2 anni

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Un anno di galera da innocenti. È quanto hanno passato Marco Dimitri, 33 anni e Piergiorgio Bonora, 21, i capi della setta dei «Bambini di Satana» che ieri, dopo una camera di consiglio di nove ore, il Tribunale ha assolto dall'accusa di avere violentato, nell'ambito di riti in onore del Maligno, un bambino di due anni e mezzo e una ragazza di sedici anni poi diventata la loro principale accusatrice, «Simonetta». Il fatto non sussiste, hanno dichiarato i giudici Cornia, Magliaro e Zavatti, confermando ciò che la difesa aveva sempre sostenuto: non c'era alcuna prova, alcun elemento oggettivo di riscontro che confermasse le pesanti accuse, più volte modificate e in alcuni casi veramente difficili da credere, della superstite.

Con Dimitri e Bonora, sono stati assolti anche gli altri quattro imputati: Gennaro Luongo, 25 anni, ex fidanzato di Simonetta, che avrebbe abusato di lei una seconda volta, da solo, dopo la violenza cui quattro uomini della setta (Dimitri, Bonora, Luongo e Damiano Berto, 26 anni, il cosiddetto «maestro», pure lui alla sbarra) l'avrebbero sottoposta approfittando di un suo stato di incoscienza, procurato con un caffè drogato; Emanuela Ferrari, 31 anni e la «strega dei Castelli», Cristina Bagnolini, 26, di Cesena, le due «sacerdotesse» che sarebbero state presenti durante gli abusivi rituali.

Per tutti, il pubblico ministero Lucia Musti aveva chiesto la condanna: dagli otto anni di reclusione per Dimitri, senza nemmeno l'applicazione delle attenuanti generiche, ai due anni per Damiano Berto. Solo per un episodio aveva chiesto l'assoluzione, la violazione di un cadavere di fianco al quale sarebbe stato adagiato il bambino durante una turpe cerimonia. Ma non era stata individuata la bara scoperta, e nemmeno il corpo.

Del resto, nessuna delle dichiara-

zioni di Simonetta - stando a quanto emerso nel dibattimento - avrebbe trovato riscontri: non le violenze su di sé, visto che per tutte le date fornite (ne ha cambiate diverse) gli imputati hanno fornito un alibi; non le violenze sul bambino, i cui indubbi, gravi segni di malessere non necessariamente erano stati prodotti dai satanisti (le confidenze tra i testi hanno creato un «inquinamento» che ha reso impossibile capire se le poche cose dette dal piccolo fossero vere o frutto di continue sollecitazioni); non le successive accuse, che pur non contestate formalmente aleggiavano sul processo, di omicidi e sacrifici umani, dato che non si è trovato alcun cadavere.

Per questo processo si è gridato «all'Inquisizione del Duemila», e in effetti c'è chi ha cercato di caricarlo di valenze ideologiche, quasi fosse la lotta del Bene contro il Male. Ma il Tribunale ha ragionato come in ogni altro processo per violenza carnale e ha ritenuto di dover assolvere gli imputati, disponendo l'immediata scarcerazione di Dimitri e Bonora. In verità, una condanna Dimitri l'ha avuta: dovrà pagare un milione di lire per irregolarità fiscali nella conduzione della «Bambini di Satana srl». Ma non ci ha fatto neanche caso.

Il leader dei satanisti ha ascoltato la sentenza dal banco della difesa, vicino ai suoi legali Guido Clausi Schettini e Nicola Chirco, e non ha potuto trattenere le lacrime. «È la fine di un incubo, è la fine di tutto», ha farfugliato mentre lo portavano via un'ultima volta, per poi lasciarlo tornare a casa. La tensione si è sciolta di colpo, è stato tutto un moltiplicarsi di abbracci, di singhiozzi. Il pm si è allontanato di corsa, nascosto dai cinque uomini della scorta, quasi avesse paura di ritorzioni. E anche Simonetta, maggiorenne da qualche mese, se n'è andata in un lampo, sfuggendo giornalisti e flash. Ma non avevano nulla da temere.

Stefania Vicentini

Maria Grazia Cabeddu, 36 anni, è la donna che rivendicò l'attentato del 25 aprile a Palazzo Marino

Bomba a Milano, arrestata la postina «Sono anarchica e morirò anarchica»

Raffica di perquisizioni nelle case e nelle sedi di altri esponenti dell'organizzazione estremista. Altri due indagati. Il giudice delle indagini preliminari non ha riconosciuto il reato di tentata strage chiesto dai pm. Si cerca chi collocò l'ordigno.



Maria Grazia Cabeddu mentre viene portata a San Vittore

Cattaneo/Ansa

MILANO. «Sono anarchica e morirò anarchica». Lo avrebbe detto Maria Grazia Cabeddu - 36 anni, soprannominata Patrizia, nata a Macomer (Nuoro), impiegata comunale - in un dialogo intercettato dagli inquirenti. È la donna che alle 13 del 25 aprile scorso, secondo la magistratura, lasciò davanti alla sede di Radio Popolare la rivendicazione dell'attentato al palazzo municipale di Milano, compiuto con una bomba la notte prima. Quando pronunciò quella frase forse sapeva che era già nel mirino degli inquirenti. Ma solo alle 3 del mattino di ieri, in una via del centro, sono scattate le manette, dopo quasi due mesi di assedio.

Ad attribuirsi l'attentato era stata «Azione Rivoluzionaria Anarchica», sigla rispolverata di una vecchia organizzazione, sparita alla fine degli anni Settanta, cui fa riferimento oggi un gruppo che non si riconosce nel movimento anarchico, tanto da definirne gli esponenti «cariatiidi, mummie e professori dell'anarchismo salottiero e legalitario». Ora le accuse sono quelle di concorso in detenzione di esplosivi ed esplosione «per incurare pubblico timore» (legge 895/67). La procura avrebbe preferito l'accusa di strage, per quanto tentata. Ma il gip Enrico Tranfa ha valutato che non c'era l'intenzione di provocare una carneficina perché l'ordigno fu fatto esplodere ad un'ora, le 4.26, in cui nella zona colpita non passa nessuno e, quindi, «l'intenzione degli attentatori non era quella di commettere una strage».

Fatto sta che l'altra notte la ragazza ha messo il naso fuori dalla porta scalinata del «Laboratorio anarchico di ricerca e sperimentazione sovversiva», in via De Amicis 10, dove si affaccia un edificio comunale occupato da anni, semiprecario, a pochi passi dalle colonne di San Lorenzo. Subito gli uomini della Digos e dei carabinieri

ri - sotto il coordinamento della Direzione centrale della polizia di prevenzione - le hanno notificato l'ordine di custodia cautelare. «Patrizia» è stata portata nel carcere di San Vittore, dove lunedì ci sarà l'udienza di convalida dell'arresto. Dunque per ora ha un nome solo la presunta «postina». Mancano quelli di colui, o più probabilmente del gruppo di persone, che quella notte collocarono l'ordigno su un davanzale del palazzo comunale. Chi è stato? Mistero, per ora. Si sa che la donna al momento della cattura era accompagnata dal suo compagno, che è stato identificato e rilasciato. È invece indagata per gli stessi reati Lia Cabeddu, sorella di Maria Grazia, che si trovava all'interno del «Laboratorio Anarchico». Sotto inchiesta ci sarebbero anche altri due frequentatori del centro sociale. La sede è stata a lungo perquisita dagli investigatori: sono stati trovati documenti politici, un computer, una macchina per scrivere e altri oggetti. Contemporaneamente all'arresto sono state svolte perquisizioni, oltre che a Milano, a Venezia, Verona, Torino, Cagliari e Bordighera.

Vedremo... «Abbiamo operato un arresto di una persona che ha fatto una rivendicazione e chiaramente le indagini continueranno e saranno piuttosto complesse, perché si estendono su tutto il territorio nazionale», ha detto ieri la pm Grazia Pradella, durante una conferenza stampa alla questura di Milano, cui hanno partecipato anche i pm Massimo Meroni e Stefano Dambrosio (ne fanno parte, insieme con Ilda Boccassini, del pool di magistrati, coordinato da Gerardo D'Ambrosio, che indaga sull'attentato). C'erano anche il questore, Marcello Carmineo, il dirigente della Digos, Giuseppe Caruso e il colonnello dei carabinieri Emanuele Garelli.

Comunque, a quanto pare, la donna fu identificata quasi imme-

diatamente, grazie alle riprese fatte dalle telecamere di sicurezza di Radio Popolare. Si trattava infatti di un volto noto, più volte fotografato nel corso di manifestazioni. Inoltre era stata indagata senza esito - per attentati senza vittime a tralicci dell'Enel in Toscana e Sardegna. Dopo l'identificazione lo scopo degli inquirenti era stato comunque quello di pedinarla e di intercettare conversazioni e telefonate per scoprire l'identità di complici, ispiratori ed fornitori di esplosivo. Il 28 aprile però ci fu una prima fuga di notizie: l'Ansa rivelò che la «postina» era già stata identificata. I magistrati non confermarono né smentirono. Da quel giorno Maria Grazia Cabeddu e i suoi amici capirono di essere sotto controllo: la ragazza non andò più a lavorare, furono diradate le telefonate anche dai telefoni pubblici circostanti. Insomma, silenzio. Ma l'accerchiamento continuò. Il 31 maggio scorso la Procura di Milano diffuse le immagini della donna, tratte dalla videoregistrazione. «Patrizia» usciva sempre più raramente, col suo compagno o per portare a spasso un cane. Infine dieci giorni fa un giornale ha descritto lo stato delle indagini, pur senza fare nomi precisi. Allora i pm chiesero l'arresto della donna.

Ieri l'avvocata di Maria Grazia Cabeddu, Pia Cirillo, ha detto che la sua assistita - colpita da un forte esaurimento nervoso - appare sofferente e molto turbata dall'arresto. La legale ha negato la fondatezza della pista imboccata dagli inquirenti e dello stesso identikit: «Le immagini in possesso della magistratura sono poco chiare e appartengono ad una persona dal fisico molto comune». In quell'ambiente può essere maturato un attentato? «Sono bravi ragazzi. Al massimo possono fare un blocco stradale. Non sono terroristi».

Marco Brando

Risponde TIM. →

A rate è più facile.

Esagerate.

TACS

GSM



Tutti i telefonini TIM che avete sempre sognato oggi sono anche a rate.
A partire da 50.000 lire al mese.*

Da oggi, comprare un telefonino TIM TACS o GSM (sottoscrivendo un abbonamento se non si è abbonati) è ancora più facile. Grazie a «esageRate»: l'operazione nata in collaborazione con la Banca di Roma che vi permette di acquistare a rate il telefonino TIM dei vostri sogni (incluso Timmy) in modo semplice e veloce. Chiedete ai Centri TIM aderenti all'iniziativa e ai negozi «Il Telefonino».

*Tasso Nominale Annuo: 26% - Tasso Annuo Effettivo Globale: 29,33%.



Per informazioni chiamate il numero verde (dal lunedì al sabato, 8.30/19.00).

167-011777

TIM
Telecom Italia Mobile

http://www.tim.it

Sabato 21 giugno 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Il presidente della Bicamerale: «Si profila un grande risultato, ma c'è già chi grida al pasticcio»

D'Alema: «A molti che protestano fa comodo un sistema politico debole»

Il leader del Pds: risaliamo la china con il governo e le riforme

ROMA. «Nessuno pensi che in una cena o su una terrazza si riscrive la Costituzione», dice Massimo D'Alema in Bicamerale. Risponde a Cossutta, che sta protestando contro il vertice dei leader dell'altra notte, perché la discussione costituente serve a poco, se «altrove si prepara un altro testo». Replica a Cossutta, D'Alema; ma si vede da lontano che gli bruciano, più che l'incursione del vecchio Armando, editoriali e commenti che hanno rispolverato in chiave gastronomica - la sala da pranzo di casa Letta - il famoso e intramontabile disordine della mediazione nella salsa dorata.

Di contestare, il presidente della Bicamerale, ha una gran voglia. Tanto che diserta una parte della seduta pomeridiana in commissione per quest'intervista in cui afferma sostanzialmente due cose: la prima è che il lavoro fatto è tanto, e che D'Alema vede arrivare un voto ampio, dopo che sul federalismo, anche sul resto del pacchetto riformatore. La seconda è che s'è messo all'opera il «litigioso» esercito di chi vuol bloccare in tutti i modi la capacità dei partiti di produrre innovazioni e riforme. A irritare D'Alema ancora di più, c'è l'accusa di inciucio: parola da lui stesso introdotta nei saloni della politica, ma che da quando è entrata s'è resa autonoma e non seneva più.

Il vertice a casa Letta è stato accolto con sospetti e ironie sulla stampa: per alcuni commentatori quella cena ha celebrato riti da Prima Repubblica piena.

«Noi abbiamo tenuto incontri riservati con Rifondazione, con i verdi e i Popolari per confrontare le posizioni nella maggioranza. Poi ci sono stati colloqui riservati bilaterali, cui non abbiamo partecipato. Questo genere di incontri costituisce l'assoluta normalità nelle vicende politiche di tutti i paesi del mondo. Si discute, si cercano intese. Francamente non capisco tanta agitazione...».

«Forse l'impatto simbolico: a casa Letta i vertici li tenevano già Andreotti, Forlani e i dc. E poi tutta quella segretezza...».

«Certi commenti sono dettati da un qualunque sgradevole, un moraleggiare qualunque da parte di pulpiti che spesso non potrebbero permetterselo. A casa del dottor Letta ha avuto luogo un incontro fra le forze politiche per valutare le conclusioni del lavoro istruttorio sulla forma di governo e sui principi ispiratori della legge elettorale. Le opinioni che abbiamo scambiato l'altra sera sono le stesse che le forze politiche hanno poi esplicitato in Bicamerale...».

Non insisto. Quale giudizio dà allora il presidente della Bicamerale dell'intesa che si profila? Vogliamo cominciare dai poteri del presidente della Repubblica?

«Vediamo innanzitutto qual è l'ipotesi: un sistema che prevede l'elezione popolare del presidente della

Repubblica, che non è il capo dell'esecutivo. Non si tratta del modello francese, ma di un assetto in cui il capo dello Stato ha limitate responsabilità di indirizzo politico in materia di politica estera e della difesa, quelle che caratterizzano la collocazione d'un paese e che hanno normalmente una trattazione bipartita. Il presidente è il garante dell'unità nazionale e anche dell'indirizzo politico-parlamentare...».

E i poteri di scioglimento, che erano il punto più spinoso?

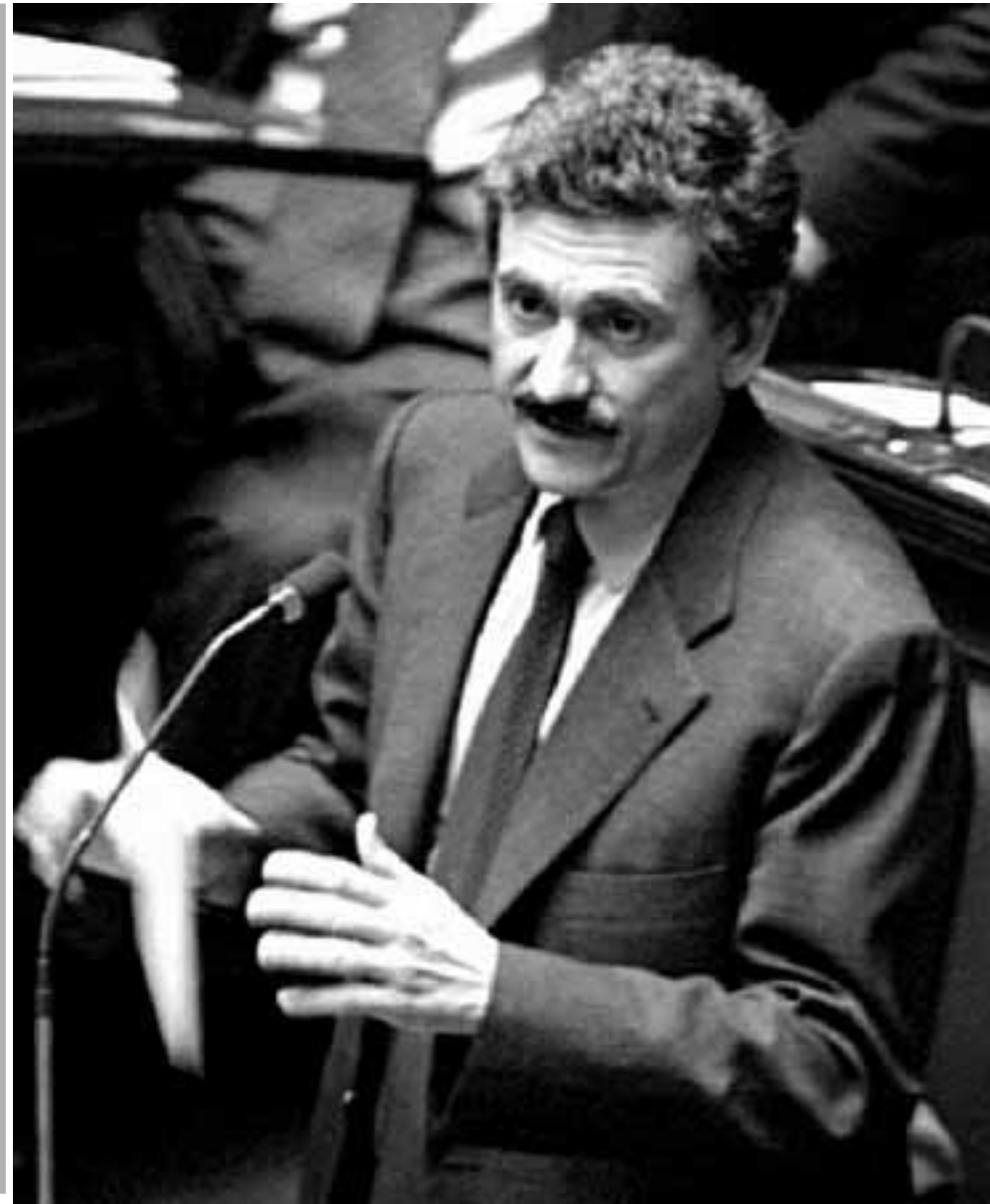
«Si è detto che il presidente non può sciogliere un Parlamento in cui prevalga un diverso indirizzo politico, perché questo aprirebbe una crisi democratica. Perciò si ragiona intorno all'idea che il capo dello Stato possa sciogliere le Camere quando entra in crisi la maggioranza espressa dal voto. Saremo di fronte, in sostanza, a un presidente eletto dai cittadini e a un governo parlamentare. Sistemi di questo tipo ce ne sono cento e cento nel mondo. In quasi tutti gli stati europei in cui non ci sia la monarchia il presidente è eletto direttamente dai cittadini. E in nessuno di questi, tranne che in Francia, è capo dell'esecutivo. Così è in Portogallo, in Austria, in Finlandia... senza scandali né tumulti...».

Voi del Pds per la verità chiedevate che col sistema semipresidenziale fosse adottata una legge elettorale a doppio turno uninominale maggioritario. Manterrete l'emendamento che è stato presentato?

«All'indomani del voto a sorpresa sul semipresidenzialismo abbiamo proposto di adottare con norma costituzionale quel sistema, che è coerente con un modello di tipo francese, spinge all'aggregazione delle forze e favorisce il rinnovamento del

«Mai così vicini a una grande rivoluzione istituzionale che sarà discussa dal Parlamento e dal Paese»

sistema politico. Questa posizione però non è condivisa dalle altre forze. Noi manterremo l'emendamento al doppio turno, che sarà votato. Restiamo convinti che consentirebbe un salto in avanti del sistema politico italiano, ma forse ha ragione De Mita quando osserva che non ci sono ancora le condizioni politiche. Intanto però è maturata una proposta in parte diversa che sembra raccogliere un consenso più ampio. Pur essendo convinto che la nostra idea sia più limpida e risponda meglio alle esigenze del nostro sistema, devo dire che se le forze politi-



Monteforte/Ansa

che non hanno il coraggio di fare questo salto in fondo le capisco. La nostra posizione è più avanzata, ma per noi, dopo tutto, anche più agevole: col doppio turno di collegio, essendo il più grande partito italiano, un candidato al ballottaggio lo porterebbero comunque...».

L'ipotesi di intesa ha ricevuto anche giudizi liquidatori: si è detto che è solo un pasticcio.

«Queste accuse nascono da un tragico provincialismo. Io trovo, invece, che la proposta costituisca un rilevante passo innanzi. A questo punto della vita italiana, a 50 anni dalla guerra e dal fascismo, l'elezione diretta del presidente della Repubblica può servire a conferire prestigio alla carica. In un paese in cui purtroppo dominano il qualunque e il disprezzo dei partiti, abbiamo bisogno di autorevolezza delle istituzioni. Un presidente eletto dai cittadini lo si può criticare, ma è difficile che lo si possa sbeffeggiare.

Naturalmente bisogna prevedere un quadro di garanzie; ad esempio, noi abbiamo presentato un emendamento che impedisce i conflitti d'interesse...».

Davvero sulla ipotesi di legge elettorale il vostro giudizio è positivo? Non ha il sapore di un surrogato?

«L'ipotesi di riforma elettorale di cui s'è parlato in questi giorni a mio giudizio può rappresentare un passo in avanti rispetto alla situazione attuale. A me interessa il principio, e cioè l'attribuzione della quota maggioritaria in due turni, pur restando prevalente l'impianto uninominale: al secondo turno, infatti, si assegnano i seggi necessari per governare, il cosiddetto premio di governabilità. Dov'è l'importanza del principio? Risiede nel fatto che dopo il secondo turno governa la coalizione che ha ottenuto il consenso della maggioranza assoluta dei cittadini che sono andati a votare in ogni parte del paese, dalle Alpi al capo Lillibeo. Questo è un forte fattore di legittimazione. La proposta di Mattarella insomma ha il pregio di conferire una maggioranza sicura di seggi alla coalizione di governo, di ren-

derla più omogenea e di garantirle anche la maggioranza assoluta dei voti. Per queste ragioni noi, che pure continuiamo a preferire la nostra ipotesi, riteniamo che essa rappresenti un passo avanti. Non merita giudizi liquidatori...».

C'è un'altra obiezione: non starete producendo, fra poteri del presidente e legge elettorale, un'alchimia un po' imprevedibile?

«Noi non stiamo avventurandoci in un esperimento senza precedenti. Stiamo entrando nella regola prevalente nei sistemi democratici, incluse le nuove democrazie dell'est europeo, che pure hanno adottato sistemi ad elezione diretta del Presidente della Repubblica...».

Insomma: la Bicamerale merita un giudizio lusinghiero...

«I dati politici sono questi: emerge innanzitutto un possibile, grandissimo, cambiamento delle nostre istituzioni. Non siamo mai stati così

vicini a una rivoluzione del sistema istituzionale italiano. Il cuore della riforma è la forma di stato: il potere delle regioni, il potere amministrativo primario dei comuni, la riforma del bicameralismo: tutte cose che aprirebbero un grande processo di costruzione del federalismo. Quando usciremo dalla commissione si aprirà un lungo confronto, nel Parlamento e nel paese. Avremo tempo. Perciò, a quelli che si affrettano a emettere sentenze per sentito dire, magari sulla base di una legge elettorale che non hanno nemmeno visto, iodico: calma, abbiamo un anno e mezzo per discutere. Troverei veramente singolare che la portata di quel che stiamo realizzando venisse oscurata da una discussione del genere. Se si va da un cittadino italiano, di quelli che non sono appassionati a tutti questi marchingegni, e gli si dice: "Alle prossime elezioni il presidente della Repubblica non lo scelgono i partiti ma lo eleggi tu; la maggioranza che governerà il paese la decidi tu; la tua regione ha autonomia fiscale, è responsabile della sua finanza davanti a te cittadino; non ci saranno più mille parlamentari che per fare le leggi devono esaminare due volte e votarle in copia conforme", il cittadino capisce. Io metto da una parte della bilancia quelli che dicono: "È tutto un pasticcio" e dall'altra l'italiano al quale spiego il contenuto delle nostre riforme. Mi pare onestamente difficile dire che non è cambiato nulla...».

E allora come si spiega tutta questa agitazione intorno al lavoro della commissione?

«L'Italia era in una situazione disastrosa; improvvisamente aveva ceduto di schianto un sistema di partiti corrotto, marcio. Abbiamo

«Scambi con Berlusconi? Un'offesa per me e per lui. Ma so che il finale sarà una Via Crucis»

rischiato la delegittimazione delle istituzioni, la bancarotta. Faticosamente, nel corso di alcuni anni, si è ricostituito un quadro di governabilità, siamo tornati ad ottenere considerazione in Europa, abbiamo avviato le riforme istituzionali. Ora si profila un grande risultato e c'è chi grida al pasticcio. Io ho l'impressione che questo dipenda proprio dal fatto che la Bicamerale può raggiungere il traguardo. Perché il nostro è un paese litigioso, nel quale la debolezza del sistema politico ha fatto comodo a tanti. Molti all'inizio pensavano che non sarei mai nem-

meno riuscito a metterla su, la commissione; poi hanno pensato che non sarei riuscito a fare il presidente; poi hanno cominciato a dire che falliva, è fallita, fallirà, è già fallita. Adesso comincia un altro genere di bombardamento. La politica, in definitiva, o è inconcludente o fa pasticci: una terza via non è data. La verità è che a qualcuno urta che si apra una fase nuova nella vita del paese...».

Ci saranno senz'altro queste motivazioni, nelle critiche. Però forse è vero che questa fase riformatrice non è cominciata con un forte afflato etico e politico, come fu invece dopo la guerra, per la Costituente. Qui la gente vede Mastella che tira da una parte, i piccoli partiti che frenano.

«Il paese offre quello che ha. In ogni caso, dalla commissione uscirà un testo fortemente innovativo che potrà essere corretto. Mi rifiuto di pensare che la differenza fra il bene supremo e il più terribile, moralmente riprovevole inciucio consista nel fatto che c'è un 5% di qua o un 20% di là. Il problema è che in questo paese litigioso ognuno si innamora della sua formula e se non si fa quel che dice lui è la catastrofe assoluta. Quanto all'afflato etico, starei attento alle distorsioni. La politica è anche una lotta per affermare il proprio spazio, e questo è assolutamente legittimo. C'è una battaglia politica intorno a scelte di natura istituzionale. È normale che si verifichi lo scontro, la ricerca del compromesso. È normale, e non vedo come si possa demonizzare questo. Semmai, trovo che a volte i partiti, nel valutare il proprio interesse, sbagliano i calcoli: anche perché non considerano abbastanza che i mutamenti delle regole elettorali determinano poi mutamenti di comportamenti...».

Nel Polo c'è chi vi accusa di ricattare Berlusconi utilizzando come arma la riforma delle telecomunicazioni. E girano indiscrezioni secondo cui domani a Palermo il segretario del Pds metterebbe in questione l'esistenza stessa del terzo livello, i legami tra mafia e politica. Sarà pure chiacchierato, ma si impone una domanda: la Bicamerale è immune davvero da scambionetti?

«Intanto rilevo una palese contraddizione tra le due tesi: da un lato si dice che aggredisco Berlusconi, dall'altro che andrei a Palermo a fargli un favore. Questo genere di insinuazioni offendono sia me sia lui. Ma il fatto che si scenda tanto in basso la conferma che forse la Bicamerale è davvero vicina a un risultato positivo. Persino io, che all'inizio ero dubbioso, comincio a sospettare che con un po' di pazienza arriveremo alla meta. Gli ultimi metri saranno una via crucis, ne sono sicuro...».

Vittorio Ragone

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE: Piero Saracchetti
VICE DIRETTORE: Giancarlo Boetti
CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Bazzani, Alberto Cortese, Roberto Gressi (Politica), Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano

PAGINE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolucci
ATTUALITÀ	Vicini de Marchi	CRONACA	Orlo Pizzini
ART DIRECTOR	Rafaele Petrasani	ECONOMIA	Riccardo Ligazzi
SEGRETARIA	Silvia Garambois	CULTURA	Alberto Crespi
DI REDAZIONE		IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO		RELIGIONI	Melilde Passa
ESTERI	Omero Ciai	SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Pop
		SPORT	Ronald Poggolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Letzer
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Priaco, Marco Fredda, Giovanni Letzer, Silvana Marchini, Amato Nuccia, Alfredo Nuccia, Gianroberto Nuccia, Claudio Nuccia, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani
Vicedirettore generale: Dario Amelino
Direttore editoriale: Antonio Zullo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783655 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA"
FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

Identità e storia della Repubblica. Per una politica della memoria nell'Italia d'oggi

GIOVEDÌ 26 GIUGNO ORE 9,30
LA VIOLENZA NAZISTA NEI MASSACRI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Comunicazione di MICHAEL GEYER
Commenti di ENZO COLLOTTI, HENNES HERI, LUTZ KLUNKHAMMER, WOLFGANG SCHIEDER
Interventi di REMO BODEI, PAUL CORNER, NICOLA LABANCA, GIACOMO MARRAMAO, JENS PETERSEN, GABRIELE RANZATO, ALESSANDRO TRIULZI

ORE 15,30
1943-45: I MASSACRI DI CIVILI IN ITALIA E LE FONTI

Comunicazioni di MICHELE BATTINI, GIOIA CHIANESE, FRANCO DE FELICE, CESARE DE SIMONE, TRISTANO MATTIA, NEVENA TROHA, GIAMPAOLO VALDEVIT, ROGER AHSALOM, JAMES MILLER, GERHARD SCHREIBER
Comunicazioni di PAGLA CARUCCI, FRANCO DE FELICE
Interventi di ANNA BRAVO, MASSIMO BRUTTI, LUIGI CAJANI, CARLO GENTILE, ANTONINO INTELINANO, BRUNELLO MANTELLI, GIANNI PERONA, PAOLO PEZZINO, PIER PAOLO POGGIO

VENERDÌ 27 GIUGNO ORE 9,30
IL 1943-45 NELLE POLITICHE DELLA MEMORIA DELL'ITALIA REPUBBLICANA

Comunicazioni di LORENZO BERTUCCELLI, ANTONIO CANOVI, CLAUDIO SILINGARDI, MASSIMO STORCHI, CRISTINA CENCI, GIOVANNI CONTINI, LEONARDO PAGGI, ALESSANDRO PORTELLI, PIETRO SCOPPOLA, PIERO SEBASTIANI
Comunicazioni di GIOVANNI DE LUNA, MARIO ISINGHUI, LEONARDO PAGGI
Interventi di CARLO SPARTACO CAROCCIO, GABRIELLA GRIBAUDI, DAVID MEGHINAGI, GIULIANO MUZZOLI, CARLA PASQUINELLI, PAOLO PEZZINO, GIORGIO ROCHAT, GIUSEPPE VACCA

Forum di discussione e di testimonianze
GIULIANO PROCACCI, TINA ANSEMI, ARRIGO BOLDRINI, MASSIMO D'ALEMA, VITTORIO FOA, PIETRO INGRAO, GIAMPAOLO PANSA, PAOLO EMILIO TAVIANI, LUCIANO VIOLANTE

Fondazione Istituto Gramsci Tel. 06/5806646 - Fax 06/5497467

Seveso: ancora molta diossina nel sangue delle donne

A 21 anni dall'incidente di Seveso sono ancora alte le concentrazioni di diossina nel sangue delle persone che risiedono nella zona, e altissime nelle donne. La notizia, che sarà pubblicata oggi su *The Lancet*, viene dagli Stati Uniti, dal centro di ricerche genetiche dell'Istituto americano per le ricerche sul cancro a Rockville. «I risultati preliminari dello studio - ha detto Maria Teresa Landi, che coordina lo studio insieme a Neil Caporaso - mostrano che i livelli di diossina nel sangue sono particolarmente alti nelle donne, ma finora non si è trovata alcuna spiegazione a questo fenomeno. Inoltre i livelli inferiori di diossina sono presenti anche nelle persone che vivono al di fuori della zona contaminata». Nella ricerca è stato analizzato il sangue di 121 persone, 62 delle quali residenti nelle zone contaminate, che all'epoca vennero chiamate «A» e «B». Negli abitanti di queste due zone, ha detto Maria Teresa Landi, sono stati trovati, naturalmente, i livelli più alti di diossina. «Ma la novità - ha aggiunto - è stata trovare la diossina anche nel sangue delle 59 persone che vivono nella zona esterna a quelle contaminate». Quanto al motivo per cui la diossina sia più alta nel sangue delle donne, «dopo mesi di lavoro - ha detto - sono state scartate decine di ipotesi», come la maggiore esposizione, anche dovuta alla direzione del vento nel giorno dell'incidente, la maggiore quantità di grasso nelle donne, l'alimentazione. A questo proposito, dalla ricerca è risultato che molti non hanno rispettato, nei giorni dell'incidente, la raccomandazione di non mangiare verdura e carni contaminate di animali allevati nel cortile di casa. Una spiegazione, ha aggiunto, Landi, può essere in qualche caratteristica del metabolismo delle donne, che hanno maggiori difficoltà ad eliminarla. Un modo sembra essere l'allattamento, tanto che le concentrazioni più basse sono proprio quelle delle donne che hanno allattato al seno. «La risposta a tutte queste domande - ha concluso - verrà con le prossime tappe della ricerca».

I ministri dell'Unione Europea decidono nette riduzioni di particelle, zolfo e altre sostanze nei carburanti

Rivoluzione nelle benzine in Europa Meno aromi e inquinanti entro il 2000

Le industrie dovranno investire circa 20 mila miliardi per adeguare i prodotti alle nuove norme decise a Lussemburgo. Ora il Parlamento europeo dovrà approvare la proposta. Decisivo l'intervento dei nuovi ministri francese e britannico.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'Unione europea, finalmente, ha compiuto un passo importante ha deciso una sorta di rivoluzione nelle benzine europee, che comporterà enormi investimenti industriali. Dopo mesi di trattative e anni di ricerche, dopo contrasti durissimi con il mondo industriale e prolungati rinvii, i ministri dell'Ambiente dell'Unione Europea riuniti a Lussemburgo (per l'Italia era presente Edo Ronchi) hanno deciso di passare all'azione concordando su una riduzione progressiva delle emissioni inquinanti delle automobili contenuta nel progetto «Auto-Oil».

Anzi: dopo un conclave durato quindici ore ed una riunione ristretta alla quale hanno partecipato soltanto i ministri, il progetto della Commissione varato nel giugno del 1996 è stato persino migliorato in diversi punti.

Se la decisione, infatti, diventerà legge comunitaria in seguito all'approvazione del Parlamento europeo che deve esprimere il proprio giudizio obbligatorio, sino al 2010 si metterà in atto una riduzione delle emissioni in maniera progressiva. In particolare, l'accordo tende a ridurre il tasso di zolfo nei motori diesel a 350 particelle per milione entro il 2000 contro le 450 attuali. Per le benzine, il li-

vello dovrebbe passare a 150 particelle. Entro il 2005, questo limite dovrebbe ancora scendere sensibilmente sino a toccare la percentuale di 50 particelle per milione.

L'accordo di Lussemburgo riguarda anche, in prospettiva, l'eliminazione del piombo dalla benzina. Secondo la «direttiva» la benzina con piombo potrà essere ancora in commercio sino al 1 gennaio del 2000. Ma l'accordo ha previsto una proroga per quei Paesi dell'UE che siano in grado di dimostrare che il divieto imposto ad una data così ravvicinata provocherà delle gravi conseguenze di ordine economico e sociale. In questo caso è stato previsto un allungamento del limite sino all'anno 2005.

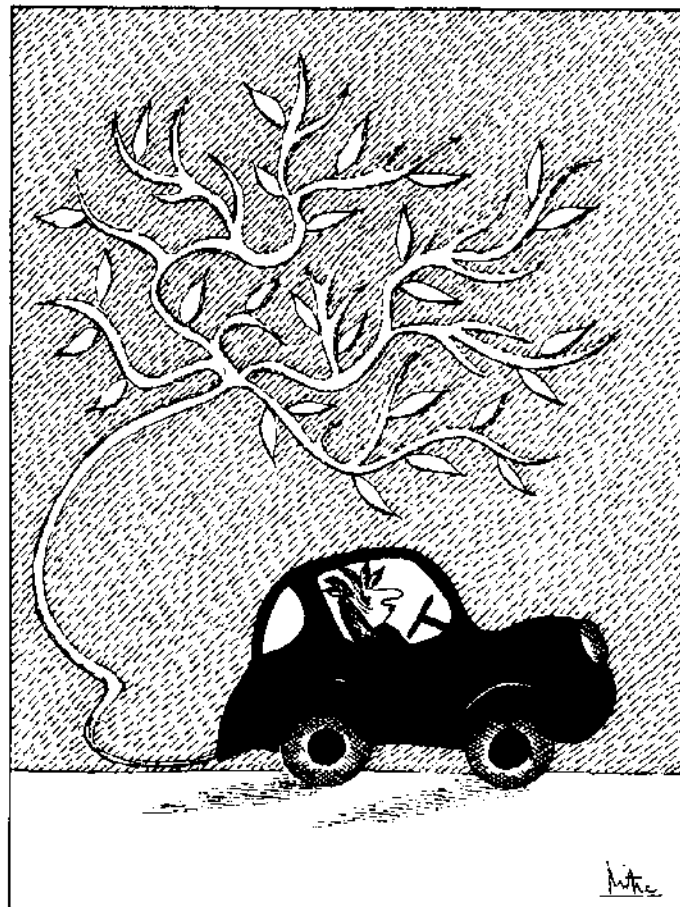
Le nuove norme avranno un costo sensibile per l'industria: qualcosa come 9.500 miliardi di lire per anno a partire dal 2000 e 11.400 miliardi di lire per annosino al 2006.

«Quello raggiunto a Lussemburgo - ha detto Margeeth de Boer, ministro olandese e presidente di turno del Consiglio dei ministri UE - è stato un reale passo in avanti. Ciò significa che andremo verso obiettivi di qualità dell'aria molto più velocemente». Secondo de Boer, ed anche Edo Ronchi, l'intesa è stata raggiunta anche grazie al cambiamento di atteggiamento di due governi, quello france-

se e quello britannico. I nuovi ministri di Francia e Gran Bretagna hanno contribuito a invertire la posizione che sin qui Parigi e Londra avevano sostenuto. La signora de Boer ha riconosciuto: «Senonci fossero state queste novità politiche saremmo stati al punto di prima». Il commissario alle politiche ambientali, la danese Ritt Bjerregaard, ha aggiunto: «Il progetto varato è molto ambizioso e permetterà di migliorare la qualità dell'aria del 65% entro il 2010».

La parola passerà presto al parlamento europeo che, al momento dell'esame del progetto «Auto-Oil» in prima lettura, si pronuncerà per una riduzione molto più netta dei fattori inquinanti (i ministri, ieri notte, hanno ritocato anche i limiti degli aromi, anch'essi cancerogeni, contenuti nei prodotti petroliferi). Infatti, l'assemblea si era pronunciata a favore di un tasso di zolfo di 50 particelle per la benzina e di 30 per il diesel a partire dall'anno 2000.

Il progetto «Auto-Oil» contiene anche delle proposte concrete per affrontare il tema alla radice con una serie di modifiche tecniche da approntare ai motori, cioè installando a bordo dei sistemi integrati di diagnosi oltre a prevedere dei nuovi sistemi di controllo dei tassi d'inquinamento.



Sergio Sergi

Aumentano le ricerche scientifiche che mettono in evidenza i vantaggi per chi beve con moderazione

Un po' di vino fa bene al cuore e alla circolazione Ma il rischio con l'alcol è quello di assumerne troppo

Nuove e diverse indagini scientifiche sono concordi nel provare che il classico «bicchiere» aiuta a prevenire le malattie cardiache, tuttavia a beneficiarne sono proprio quelle persone che possono ottenere maggiori vantaggi da un uso moderato di alcol.

A piccole dosi, l'alcol può far bene alla salute di cuore e vasi. La notizia non può che confortare i numerosi estimatori di vino e birra. Nessuna buona nuova invece per i bevitori accaniti, che in Italia appaiono particolarmente attivi anche in regioni - come le Marche - al di fuori della tradizionale area del nord-est.

Il loro numero viene stimato attorno ai 5 milioni, un milione dei quali sono autentici alcol-dipendenti: i timori e le perplessità degli esperti riguardano del resto proprio la possibilità che i presenti effetti benefici dell'alcol finiscano per favorire un uso smodato.

Le conferme sull'effetto protettivo dell'alcol nei confronti delle malattie cardiovascolari continuano comunque ad arrivare da diversi studi, anche italiani, che sembrano concordare su un fatto: un consumo regolare ma moderato di bevande alcoliche - inferiore a 50 grammi al giorno, il che significa circa 400-500 ml di vino al giorno - si associa ad un minore sviluppo di aterosclerosi rispetto a quanto si osserva negli astemi.

Ma questa è, si badi bene, la quantità massima consentita.

Bere l'equivalente di un'intera bottiglia di vino - ossia una dose giornaliera pari o superiore a 100 grammi - si accompagna infatti alla comparsa di lesioni arteriosclerotiche più severe, e quindi ad un rischio maggiore di cardiopatia ischemica (leggi infarto).

Questi almeno sono i dati provenienti da un'interessante ricerca sui rapporti tra consumo di alcolici ed arteriosclerosi condotta a Brunico fin dal 1990 e tuttora in corso. Circa mille dei 15 mila abitanti della cittadina della Val Pusteria, scelti a caso tra i 40 e i 79 anni, vengono da allora meticolosamente seguiti da un gruppo di ricercatori della locale Divisione di Medicina generale, della Clinica Neurologica di Innsbruck e della Cattedra di Malattie del Metabolismo dell'Università di Verona.

«Viene attentamente studiato non solo il consumo giornaliero di alcol - puntualizza il prof. Enzo Bonora, dell'ateneo veronese - ma anche il tipo di bevanda consumata abi-

tualmente e le modalità di assunzione: vengono considerati i fatti di rischio cardiovascolare, nonché quantificate in dettaglio le lesioni arteriosclerotiche a livello delle arterie carotidi.

E non manca neppure una valutazione dei molteplici fattori «confondenti» (stato sociale, attività fisica, fumo, dieta, presenza di malattie concomitanti, ecc.).

Dallo studio brunicense - i cui dati sono stati presentati nel corso di una conferenza stampa promossa a Milano dalla Nutrition Foundation of Italy - risulta che gli effetti potenzialmente favorevoli dell'alcol nel contrastare l'insorgenza e lo sviluppo di arteriosclerosi sono quelli sui livelli di colesterolo «buono» Hdl, sul fibrinogeno (importante fattore di rischio per l'infarto del miocardio) e sulla resistenza all'insulina.

Una sfavorevole correlazione diretta esiste invece tra consumo di bevande alcoliche e valori di pressione arteriosa, glicemia, trigliceridemia, uricemia.

I risultati dello studio di Brunico vanno ad aggiungersi ad altri analo-

ghi, apparsi nel '97 su importanti riviste scientifiche internazionali, che convalidano l'ipotesi di una riduzione del rischio cardiovascolare ottenibile con l'apporto di dosi moderate di bevande alcoliche. e lecito allora, sulla base di questi dati, raccomandare indiscriminatamente alla popolazione adulta un consumo di alcolici regolare ma contenuto? Certamente no. «Ciò sarebbe pericoloso - concorda Bonora - ed andrebbe comunque attentamente considerato alla luce dei rischi connessi con l'eventuale abuso di alcolici».

È vero - riconosce Gian Luigi Gessa, professore di neuropsicofarmacologia dell'Università di Cagliari, uno dei massimi esperti di fenomeni di dipendenza - l'alcol a piccole dosi ha effetti che potremo definire benefici. Può ad esempio svolgere un'azione ansiolitica - tipo Valium, tanto per intenderci - anche socializzante ed antidepressiva. Ma attenzione: il prezzo da pagare può essere elevato. Una percentuale non piccola di individui non si ferma infatti alle piccole dosi di alcolici, ma

finisce per farne un uso inadeguato. E quelli che ne abusano, paradossalmente, sono proprio quelli a cui l'alcol sembra far bene: cioè gli ansiosi e i depressi, che sono predestinati a diventare bevitori a rischio». Ad assumere in pratica ben più della dose, ritenuta moderata, di mezzo litro al giorno.

Altra categoria a rischio, aggiunge Gessa, è quella dei figli di genitore alcolista: la loro vulnerabilità sarebbe quattro volte maggiore rispetto a quella della popolazione generale, indipendentemente dalle condizioni socio-culturali.

«Gli effetti negativi dell'alcol - ricorda l'esperto - riguardano tutti gli organi, ma cervello, fegato e tubo digerente in modo particolare. Ed impressionante è anche il numero di morti per incidenti stradali, omicidi e suicidi dovuti all'alcol. Né va dimenticato che l'alcolismo è malattia inguaribile, che porta precocemente a morte e determina notevoli difficoltà anche dal punto di vista sociale».

Edoardo Altomare

Alexander Zakharov è stato coinvolto martedì in un incidente nucleare misterioso

Radiazioni uccidono uno scienziato russo

L'incidente è avvenuto nella città atomica «chiusa» di Arzamas. «Un errore umano» dicono le autorità.

Ha lottato per tre giorni sospeso fra la vita e la morte, ma non c'è riuscito: è spirato nelle prime ore di ieri il ricercatore nucleare Alexander Zakharov, coinvolto martedì in un grave incidente atomico avvenuto nel centro di ricerca militare Khariton della città chiusa di Arzamas 16, nella Russia centrale.

Zakharov, 42 anni, è la prima vittima nota di radiazioni dirette dopo l'incidente nucleare di Chernobyl, nell'aprile 1986. Ha subito una dose di radiazioni pari, secondo i giornali, a 900 roentgen, enormemente superiore al limite ammesso.

L'incidente si è verificato durante un esperimento per armamenti nucleari, nel quale materiali radioattivi - forse uranio, ma le autorità non hanno finora precisato - sono stati impiegati per avviare una reazione a catena controllata.

Qualcosa è andato storto: un errore dello stesso scienziato, secondo la versione ufficiale, che avrebbe anche violato le procedure di si-

curezza lavorando da solo e senza tutela protettiva.

I colleghi di Zakharov però non credono dell'errore umano: «Era uno dei ricercatori più esperti di Arzamas 16, lavorava da quasi vent'anni nel settore, non aveva mai commesso il più piccolo sbagli - hanno detto al quotidiano *Trud* - e sapeva fin troppo bene quanto pericolose fossero, non soltanto per lui, le sostanze con cui lavorava».

Sia stato errore umano o guasto tecnico, la nube radioattiva sviluppata all'improvviso ha investito in pieno lo scienziato: pur gravemente ustionato, egli è riuscito a uscire e a dare l'allarme, consentendo ai colleghi di sigillare subito la zona contaminata.

E poi svenuto ed è stato portato alla Clinica numero 6 di Mosca, specializzata in malattie da radioattività: ma per lui non c'era nulla da fare. Intanto gli esperti continuano a interrogarsi sul modo di rimuovere il combustibile

nucleare ed evitare fughe radioattive o, peggio, il rischio di un innescato incontrollato di reazione a catena. Si valuta l'ipotesi di mandare un robot nel locale, ma c'è il pericolo che il metallo, messo a contatto con la massa radioattiva, innesci una esplosione.

Arzamas 16 fu la città segreta - allora non riportata sulle carte, con i suoi 80.000 abitanti, a 350 chilometri ad est di Mosca - dove lavorò fra gli altri Andrei Sakharov, padre della bomba all'idrogeno poi divenuto simbolo della dissidenza. Oggi è stata ribattezzata Sarov, ma resta una zona chiusa a tutti e da cui chi lavora nei centri di ricerca non può emigrare.

Come avviene in altre strutture del genere, militari e non, lavoratori e ricercatori non ricevono da mesi gli stipendi: e questa, secondo i sindacati, potrebbe essere stata una delle cause dell'incidente, dato lo stress che i «prigionieri» della città atomica ex segreta devono sopportare.

Robot Nasa si «addestra» nel deserto

Un robot della Nasa, destinato all'esplorazione di altri pianeti, ha cominciato ieri un periodo di sperimentazione durante il quale attraverserà il deserto d'Atacama, nel nord del Cile, il più arido della Terra. Il robot, battezzato Nomad, dovrà percorrere durante sei settimane 1.100 chilometri. Nomad dovrebbe contribuire alle future esplorazioni spaziali ed anche a missioni sulla Terra in luoghi difficilmente accessibili, come vulcani e zone polari.

In tutto il mondo negli anni 90

Allarme dell'Oms: il colera è ritornato

Nonostante gli sforzi per debellarlo, il colera è tornato negli anni '90 con milioni di casi e decine di migliaia di morti in tutto il mondo. Un ritorno che sembra legato soprattutto alla drammatica urbanizzazione di centinaia di milioni di persone nei paesi più poveri del pianeta.

La progressione della malattia è stata registrata di anno in anno dall'Organizzazione mondiale della sanità e i dati sono stati ora riassunti in un articolo che sarà pubblicato oggi su *The Lancet*. Dalla ricerca è risultato che l'impennata del colera negli ultimi anni è dovuta soprattutto alle epidemie che sono comparse in America Latina dopo oltre un secolo in cui la malattia era scomparsa. Per gli autori della ricerca, l'ufficiale medico dell'esercito statunitense José Sanchez, residente in Brasile, e David Taylor, dell'Istituto di ricerca navale americano di Lima, negli ultimi sei anni sono stati riportati circa un milione e mezzo di casi di

colera, con oltre diecimila morti.

Anche in Asia il batterio responsabile della malattia è riapparso, con una variante più pericolosa e che ha provocato oltre 200 mila casi in India, Bangladesh e in altri cinque Paesi del Sud-Est asiatico. Aumentano anche le infezioni tra viaggiatori provenienti dai Paesi industrializzati. La regola è fare attenzione a ciò che si mangia e si beve, senza distrarsi mai. Nel 1991, ad esempio, 75 persone che non hanno avuto alcun problema durante il soggiorno in Sud America sono state contagiate in aereo, mangiando un'insalata di mare confezionata in Perù e servita sul volo per Los Angeles.

In Italia l'ultimo allarme c'è stato nel 1994 in Puglia. In Europa, ha detto il responsabile del centro Oms per la salute dei viaggiatori, Walter Pasini, i rischi maggiori sono nel crollo del sistema sanitario nell'ex Urss e nell'immigrazione.

Licia Adami

Decisi nuovi tagli

L'Ue diminuirà le emissioni di gas serra

Obiettivo «meno 7,5%» per le emissioni di anidride carbonica (CO2) entro il 2005 per combattere l'effetto serra: è il traguardo fissato ieri notte a Lussemburgo dai ministri dell'ambiente dei Quindici. Nettamente al disotto del 20% chiesto da Greenpeace e dall'Europarlamento. La riduzione (rispetto ai livelli 1990) decisa da Quindici sarà proposta dall'Ue al resto del pianeta durante la conferenza mondiale sul cambiamento climatico che si terrà in dicembre a Kyoto (Giappone). I ministri comunitari hanno anche confermato l'obiettivo di riduzione del 15%, sempre rispetto ai livelli 1990, delle emissioni di CO2 prodotte soprattutto dalla combustione di materiali fossili - entro il 2010. Per il 2005 la Commissione europea aveva proposto un obiettivo del 10% di riduzione, ma la presenza olandese dell'Ue ha controproposto il 7,5% per tenere conto delle difficoltà di molti paesi membri ad andare oltre. In una nota diffusa oggi Greenpeace - i cui militanti si erano incatenati ai bidoni davanti all'ingresso del palazzo che ospita la riunione dei ministri - ha avvertito che la fissazione di un obiettivo di riduzione sotto il 10% potrebbe avere conseguenze «disastrose sia sul piano ambientale che politico» per il pianeta.

Il luogo più freddo dell'intero Universo

Quello, signori, è il posto naturale più freddo dell'intero universo. Almeno dell'universo che noi conosciamo. Il luogo si chiama Nebulosa del Boomerang ed è una gigantesca nuvola di gas e polvere. In un articolo inviato all'*Astrophysical Journal Letters*, Raghendra Sahai del Jet Propulsion Laboratory di Pasadena, in California, e Lars-Ake Nyman dell'*Onsala Space Observatory* in Svezia, sostengono che un fiotto di gas nella Nebulosa del Boomerang ed è una emperatura inferiore ai 2,7 gradi Kelvin (oltre -270 gradi celsius). I due ricercatori hanno scovato quel gelido gas lavorando col radiotelescopio di La Silla, in Cile. La nebulosa del Boomerang è una nuvola di polvere e gas emessa da vecchie stelle appena prima di collassare e ridursi allo stato di nane bianche. Il gas viaggia alla velocità di 165 chilometri al secondo. E, come vuole la termodinamica, si raffredda molto rapidamente. Sahai e Nyman hanno paragonato il segnale del monossido di carbonio presente nel gas, con quello della radiazione di fondo che pervade tutto l'universo. E hanno scoperto che esso era più debole. Il che significa una sola cosa. Il gas della nebulosa assorbe energia dalla radiazione di fondo e, quindi, è più freddo. E poiché questa radiazione, un fossile dell'universo primordiale, ha una temperatura di 2,7 gradi kelvin, il gas di Boomerang deve avere una temperatura inferiore. Inutile dire che, finora, si pensava che la radiazione di fondo fosse la cosa più fredda dell'universo naturale. Il fenomeno, oltre a essere nuovo in sé, potrebbe significare che noi conosciamo ancora poco dell'evoluzione finale della vita di una stella. Soprattutto di una stella massiva.

Rivoluzione Stanislavskij

Un caratteristico ristorante slavo, lo Slavjanskij Bazar, a Mosca, alle soglie del Novecento. Lì alle due del pomeriggio del 22 giugno del 1897 due uomini, uno di trentaquattro e l'altro di trentanove anni, si danno appuntamento per confrontarsi sullo stato di salute del teatro russo e per vedere se è possibile cambiarlo. Si chiamano Konstantin Alekseev detto Stanislavskij e Vladimir Nemirovic-Dancenko. Discutono tutto il pomeriggio al ristorante e poi nella tenuta di campagna vicino a Mosca degli Alekseev fino alle otto del mattino seguente. Diciotto ore di colloquio e - come spiegherà Nemirovic - «senza mai litigare neppure una volta». Così nasce il Teatro d'Arte di Mosca, forse il più celebre palcoscenico del mondo: dalla fusione di due diverse personalità e di due diversi gruppi, quello di dilettanti, legato a Konstantin, e quello dell'Istituto Filarmonico di Nemirovic, che comprende anche Mejerchol'd e Olga Knipper, che diventerà la moglie di Cechov. Un teatro che si pone, rispetto ai tempi, in un'ottica completamente rivoluzionaria. Prima di tutto perché pone al centro del fare teatro il palcoscenico, dunque l'attore e il suo rapporto con i personaggi. E che l'attore debba essere «nuovo» cioè esprimere nuove esigenze, rapporti al teatro con un impegno totalizzante è fuori di dubbio. Ma che teatro sarebbe stato il Teatro dell'Arte che si inaugura il 14 ottobre del 1898 con uno *Zar Fedor* di Aleksei Tolstoj? Sicuramente un teatro «accessibile a tutti». Non tanto nella scelta di un repertorio quanto, con una politica popolare dei prezzi che in quella Russia, segnata da terribili disuguaglianze sociali, vuol dire aprire il teatro a un pubblico diverso, meno privilegiato per censo.

A ripensarci oggi in quegli inizi c'è già tutta l'accidentata storia del teatro di sempre. Perché anche «quei due» devono battersi da subito con le difficoltà finanziarie (e Stanislavskij ci brucerà buona parte delle sue sostanze), con la pesante ingenuità dei mecenati, che generosi di denaro, vogliono però dire la loro, per esempio, nella scelta degli attori o in quella del repertorio. Per non parlare dell'occlusa presenza della politica che costringe Stanislavskij, con coraggio, a giocarsi tutto il suo carisma. E non si parla qui di politica di mezza calze o di mezzibusti, ma della politica culturale di Stalin. Idealmente, dunque, il Teatro d'Arte è un ponte fra la scena del passato e la scena di un futuro ricco di promesse anche se bagnato di sangue come succede a ogni rivoluzione, che anche l'apolitico («non essere né rivoluzionari né reazionari») Stanislavskij è pronto ad accettare come pedaggio quasi necessario da pagare a un'epoca nuova e più giusta. Anche se, malgrado certi strategici viaggi all'estero sia in Europa che in America opportunamente fatti in momenti

E Blok impazziva per lui

La notte precedente il suo primo viaggio in Italia, nel 1909, il grande poeta russo Aleksandr Blok vide «Tre sorelle» di Cechov al Teatro d'Arte di Mosca e così ne scrisse alla madre: «Questa è una nicchia della grande arte russa, uno dei pochi angoli risparmiati dagli sputi e dalla sporcizia di questa Madrepatria nauseabonda, lurida, ottusa, macchiata di sangue, da cui, fortunatamente, domani me ne andrò... L'ultimo atto si svolse fra grida isteriche. Quando Tuzenbach si avviò all'appuntamento per il duello, in galleria si verificarono delle scenate isteriche. Al colpo di pistola una decina di persone si mise a urlare in modo lacerante, terribile e sincero, un modo tipicamente russo. Quando Andreij e Cebutykin urlarono, molti urlarono con loro e anch'io sono stato lì per farlo».



Cent'anni fa nasceva a Mosca il Teatro dell'Arte, un evento destinato a cambiare le scene

«caldi» e malgrado certe lettere, deve battersi per non farsi né abbagliare né fagocitare dal «sole ingannatore» staliniano.

Malgrado sia fondato da due uomini, uno più attento all'aspetto culturale e l'altro a quello del palcoscenico, il Teatro d'Arte di Mosca, viene sempre ricordato come il teatro di Stanislavskij anche se a lui si affiancano, di volta in volta, grandi personaggi, come Mejerchol'd, come Sulzerickij detto Sulzer, come Vachtangov. Lo diceva lo stesso Nemirovic-Dancenko: «in voi vedo le qualità dell'artista che io non possiedo. Io riesco ad andare abbastanza a fondo nel contenuto e nel suo senso, ma per quanto riguarda la forma tendo alla mediocrità, benché sappia apprezzare l'originalità». Non è un caso, dunque, che è a Stanislavskij che si debba un «metodo» d'interpretazione anzi «il» Metodo: molto letto o piuttosto chiacchierato e

molto applicato, magari a sproposito. Anche se Stanislavskij ha un incubo ricorrente: «l'orrore per avere ingannato e soffocato il talento; sento di dover invocare aiuto e, come accade nei peggiori incubi, vorrei ridurre a brandelli e dar fuoco ai miei libri, mandar via gli allievi...». Ci racconta il saggista russo Anatolij Smelianskij che pochi giorni prima di morire, nel 1938, Stanislavskij vedendo pubblicati degli estratti del suo ultimo libro pare abbia detto: «Mio Dio, che noioso». Eppure proprio questo suo modo di guardare all'attore così diverso e così bisognoso di credibilità ha rivoluzionato le scene. Il Teatro d'Arte, insomma, è stato grande non solo mettendo in scena Cechov ma anche Shakespeare, Gorkij, Andreev, Maeterlinck, Ibsen. È stato grande nel pensare al teatro non tanto come a un contenitore di spettacoli quanto come a un progetto; nel proget-

tare un'etica del palcoscenico che si confonde con l'estetica. Anche se ha dovuto combattere con la sua trasformazione in monumento: come è successo in URSS che ha trasformato soprattutto il più esposto dei due dioscuri, Stanislavskij, nel «piccolo padre» del realismo socialista. E negli Usa dove il teatrante russo è diventato una specie di sciamano al quale sacrificare i giovani allievi che non hanno la fortuna di diventare dei miti di Hollywood. Per questo oggi che conosciamo meglio quel periodo, che sono stati tradotti più libri, si può ricordare Stanislavskij e il Teatro d'Arte, che ancora oggi vive, non come un mito inattuabile, ma piuttosto come un esempio, dei compagni di strada, dei magnifici protagonisti di una storia di teatranti che ha vissuto esperienze difficili. Come dei fratelli.

Maria Grazia Gregori



Stanislavskij con Gorkij e, in alto, il grande attore nell'allestimento del «Giardino dei ciliegi» di Cechov con Lilina, sua moglie nella vita

M.G.G.

Parla il grande regista Peter Stein

«Lo spettacolo moderno iniziò quando lui disse a un attore: tu non sei credibile»

SALISBURGO. Non ha mai diretto uno spettacolo al mitico Teatro d'Arte. Ma per i Russi, che amano furiosamente gli attori e i registi, Peter Stein è il teatrante che senza dubbio ha dato un senso più diretto all'eredità di Stanislavskij. E non solo perché ha messo in scena dei Cechov memorabili da *Tre sorelle* a *Zio Vanja* anche in versione italiana la scorsa stagione, presentato in prima mondiale con enorme successo a Mosca. Dice il regista tedesco con rammarico: «Mi avevano invitato a tenere il discorso commemorativo ufficiale dei cent'anni dell'incontro fra Stanislavskij e Nemirovic Dancenko allo Slavjanskij Bazar; ma io sto già provando qui a Salisburgo e non ho potuto accettare».

Stanislavskij: l'uomo, il teatrante e il suo mito. Cosa conta di più per lei?

«Senza dubbio la sua biografia, il suo essere uomo di teatro sono molto più interessanti del «mito» Stanislavskij. Perché lui ha fatto tutto quello che ha fatto per rinnovarsi, senza mai camminare lunga una sola linea. Certo era russo: non poteva uscire dalla sua «pelle» che era realistica, ma voleva contraddirsi, voleva lottare contro se stesso. Il mito ci dice che Stanislavskij è stato l'inventore della recitazione naturalistica, secondo la

quale un attore entra con i suoi sentimenti nella parte. Questo non è assolutamente vero tanto che tutte le volte che Stanislavskij voleva un teatro «stanislavskijano» non ci è mai riuscito. Il suo metodo, imitato in tutto il mondo, magari a sproposito, deriva proprio dalla sua voglia di disciplinarsi. Perché lui, che oltre che attore era anche regista, si sentiva trascinato dalla sua natura e allora si chiedeva «dove sono i guinzagli che possono trattenermi?»

Come è avvenuto il suo «incontro» con Stanislavskij?

«Ho cominciato presto a confrontarmi con lui da teatrante, lavorando con i miei attori alla Schaubühne di Berlino. Insieme abbiamo fatto anche molti viaggi in Russia, ma è stato un approccio timido, in certo qual senso «turisticco» anche se volevamo conoscere, capire il suo mondo. Poi, quando i russi mi hanno chiamato a lavorare, il legame è diventato più forte. Stanislavskij parte da un fatto incontrovertibile: il talento attoriale dei russi che è fatto di vizi e di virtù. Per questo misto di vizi e virtù io, che sono un teatrante tedesco, sento una fortissima inclinazione anche se posso essere critico, come, del resto, lo era Stanislavskij. Diciamo allora che emozionalmente fra me e lui è nata un'esperienza di cui non posso fare a meno.»

Qual è secondo lei l'eredità di Stanislavskij che il teatro moderno non può dimenticare?

«Proprio il fatto di avere inventato il teatro del XX secolo. I russi dicono che questo è avvenuto quando il regista Stanislavskij ha detto a un attore «non ti credo». Prima di lui la credibilità dell'azione teatrale non era importante. Ma oggi senza quella credibilità non sarebbe possibile neppure il cinema. Questo non significa che sulla scena si debba fare sempre Cechov. Deve essere credibile anche il salto di un danzatore, anche un canto. La richiesta di credibilità può sviluppare un'opposizione: come in Artaud, come in Brecht. Non come certi ciarlatani americani che sfruttano l'eredità stanislavskijana, prendono un sacco di soldi e con lui non hanno nulla a che fare. Se si conosce la sua vita, la sua arte, il suo ruolo allora non si può non restare affascinati da quell'impulso, da quella vita, dal mistero del teatro. E per un attore può essere una guida, più importante del mitizzato metodo, più credibile, più responsabile, per capire idiosincrasie, vizi, per conoscere se stesso. Senza troppo sentimento, senza troppe forzature.»

TELEVISIONE

Tra Dumas e Tangentopoli, Gregoretti racconta il suo nuovo sceneggiato

Il «Conto Montecristo»: l'Italia ricca e spietata

Dopo molti rinvii (e qualche polemica) su Raitre il lavoro del regista: «Il protagonista? Un incrocio tra De Lorenzo, Gava e Pomicino...».

DALL'INVIATA

RAVENNA. È fatta. E questo è l'importante. Sorvoliamo sul fatto che era pronto dal 28 febbraio e va in onda sul limitare delle vacanze estive. *Il Conto Montecristo* di Ugo Gregoretti ha superato acque agitate e domani sera approderà (Raitre, ore 20,50). Come dice il suo autore, che ha aperto ieri a Ravenna la serie delle anteprime Rai del *Prix Italia*, «il cigno ha solcato lo specchio d'acqua con la nobiltà e la pacificità del cigno... poi certo, se guardi sotto il pelo dell'acqua...»; e con le mani a raspare nell'aria, Gregoretti simula un concitato movimento subacqueo. «I piedi battono, ma sopra non si vede niente». I piedi li ha battuti, per portare in tv il suo cigno, nonostante sia autore affidabile e anche popolare.

Qualche «tiro di cerbottana», da lontano e con signorilità, per vincere le resistenze di Giovanni Minoli, che l'opera l'ha ereditata dal

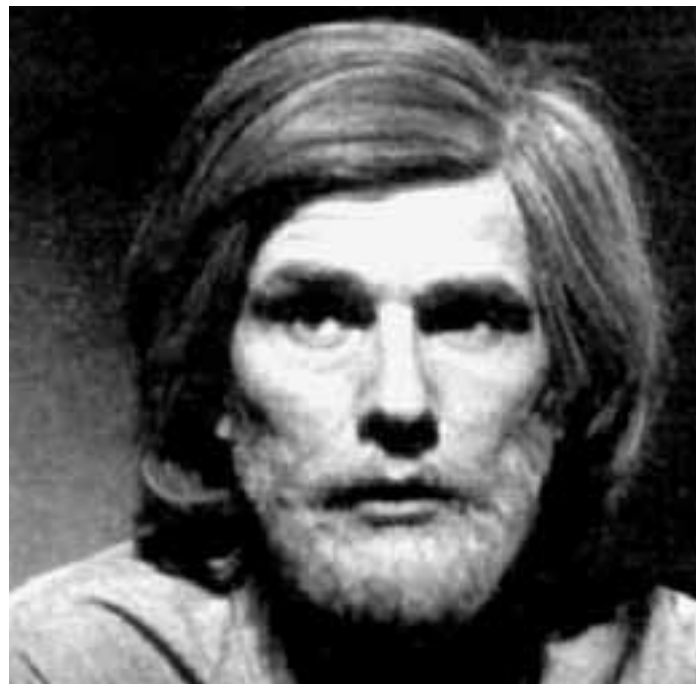
predecessore Locatelli. *Il Conto Montecristo*, forse, è un po' troppo nobile per la tv che s'arrabatta soltanto per gli ascolti. Benché ci sia anche qui, e come potrebbe essere diversamente?, visto che *Il Conto* parla del nostro tempo - la citazione della *gnocca*, il sex appeal senza veli, che insieme al concorso fa ascolto sicuro. Siamo in uno dei momenti cruciali della quarta puntata de *Il Conto Montecristo*, quando il protagonista Fernando Morcefi (Nello Mascia), superati gli scogli dell'autorizzazione a procedere (respinta dal Senato), si distende in poltrona al *Martino Capanna Show*, certo di fare una bellissima figura. Non fosse per la famosa *gnocca*, nelle vesti di Iris Peynardo, che in diretta lo sputtana come figlia del principe arabo da cui lui ha preso le tangenti e che ha (forse) fatto uccidere. Ma neppure Iris-Haidée è proprio come sembra al pubblico...

Dissacrante, è dir pochissimo de *Il Conto Montecristo*. Il minimo. Se-

guendo le tracce e la trama delle 1.200 pagine di Alexandre Dumas, Ugo Gregoretti ha messo in scena il passaggio dalla prima alla seconda repubblica senza salvare nessuno: il parlamento e i tribunali, Maurizio Costanzo e Mike Bongiorno.

Sarà Francesco De Lorenzo che ha ispirato la figura del protagonista? «Ho chiesto a Nello Mascia di interpretare una trimutti - ha risposto il regista - Gava, Cirino Pomicino, De Lorenzo... speriamo di non passare guai». Ha filmato le aule parlamentari dal vivo, poi con un gioco elettronico ci ha incollato sopra attori e comparse, alternando le une e le altre immagini ha ottenuto un effetto esplosivo.

Noi sappiamo che è una finzione, e nello stesso tempo vediamo che sono proprio loro. O noi, i giornalisti invasati che travolgono il politico che è appena stato assolto dai colleghi senatori (sempre Fernando - Nelo Mascia, nella realtà



Corso Salani in «Il Conto di Montecristo»

fu Giulio Andreotti).

E chi sarà Edmondo Dantès, vittima cattiva, anzi pessima, che rende i torti subiti con il doppio di crudeltà e di indifferenza? «Dantès non c'è nella realtà italiana - dice Gregoretti - è una figura tipicamente francese». Perciò il regista ha rifiutato le lusinghe della produzione, che voleva dargli un attor giovane belloccio - e ha preferito gli spigoli di Corso Salani, che ieri, dopo la proiezione affermava: «Edmondo è tutt'altro che buono, è agghiacciante». Sappiamo invece chi è, nella realtà, l'abate Faria, interpretato ne *Il Conto Montecristo* da Mario Scaccia (mentre il critico d'arte Federico Zeri ha dato il volto, la voce, la mimica al personaggio di Nortiero). Ma le parole di Faria usciranno dalla bocca del bibliotecario di Arcimboldo, animate attraverso un marchingegno audiovisuale. «Sì, Faria è un po' me», ammette il regista Gregoretti, anche narratore con voce fuori campo di tutta la storia. L'abate inven-

ta macchine inutili (prestate da un vero inventore, Luciano Canducci): quella per isolarsi tra due sfere di metallo; o quella per suicidarsi dopo aver visto ininterrottamente girare davanti ai propri occhi medaglioni di politici (non usata perché troppo esplicita).

E Ugo Gregoretti ha inventato di tutto in queste sei puntate de *Il Conto* (la seconda si vedrà martedì 24, poi ogni martedì fino al 22 luglio). Si ride un sacco, si ride all'improvviso, anche un po' strani per l'alternarsi delle emozioni, si pensa. L'ironia arriva da tutte le parti. Dall'ignoranza del politico: «Un crescendo verdiano!» (-Rossini... onorevole). Dalla tappezzeria ridondante. Dal gioco virtuale trasformato in una sedia elettrica. Esagerato, paradossale. Gregoretti, succederà un macello. «La mia tata napoletana diceva: Ugo tira la *pretella* e nasconde la manella. Ecco qua».

Nadia Tarantini



Intertoto: al via sessanta squadre senza italiane

La stagione europea del calcio inizia oggi e domani con la Coppa Intertoto, manifestazione che parte tra qualche contestazione ma che mette in campo sessanta club di 33 associazioni membri dell'Unione europea e che mette in gioco tre posti per la Coppa Uefa. La gara, dalla quale sono assenti i club spagnoli, italiani, inglesi, scozzesi, ceki e portoghesi. All'Intertoto prendono parte, per quei tre posti in Uefa, squadre come Montpellier, Bastia, Lione, Duisbourg, Cologne, Amburgo e Werder Brema oltre a Standard Liegi, Lausanne, Rapid Bucarest, Torpedo e Dynamo Mosca.

Liedholm il luterano «tifa» per Wojtyla

Fosse stato più giovane e meno occupato negli studi ecclesiastici, l'avrebbe certamente ingaggiato. Così la Roma avrebbe finalmente avuto un gioco celestiale: «Il Papa faceva il portiere, per questo ha una ottima visione di gioco: me l'ha detto lui, quando sono andato in udienza con la squadra». Queste le confessioni del luterano Nils Liedholm, tecnico giallorosso, invitato a parlare di fede non solo calcistica davanti ai microfoni di Telepace. «All'inizio del pontificato il Papa si è comportato come un attaccante moderno, ha fatto pressing sull'umanità, facendosi avanti, viaggiando moltissimo e andando a cercare tutti quelli che avevano bisogno di lui. Oggi somiglia piuttosto a un difensore, che dà sicurezza al reparto e si preoccupa di proteggere la pace». «Porto sempre con me un crocefisso, in tasca ha continuato Liedholm. Non me lo dimentico mai, tutte le volte che cambio i pantaloni. E quando metto le mani in tasca, è importante sentire che c'è». Il tecnico nel corso dell'intervista (in onda domani alle 12.15 dopo l'Angelus) ha giocato con le metafore, senza esclusione di colpi. «Quando prego non applico schemi rigidi nel mio dialogo e nella mia partita con Dio. Con Lui, sul campo, mi sento libero di variare e svariare. Sono luterano ma da 50 anni, con mia moglie, che è molto religiosa, vado alla messa dei cattolici. Non è una partita in trasferta, anche fuori casa me la cavo bene. La Chiesa è attesa da una grande partita interna: il Giubileo, verranno milioni di persone. È una partita da vincere».

Il ct Tardelli: «Ventola farà la maturità»

Alla fine ha vinto la ragione. Nicola Ventola potrà regolarmente svolgere la prova di italiano scritto della maturità scientifica, nello stesso giorno, il 25 giugno, in cui è in programma la finale del torneo di calcio dei Giochi del Mediterraneo. Lo ha detto il tecnico degli azzurri Marco Tardelli, intervenuto per chiarire questa vicenda che tra i dirigenti al seguito della nazionale aveva creato qualche imbarazzo. La Fige infatti aveva «negato» al giocatore in caso di accesso degli azzurri in finale, la possibilità di giocare una partita ancora più importante, come quella degli esami di maturità. L'idea di chiedere al giocatore del Bari di adoperarsi per far spostare la data c'è stata. «Se non sarà possibile far svolgere il tema a Ventola in una successiva sessione - ha detto Tardelli - il nostro giocatore darà la precedenza alla maturità, tappa fondamentale nella carriera scolastica di ognuno. Una cosa è chiedere a un ragazzo di spostare i suoi esami, un'altra imporgli di non farli».



Pinto e Pettinari inaugurano nuovo ippodromo

Il ministro delle Politiche agricole, Michele Pinto, e il Commissario dell'Unire, Angelo Pettinari, inaugureranno oggi a S.S. Cosma e Damiano, in provincia di Latina, il nuovo «Ippodromo del Garigliano» costato 2 miliardi e realizzato «nel pieno rispetto dell'ambiente». L'ippodromo dispone di una pista in sabbia buona sia per il trotto che per il galoppo, ha una tribuna capace di mille posti, 5 postazioni per la raccolta delle scommesse, l'impianto di illuminazione per le notturne. L'inaugurazione avverrà con una serata mista, una corsa di trotto e sette di galoppo. Il programma «stagionale» inizia il 27 giugno.

**L'Unità
lo Sport**

Giro della Svizzera Spunta Ullrich favorito del Tour

Il ciclista tedesco Jan Ullrich (Telekom) ha vinto ieri la quarta tappa del Giro della Svizzera disputata su 183,2 km tra Chaux-de-Fonds e Kandersteg. Secondo, a 38 secondi l'italiano Stefano Garzelli, terzo lo svizzero Roland Meier. Il francese Christophe Agnolotto che all'arrivo aveva più di tre minuti di ritardo da Ullrich, conserva la maglia gialla da leader della corsa. Il tedesco, apparso poco sui podi della stagione invernale e primaverile è dato comunque per uno dei favoriti dell'ormai prossimo Tour de France (via il 5 luglio) e la vittoria di ieri ha confortato la previsione proprio per la sicurezza mostrata in ogni fase della tappa



Juventus e Torino al «Delle Alpi» sino a fine secolo

Juventus e Torino giocheranno ancora, almeno fino al 2000, allo stadio Delle Alpi. È stato infatti raggiunto nel pomeriggio l'accordo tra le società torinesi, il Comune, l'Istituto San Paolo, proprietario dell'impianto, e la Publigest, la società subconcessionaria per la gestione dello stadio, che prevede la permanenza della squadra torinese appunto fino al 2000, data di scadenza della concessione tra il San Paolo e la Publigest. La cifra annuale per la manutenzione ordinaria e straordinaria dello stadio è di 7 miliardi, 5,5 a carico delle due società, 1,5 degli Enti locali.

Alla finanziaria inglese Stellican il club di serie A acquistato per 23 miliardi: era l'unica offerta valida

Vicenza formato export «Forti senza rami secchi»

VICENZA. Stephen Julius, amministratore delegato della finanziaria inglese Stellican, era disposto a tutto. Anche ad alzare di molto l'offerta, già cospicua, che nei giorni scorsi aveva depositato sul tavolo del giudice fallimentare del Tribunale di Milano per acquistare il Vicenza Calcio: 22 miliardi e 753 milioni. In realtà, Julius ha sempre corso da solo, e ieri mattina il giudice fallimentare Magda Cristiano ha solo preso atto che l'offerta inglese era la più elevata, trasformando così il Vicenza nella prima società di calcio italiana di proprietà straniera. La seconda cordata infatti, formata da alcuni imprenditori vicentini ed emiliani e rappresentata da Gian Battista Pastorello, ex direttore generale del Parma, non ha praticato alcun rialzo spianando così la strada agli inglesi. Il gruppo di Pastorello aveva offerto 17 miliardi e 700 milioni. La base d'asta però era proprio l'offerta minima presentata dagli inglesi. Con questa operazione, è sempre più sostanzioso lo shopping inglese verso il calcio italiano, dai mille colori ma legato da un comune denominatore: il valore della sterlina. Non più solo giocatori infatti, che sempre più numerosi scelgono di giocare oltre Manica attratti da ingaggi da favola e da condizioni di lavoro meno stressanti, ma ora anche le società stesse finiscono nel mirino di queste finanziarie. Sono società che fondano il proprio business su rieste operazioni di speculazione, o come nel calcio, sulle potenzialità ancora in gran parte inesprese che a breve riserveranno, diritti televisivi e quotazioni in Borsa.

Fallimento da 800 mld

Solitamente sono finanziate da banche e da facoltosi industriali amanti del rischio di impresa. Finisce così il lungo calvario della società biancorossa, anche se non è ancora chiaro chi effettivamente è rappresentata dalla finanziaria Stellican. Stephen Julius comunque intende ripartire da Sergio Gasparin (che in caso di vittoria del gruppo emiliano aveva annunciato il suo ritiro) e Francesco Guidolin. Come si ricorderà, le azioni del Vicenza Cal-

cio erano sotto sequestro dal gennaio scorso perché coinvolte, seppure indirettamente, nel maxi fallimento da 800 miliardi della Trevi-Text, il gruppo di aziende tessili di proprietà della famiglia Dalle Carbonare e proprietari anche, con l'Otto Srl (una delle società di Pieraldo, uno dei figli) del Vicenza. Nei mesi scorsi, il custode fallimentare del Tribunale di Milano aveva cercato con insistenza di stimolare l'imprenditoria vicentina nel farsi avanti per rilevare, a un prezzo congruo, la società di calcio.

La cordata locale

I primi a rispondere all'appello furono sei imprenditori locali, tra cui lo sponsor del Vicenza, che in due riprese presentavano assieme altrettante offerte, sempre dilazionate in due anni e ritenute in ogni occasione «insoddisfacenti» anche a fronte di una perizia del tribunale milanese che dava al Vicenza un valore superiore ai 19 miliardi. Poi, oltre a tanti voci, le altre due candidature: gli inglesi e Pastorello. I tre gruppi concorrenti comunque pensavano sempre ad una apertura delle buste, ma proprio qualche giorno fa l'apertura delle buste si trasformò, per volontà del giudice fallimentare (e come l'Unità ha sempre e con anticipo sostenuto, ndr) in una vera e propria asta. Davanti a questa roulette, e per l'impossibilità di sostenere comunque ulteriori sforzi economici, la cordata vicentina ritira la propria disponibilità. Ieri mattina quindi in gara rimanevano solo gli inglesi e Pastorello, i primi determinati a rilanciare, i secondi avvisati che la città e l'attuale staff del Vicenza non avrebbero gradito una loro affermazione. L'esito è andato quindi come da previsione, il futuro invece una storia tutta da scrivere: per il Vicenza, ma anche per il calcio italiano. La Stellican ha già comunicato che intende dare alla società di calcio un presidente vicentino. Martedì prossimo in programma una conferenza stampa. Come ogni finanziaria che si rispetti, anche la Stellican

(276mila sterline l'anno il giro d'affari) è specializzata in acquisto di aziende decotte (ma non è il caso del Vicenza), nel loro risanamento e nella successiva vendita sul mercato a un prezzo molto più alto di quello pagato. L'ultima operazione di rilievo della Stellican in Italia risale al 1995 con l'acquisto, e la successiva nonché quasi immediata rivendita, della Marelli. Secondo ambienti finanziari, può essere che il Vicenza faccia la stessa fine, relegando così alla Stellican in ruolo di appripista per qualcuno che finora, ma a caro prezzo, è rimasto volutamente nell'ombra.

«Adesso - afferma intanto Julius - vogliamo prima conoscere un po' meglio quello che abbiamo acquistato. Poi ci confrontiamo con il management esistente e quindi faremo un piano a medio e lungo termine. Questa è una squadra che ha vinto la Coppa Italia e quindi ha già una struttura valida. Noi intendiamo rafforzare lo stadio e, ma è da valutare, capire se vi sono alternative da affrontare: ad esempio per un nuovo stadio». Julius ha manifestato l'intenzione di portare in Borsa il Vicenza (in Inghilterra vi sono già oltre 19 società nel listino). E per questo riorganizzerà la gestione della società in modo da rendere il Vicenza competitivo anche sui mercati finanziari.

La «fuga» di Pastorello

Se Julius è sereno quindi, per la sconfitta non ha perso il buonumore nemmeno Pastorello. «Abbiamo voluto evitare i rialzi che ci avrebbero portato solo al massacro. Alcuni mesi fa l'Italia ha vinto a Wembley. Ora loro hanno vinto in Italia. Io sono vicentino e spero che i soldi che hanno risparmiato evitando i rialzi siano investiti nel Vicenza. Auguro alla squadra e alla società di vincere anche la Coppa delle Coppe, come è accaduto al Parma dopo che aveva vinto la sua prima Coppa Italia».

Giulio Di Palma



Marcelo Otero nel '96-'97 ha segnato dodici gol

Ansa

Versati 48 miliardi per liberarlo dal Barcellona, poi dalla Bolivia Suarez annuncia la firma

Ronaldo e Inter, affare fatto

MILANO. «Ronaldo ha firmato per l'Inter». Alle 20.30 di ieri sera, via Ansa, la dichiarazione di Luis Suarez, responsabile degli osservatori della società milanese, ha sconvolto la giornata calcistica (e non solo). L'affermazione di Suarez è arrivata dalla Bolivia, dove si sta svolgendo la Coppa America. La fonte è l'agenzia spagnola Europa Press. Suarez avrebbe aggiunto: «Abbiamo firmato il contratto questa mattina (ieri, ndr), ma la presentazione ufficiale avverrà questa sera». Il Tg1 delle 20, proprio in chiusura, ha divulgato la notizia, offrendola in pasto ai milioni di italiani che seguono l'edizione serale.

L'Inter aveva depositato ieri mattina presso la Federazione spagnola i 48 miliardi previsti dalla clausola di rescissione per liberare Ronaldo dal Barcellona. «A partire da oggi (ieri, ndr) Ronaldo non è più un giocatore del Barcellona», ha sentenziato Fernando Rey, l'avvocato di Ronaldo, che ha provveduto personalmente a versare il denaro. In serata, quasi in contemporanea con l'annuncio di

Suarez, la Real federazione spagnola di calcio (Rfef) ha comunicato di aver ricevuto la documentazione su Ronaldo presentata dall'avvocato Rey, precisando che deciderà lunedì o martedì se facilitare il passaggio all'estero del giocatore. A questo punto è entrato in scena il Barcellona, che per la prima volta ha ammesso di essere disposto a trattare la cessione di Ronaldo. Eloquente la dichiarazione del portavoce del club catalano, Josep Maria Antras: «L'Inter ci ha comunicato via fax di voler iniziare a trattare l'acquisto di Ronaldo con il Barcellona. Se l'Inter davvero vuole, possiamo sederci a un tavolo e trattare». Per il Barcellona, comunque, l'accordo è ancora lontano: «14 milioni (48 miliardi di lire circa, ndr) di pesetas depositati presso la federazione spagnola non bastano. Manca l'iva», ha detto Antras. E ha aggiunto una cosa scontata, ovvero che sarà la Fifa a dover svolgere il ruolo di arbitro in questa vicenda.

Ma non solo Ronaldo. A Milano tiene banco anche la vicenda Cruz.

Un altro brasiliano conteso: stavolta tra Inter e Milan. Massimo Moratti non ha gradito il comportamento del club di Berlusconi: «Quello che ha fatto il Milan non mi è piaciuto. Non mi è piaciuta la forma, il loro modo di comportarsi, i tempi dell'operazione. Sono andati sul giocatore quando io c'ero già. Ma questo non significa che non si possa trovare un accordo. Tutto sommato Cruz non ci interessa più di tanto. Però sia ben chiaro: in questa faccenda esistono due firme su impegni diversi, e quindi se noi volessimo...».

Cruz, ormai in scadenza di contratto con il Napoli, aveva firmato nel marzo scorso con l'Inter un contratto triennale da 2,5 miliardi netti a stagione, contratto peraltro mai depositato in Lega dalla società nerazzurra (e che sembra non essere stato trascritto sui moduli federali). Il mese scorso si è poi inserito nella trattativa il Milan che, istigato da Fabio Capello, ha strappato l'ennesimo sì di Cruz (con tanto di nuova firma), per le stesse cifre pattuite con l'Inter anche

se il secondo contratto ha scadenza 2001 e non 2000. Moratti non esclude un lieto fine della vicenda: «Con il Milan potremmo trovare un accordo per arrivare a prendere un giocatore che ci piace di più. Maini? Forse». Altri problemi: Ince e Angloma. «Ince vorrebbe rimanere, ma quando torna a casa e vede la moglie non ha il coraggio di dirglielo...». A questo punto penso proprio che finirà coll'andar via», ha detto il presidente interista. Anche-aggiungiamo noi-qualche giornale inglese sta complicando l'eventuale ritorno in patria del centrocampista. È il caso del tabloid londinese «Express» che ieri ha pubblicato un'immagine di Ince con le fauci spalancate, «rubata» mentre il giocatore se la spassava al «China jump club», definito dal quotidiano «un posto dove nessuno esce sobrio. Infine Angloma ed il suo presunto trasferimento a Valencia. Moratti ha commentato lapidario: «Angloma ce lo teniamo». Cosisia.

Marco Ventimiglia

COPPA AMERICA

Il Brasile vola, il Fenomeno viene sostituito e s'arrabbia

E intanto, mentre i miliardi ballano intorno a lui, Ronaldo viene sostituito. È accaduto giovedì sera, durante la partita Brasile-Colombia, terzo appuntamento dei campioni del mondo nella fase preliminare della Coppa America. Il Fenomeno è stato spedito sotto la doccia al 60'. Il ragazzo non ha gradito: è rientrato di corsa negli spogliatoi, senza salutare nessuno. Il commissario tecnico del Brasile, Zagalo, ha commentato seraficamente: «Nessuno è insostituibile». Il Brasile ha vinto senza entusiasmo 2-0: reti di Dunga all'11' ed Edmundo al 68'. La partita è stata noiosa, ma Zagalo è contento: «Preferisco vincere senza divertire che giocare bene e perdere». Il Brasile ha dominato il suo girone, chiudendo a punteggio pieno, ma stampa e televisioni brasiliane continuano ad attaccare il ct. Nell'altra partita in programma due sere fa, ultima giornata della prima fase, il Messico ha pareggiato 1-1 con il Costarica. Le reti sono state segnate da Luis Hernandez al 14' su rigore,

mentre il pareggio costaricense è stato siglato da Hernan Medford al 61'. Il gol di Hernandez (capocannoniere della manifestazione con 5 reti) è stato il numero 2.000 della Coppa America. L'attaccante messicano è stato premiato a fine partita.

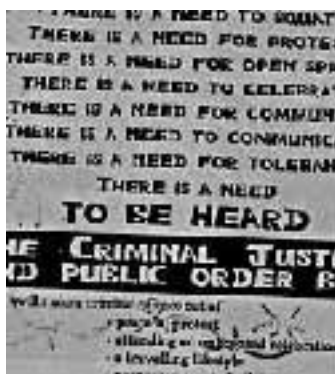
Per i quarti di finale si sono qualificate le migliori due classificate dei tre gironi: per il gruppo A Ecuador e Argentina, per il gruppo B Bolivia e Perù, per il gruppo C Brasile e Messico. Qualificate anche le due terze migliori qualificate, ossia Paraguay (gruppo A) e Colombia (gruppo C). Eliminato l'Uruguay, campione uscente: due sconfitte e una vittoria (sul debole Venezuela), la crisi continua.

Programma dei quarti di finale: Perù-Argentina (oggi, Sucre, 22,05) Bolivia-Colombia (oggi, La Paz, 24,05) Ecuador-Messico (domani, Cochabamba, 21,05) Brasile-Paraguay (domani, Santa Cruz, 24,05). Le semifinali sono in programma il 25 e 26 giugno, la finalissima il 29.

Sabato 21 giugno 1997

12 l'Unità2

LINEE e SUONI



«Teknival '97», dieci giorni di rave illegale sul passo della Raticosa, vicino a Bologna

Le tribù dei techno-nomadi sbarcano sull'Appennino

Gruppi inglesi, francesi, olandesi, tedeschi e italiani s'incontrano per ballare e produrre musica «liberi dai condizionamenti del mercato e dello Stato». I pulmann trasformati in case-matte sonore.

BOLOGNA. È sabato sera e sul passo della Raticosa soffia un venticello leggero. Sulle strade tortuose di montagna, tra Bologna e l'altopiano del Mugello, alcuni autostoppisti si sbarrano di fronte alle rarissime macchine di passaggio. Sono giovani inglesi, italiani, francesi, tedeschi, diretti alla seconda tappa del «Teknival '97» in programma nei dintorni di Bologna dal 14 giugno in poi. Dieci giorni di musica ininterrotta (mentre state leggendo lassù ancora si balla) per celebrare il corpo-mente, liberi dalla mercificazione del tempo libero e dagli apparati di controllo dello Stato. Una festa illegale dunque, come tanti rave parties metropolitani, ma alimentata da una nuova dimensione nomadica trans-nazionale. Il Teknival è infatti una gioiosa macchina da guerra che attraversa il continente in carovana.

Ogni «tribe» è composta da uno o più camion, comprati a 800-1000 sterline, modificati, rimessi a nuovo e caricati di potenti sound-system in grado di inondare un'intera valle di suoni. Qui, alla Raticosa, dopo aver tentato di stanziarsi all'interno di un parco naturale, sono stati condotti dalla polizia locale in cima a un monte da cui si gode una splendida vista. La carovana si dispone lungo due viottoli sterrati che si snodano tra i prati digradanti e una piccola macchia di pini e di cerri. È composta da una trentina di automezzi: furgoni anni '50 con le tipiche scritte delle ditte di traslochi, vecchi autobus di linea rimessi a nuovo, persino camion militari della ex Germania occidentale. Ognuno di loro vomita muri di casse, mixer, piatti, sintetizzatori e tutto l'occorrente per produrre musica tekno o elettronica, dal vivo e non. Prendono corpo così delle specie di casematte, più o meno chiuse, ognuna delle quali compone un ambiente sonoro autosufficiente. Nel frattempo iniziano ad affluire anche le prime automobili italiane. I rave provenienti dalle diverse città piantano le loro tende tra un sound e l'altro nei fazzoletti di terra disponibili. Il nomadismo dei traveller si interseca così con i percorsi di una contro-cultura metropolitana sempre più reticolare, ibrida, interfeccata. Le stesse Tribes, che animano i diversi sound, non sono entità chiuse ma gruppi composti, a mosaico. Una parte degli Spiral Tribe ad esempio si è trasformata in Facom, e qui a Bologna viaggia insieme ai francesi Oqp (occupé), un gruppo molto numeroso. Il loro sound, dominato da una specie di totem a forma di ideogramma, è il più costantemente affollato, nonostante proponga un ritmo difficile, tirato, spezzato. I Mutoid Waste Company di Sant'Arcangelo invece bombardano il fondovalle con un'ampificazione potentissima, da cui si espande un suono più armonioso che descrive il ciclo di un'onda di nascita-morte-rinascita. Ma ci sono anche i torinesi Acid Drop Department e i romani Sonic Vandals, che si muovono fra la trance e l'ambient sotto i teli di una frascchetta dove «se magna e se beve».

Ma per capire come il fenomeno si sia potuto sviluppare a tal punto è necessario ricostruire una storia, che come al solito inizia in Inghilterra (*Traveller e raver*, edito dalla Shake Underground, ne offre una ricostruzione dettagliata). È l'estate del 1991 e i vecchi festival hippy (Sthoune, Glanstonbury, ecc.) iniziano a cambiare volto. Alcuni sound-system che organizzano rave illegali e warehouse party nelle periferie della metropoli (Spiral Tribe, Bedlam, Circus Warp, Circus Normal) si riversano nei free festival e li trasformano in chiave techno-logica. Nascono anche incomprensioni con i vecchi traveller, non sempre in grado di capire la novità del fenomeno, che assume a mano a mano proporzioni gigantesche.

Nel 1992 il festival di Castelmorton Common dura ben otto giorni con una partecipazione di oltre ventimila persone e si conclude con un processo spettacolare agli organizzatori. Per arginare il fenomeno il governo conservatore di John Major prepara leggi speciali che consentono rapidi processi e la possibilità di sequestrare il materiale dei diversi «sound systems». Quando il Criminal Justice Bill diviene legge (siamo nel '94-'95) la repressione si fa dura e gli Spiral Tribe si riversano come un fiume sul continente, suddividendosi in tanti torrenti che fecondano le diverse scene. Da quella romana a quella praghese, dove il Teknival approderà ai primi di luglio raccogliendo le tumultuose energie prigionierose nei paesi dell'Est.

Marco Deseriis



Le immagini sono tratte dal libro «Traveller e Raver» (Shake Edizioni Underground)

«Assaggiamo l'asfalto, liberiamo lo spirito»

Pubblichiamo un intervento di «A8», uno dei partecipanti al Teknival.

«Chi assaggia l'asfalto e fa del suo spirito una continua celebrazione di vita rispetto alle esalazioni mortifere della società-cultura imperante, ne rimane estasiato ed assuefatto. La strada si fa metafora di un nomadismo psichico che accompagna l'individuo attraverso dispersi campi esperienziali in cui sperimentare socialità e «culturalità» altre, tese ad un'arricchimento critico sempre più vasto in cui relativizzare le verità dominanti; caotica ed irreversibile mutazione che spiana, attraverso vitalità sempre nuove, ogni difficoltà di un'esistenza su quattro o più ruote. I nuovi nomadi viaggiano di campo in campo, di festival in festival, di cultura in cultura. Non ci sono cicli stagionali né ritmi temporali dettati da doveri economici. Le appartenenze identitarie sfumano attraverso lo sradicamento dal territorio come sfuma l'appartenenza alle leggi che lo normano. La vita del viaggiatore assume la prospettiva di un percorso esistenziale fluido composto da immagini mosse di eventi in continua dissonanza. L'eros della mobilità scioglie il thanatos della cristallizzazione vivificando il movimento come linfa pulsante della natura umana la quale rispecchia il suo carattere poliedrico in forma olografica; dalla più piccola particella molecolare al macrocosmo. Le configurazioni più lucenti e cariche di libertà di queste scelte esistenziali si articolano nei teknival, free festival illegali di settimana generati da tribes che esprimono il loro status viventi attraverso sound systems. Le contrazioni spazio-temporali riempiono di prospettive stroboscopiche una polis immaginifica in continuo movimento che appare e scompare come un'atlantide sonora di uno dei possibili futuri anteriori; una discrasia di geometria frattale che decostruisce le ritmiche delle sue stesse proiezioni tentacolari; una prassi cibernetica alterante attraverso il quale modificare le cause del presente risiedendo negli effetti del futuro. La sua animazione è il frutto delle creatività di un network tribale



aperto di sperimentazione avanguardistica sulle forme di liberazione e di neuro-coscienza. Le alchimie di motori-tecnologia-desideri-carne fanno del sentire l'essere; del pensiero materia. L'anomia diviene il virus esistenziale del kaos oltre i margini di ogni vissuto. Il suo germe viaggia attraverso i circuiti elettro-neuronali per inserirsi nella rete unica e devastare il vero e l'oggettivo. Reale e surreale, veglia e sogno, sesso e morte divengono infinito in uno e viceversa. Vivere armonicamente oltre l'ordine cronotopico convenzionale senza strutturarsi in un unico universo simbolico crea un flusso cinetico di continua rigenerazione vitale. In questo modo le ideologie fanno del concetto di rivoluzione paradisi irraggiungibili mentre l'azione si fa concretamente liberatrice nel suo continuo riprodursi rendendo l'autonomia un'aura vitale concretamente esperibile più che una fallimentare strategia programmatica burocraticamente imposta».

[A8]

Distribuiti in rete

Tutti i dischi di Todd Rundgren

Arriva la prima vera distribuzione di dischi via Internet completamente legale, organizzata in perfetta armonia da un artista, Todd Rundgren, e la sua casa discografica operante su Internet, la Global Music Outlet. Per «scaricare» ed ascoltare tutto il suo nuovo singolo, «The Surf Talks», sul proprio PC, è sufficiente collegarsi a <http://www.tr-i.com> e pagare 99 centesimi con la carta di credito.

Show di S.Siro

Michael Jackson paga 700 milioni

Settecento milioni. Tanti pare ne abbia persi Michael Jackson con il suo concerto l'altra sera allo stadio Meazza di Milano. Il motivo? Secondo quanto si dice tra gli addetti ai lavori, il suo spettacolo era così costoso da avere bisogno di almeno 50 mila spettatori paganti per raggiungere il punto di pareggio. Siccome gli effettivi paganti dell'altra sera sono stati meno di 40 mila, «il re del pop» ha dovuto pagare di tasca sua la differenza. E l'ha fatto considerando la cosa come una specie d'investimento, per recuperare sulla popolarità persa negli ultimi tempi.

Nuovi album

Ocean Colour e Bjork in arrivo

Nuovi album in arrivo a settembre. Il 22 uscirà il terzo album degli inglesi Ocean Colour Scene; il titolo del loro nuovo lavoro è «Marchin' Already», ed è dedicato a Ronnie Lane, il bassista degli Small Faces scomparso il 4 giugno. Esce invece il 15 settembre il nuovo album di Bjork. Il titolo è «Homogenic». L'album è stato registrato presso la nuova abitazione di Bjork, in Spagna, ed in due studi di Londra e New York. Contiene anche dei mix fatti da Howie B e da RZA dei Wu-Tang Clan. Pare che sia il lavoro «più commerciale che abbia mai fatto».

John Lennon Day

Ecco i «Comuni beatlesiani»

Domani a Cadelbosco Sopra, in provincia di Reggio Emilia, è il «John Lennon Day», e al di là della ricorrenza la cosa più curiosa è la «Tavola dei Comuni e amministratori beatlesiani d'Italia», provenienti da città che hanno promosso manifestazioni sul Beatles o dedicato piazze e strade a Lennon; come Cadelbosco, dove c'è la piazza della Pace-John Lennon, o Castelnuovo Rangone, dove gli è stato dedicato il Parco.

Il lunedì vi raccontiamo delle storie. Bellissime.

Storia dell'occhio Un racconto erotico di Georges Bataille



Erotismo

e misticismo

nel capolavoro

di un grande

protagonista

della

letteratura

francese.

Lunedì 23 giugno l'Unità e il libro a sole 2.000 lire

Dal 23 giugno l'Unità1 e l'Unità2 tornano anche il lunedì

«Pop Invasion» il Web ufficiale degli U2

Per ora non c'è moltissimo, ma promette «mirabilia». Ieri è stato inaugurato il sito «Pop Invasion», che è il Web ufficiale dell'ultimo album degli U2. In rete esistono quasi mille pagine dedicate a Bono & soci ma questa è la prima che vede coinvolta la band nella realizzazione. La grafica è sfarzosa e il sito sembra molto ben curato. Anche se per ora in rete c'è solo l'intervista di un'ora al gruppo. Dove gli U2 spiegano la svolta verso le sonorità (quasi) dance operate con «Pop». Il meglio, comunque, assicurano alla Microsoft Network, che cura l'allestimento delle pagine - verrà fra poco. Quando il sito sarà aggiornato, quando ci saranno notizie e immagini dal backstage del tour, quando sarà costruita una «chat-room» da dove si potrà dialogare con la band. In più ci saranno giochi per fan. Il tutto lo si troverà all'indirizzo: <http://U2popmart.msn.com/>



Scripta

B.B. King si racconta. Con un'avvertenza che resta impressa sulla prima pagina: «Ho difficoltà con le parole». Nel senso che il grande bluesman, al di là della simpatia contagiosa, è un solitario. È un tipo che le cose se le tiene dentro, belle e brutte. Ciò non toglie che, a 70 anni passati, abbia finalmente voglia di fare il punto su sé, artista e uomo. «Questa è una storia blues. Il blues è una musica semplice, e io sono un uomo semplice. Il blues non è una scienza, non può essere analizzato come la matematica. Il blues è un mistero, e i misteri non sono mai semplici come sembrano» avverte King. E lascia che la memoria, giustamente selettiva e imprecisa, faccia il suo corso. E ritorni ai luoghi dell'infanzia, al rapporto con la madre, alla scoperta della musica. E del sesso. Perché per B.B. le donne hanno contato (e contano) moltissimo, e al bluesman piace molto fare sesso (nel mondo ha speso quindici figli). Ma in queste pagine, che si bevono tutte d'un fiato, ci sono anche altre storie. Come il razzismo vissuto sulla propria pelle, il lavoro che manda in malora i matrimoni, i problemi economici. E, all'opposto, tanti bei momenti in blues; il battesimo della chitarra «Lucille», le amicizie importanti come quella con Miles Davis. E, ancora, il controverso rapporto col rock, che non gli ha impedito di fare la sua figura al fianco degli U2. Nel libro, oltre a foto rare e discografia, il lungo elenco delle onorificenze ricevute.

■ **Il blues intorno a me**
B.B. King
Tarab
pp.248, lire 34.000

Il sottotitolo, «piccola enciclopedia 1974-1979», circonda le intenzioni di questo libretto. Che non ha pretese esautive e, soprattutto, non propone interpretazioni sociologiche o approfondite analisi del periodo e del movimento punk. Qui ci sono tanti dati e date, mese per mese tutto quanto (o quasi) ha fatto la storia del punk. La partenza è quel sabato 30 marzo 1974 in cui i Ramones tengono il primo concerto dal vivo. Ma pian piano entrano in scena tutti i protagonisti, grandi o meno, dell'epoca: Television, Blondie, Patti Smith e, in Inghilterra, Sex Pistols, Eddie & the Hot Rods, Damned, Clash, Sham 69 e molti altri. La seconda parte del libro è costituita da un centinaio di brevi schede dedicate a band e musicisti punk, con cenni biografici e indicazioni discografiche. E dove, quindi, capita di ritrovare eroi del passato come Adverts, Boys, Buzzcocks, Fall, Pagans, Siouxsie. Alcuni scomparsi dalla circolazione, altri rinnovatisi e ancora in pista. Un piccolo vademecum, insomma, per non dimenticare. Sempre nella collana «Bizarre», la Giunti propone due monografie dedicate a R.E.M. e P.J. Harvey. Anche qui si tratta di opere propedeutiche ed essenziali, che riassumono la storia degli artisti e si diffondono sulle recensioni dei dischi. Fra le curiosità, un'appendice sui 45 giri natalizi che la band di Athens dedica esplicitamente ai soci del fan club, e un'intervista a tutto campo a P.J. tratta dalla rivista «Select».

■ **PUNK**
Federico Guglielmi
Giunti
pp.128, lire 8.000

Diego Perugini

D.P.



Oggi



Ma in Italia è rimosso (a parte Kabir Bedi)

Ogni tanto, rispunta Salgari (a proposito: pronunciare con l'accento sulla seconda «a», Salgàri). Meno male. È probabilmente lo scrittore italiano più letto - dopo Liala, forse - ma certo i nostri intellettuali non sembrano amarlo. Fece eccezione, anni fa, una geniale riscrittura tv dei «Pirati della Malesia» fatta da Ugo Gregoretti e interpretata da Gigi Proietti, alla quale collaborò anche Folco Portinari che interviene qui accanto. Ma la cosa più sorprendente è quanto il cinema italiano lo ha ignorato. Pochi film, sia dal ciclo del Corsaro Nero sia da quello malese, e una gloriosa eccezione ancora una volta televisiva: il «Sandokan» di Sergio Sollima, con il celebre Kabir Bedi. Sollima, regista che aveva firmato i western italiani più politicizzati («Faccia a faccia», «Corri uomo corri») lesse anche Salgari in quella chiave, facendo di Sandokan un eroe della lotta anticoloniale («tremata Inghilterra, la tigre è ancora viva», era la battuta finale di Kabir). La stessa cosa fanno, oggi, gli scrittori sudamericani convenuti ad Asti per il convegno di cui parliamo qui sotto, magari pensando al Corsaro Nero e alla battaglia di Maracabo - luoghi e storie che conoscono bene - piuttosto che alla Perla di Labuan. Insomma, pur nello stile vetusto (a proposito: come saranno le traduzioni spagnole in cui Taibo, Sepúlveda e soci l'avranno letto? Magari, udite udite, migliori dell'originale?), Salgari è uno scrittore tutt'altro che morto: è il nostro western immaginifico, e non è un caso che nel nostro western storico (la Resistenza) i partigiani prendessero nomi di battaglia come Sandokan e Tremalnak. Tornando per un attimo al cinema, non si può fare a meno di notare che anche la Resistenza non ha avuto molta fortuna sugli schermi. I tigrotti di Mompracem e i partigiani: eccoli lì, i grandi «rimossi» del nostro cinema. Ma c'è sempre tempo per riparare...

Il corsaro



Salgari

Sandokan come il Che? Il Sudamerica risponde di sì



Folco Portinari

DALL'INVIATA

ASTI. Il primo a mettere la mano è Paco. Paco Ignacio Taibo II. Sopra la sua - intanto il fotografo scatta - quella di tutti gli altri come in un giuramento di eterna amicizia: Rolo (Rolo Diez, argentino), Luis, (Luis Sepúlveda, cileno), Daniel (Daniel Chavarría, uruguayano che da trent'anni vive a Cuba) Leonardo (Leonardo Paduro, cubano), Miguel (Miguel Bonasso, argentino). Non importa se uno è ricco e famoso e lo conoscono tutti dopo successi come *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore* e *la Gabbianella* e per strada gli chiedono autografi come a una star (Sepúlveda); se un altro, che beve litri di Coca Cola e fa il pieno alla biblioteca di Asti come alla New York University, ruba la scena a tutti quando parla del «suo» Che (Taibo); se Daniel, che fa a piedi quindici chilometri al giorno anche sotto la pioggia, con la barba bianca, gli occhi nerissimi sull'abbronzatura da marinaio fa voltare le eleganti signore di Asti («ma è un attore?»).

Loro - il meglio della nuova narrativa sudamericana nell'avventura, ma anche nel giallo, nel poliziesco, nel giornalismo d'inchiesta - loro, pubblicati in Italia da case editrici come Guanda, Interno Giallo, Marco Tropea («il comandante Marco è uno di noi»), loro non sono gelosi uno dell'altro, non se la tirano. Il loro motto sem-

bra uscito da un libro d'avventura per ragazzi: «Tutti per uno, uno per tutti».

Che ci fanno a Asti, patria del cardo gobbo e del peperone quadrato, un cubano, un uruguayano, due argentini, un messicano, un cileno, tipi tosti, gente che ha dirottato aerei, è stata in carcere, perseguitata da generali e colonnelli? «C'è qualcosa che ci unisce, un modello, più che letterario, etico, umano, che ci ispira valori come la fratellanza universale, uno scrittore sì, vostro, italiano vissuto qua vicino, ma anche nostro, sudamericano. Come dite voi: Salgari o Salgàri?»

«Salgàri, Salgàri». In America Latina se lo pronuncia diverso da così nessuno ti capisce. In Italia, invece, un salgariano come lo scrittore Bruno Arpaia si attiene alla pronuncia (sbagliata) da «che avevamo noi, suoi fans, da piccoli»: Salgari, ovvio. Nel suo nome, in nome di Sandokan e di Yanez, sono qua riuniti i suoi fedeli tigrotti dell'America Latina per Chiaroscuro, incontri organizzati dalla biblioteca Astense e dall'Associazione culturale Alberto Tedeschi (una rassegna che si è chiusa ieri con una tavola rotonda su Salgari maestro di vita e di scrittura). Incontri, che nonostante la pioggia, le zanzare, il troppo freddo o il troppo caldo, hanno fatto il pieno di pubblico tutte le sere.

I sudamericani ad Asti ritrovano

l'America, la Spagna, la Sierra e la giungla in cima alle colline del Monferrato per un picnic all'aperto dopo mezzanotte con i Modena City Ramblers che cantano *Romagna mia* assieme a Rolo Diez - «bella canzone, me la ricordo quando ero in esilio da voi», e poi *Bella ciao, Malafemmina, El pueblo unido* - «l'ultima volta che l'ho cantata dice Sepúlveda - mi è costata tre anni di galera» - in una specie di karaoke napoletan-terzomondista fino a tanghi da brivido, «Vol-ver»...

«Siamo libertari, romantici, vagabondi, amiamo Che Guevara - dice Taibo -. Salgari è un precursore dell'antimperialismo, della multirazzialità, del femminismo. Chi ha lo letto non potrà mai essere machista né imperialista e sentirà un senso di solidarietà con i paria di tutto il mondo. La sua è una letteratura che ha la straordinaria virtù di unire l'avventura alla fratellanza. La mia missione letteraria è far ridiventare popolare la letteratura salgariana. Come? Scrivendo un romanzo che abbia come protagonisti Sandokan e Yanez e mettendoci dentro tutto quello che Salgari, visti i tempi, non poteva mettere: sesso esplicito, dibattito politico e approfondimento psicologico». Il titolo c'è già: «I tamburi di Comblong». Il ritorno delle tigri della Malesia». con Sandokan e Yanez impegnati a dirigere una rivolta in un lazzaretto di lebbrosi. La

In un convegno ad Asti, poeti e romanzieri latinoamericani «rileggono» l'autore italiano E spiegano perché, per loro, è un mito

sua scelta tecnica? La stessa dello scrittore morto suicida nel 1911. «Non voglio andare né in Malesia, né nel Borneo. Userò cattive enciclopedie e ottima immaginazione».

Salgari (e lasciamolo senza accento, a ciascuno il suo) è stato uno choc anche per una scrittrice come Laura Grimaldi. «Letto all'epoca del fascismo mi dava un senso di libertà enorme. Aveva il coraggio di rappresentare un popolo inferiore, ti faceva pensare che tutti gli uomini potevano essere uguali, che una bianca, la perla di Labuan poteva innamorarsi di un «negro», Sandokan». Da Daniel Chavarría, uno che ha girato mezzo mondo passando da mestieri

come la guida abusiva nei musei al cercatore d'oro, fino al prof di latino e greco a Cuba, non te l'aspetti, invece. Lui ne è affascinato soprattutto dal punto di vista letterario. «La grande letteratura di tutti i tempi, l'Iliade, l'Odissea, i miti greci, i poemi cavallereschi, l'Orlando Furioso, non è forse letteratura d'avventura? E allora la miglior letteratura d'avventura del secolo scorso l'ha scritta Salgari». E quella di questo secolo? «Quella si vedrà».

Intanto qui c'è uno che il mondo l'ha girato davvero, va in Patagonia come niente fosse, per lui deve ancora nascere l'ultima frontiera. E allora che cosa ci può trovare Luis Sepúlveda in uno scrittore che non si alzava mai dalla sedia

La nuova fortuna dello scrittore

Quando i partigiani si chiamavano Yanez e Tremalnak

In questi ultimi venti o trent'anni molto si è scritto su Emilio Salgari, riscattandolo da un'umiliante condizione di subalternità culturale. Adesso apprendo che ad Asti si sta tenendo un convegno salgariano internazionale, con molti relatori sudamericani illustri, il che sposterebbe il valore, oltre che il giudizio.

In parte, ma solo in parte, questa fortuna tardiva rientra nel fenomeno che ha visto di volta in volta ripescati dai critici «seri» gli scrittori popolari, quelli con i quali si può agevolmente esercitare un metodo semiologico o strutturalistico, per esempio, e che ha dato un consistente contributo alla rivalutazione, non foss'altro socio-culturale, degli altrimenti rifiutati Mastriani e Invernizio.

Divagherò anch'io su queste colonne, con poche considerazioni di varia natura. Incomincio ricordando che l'anno dopo la nascita in Verona di Salgari, il 1862, è quello in cui Verne pubblica in volume le sue *Cinque settimane in pallone*, e che l'anno in cui Verne muore, il 1905, è l'anno in cui Salgari pubblica *Le due tigri*, poco dopo aver dato alle stampe *La figlia del Corsaro nero* (1903), poco prima di *Sandokan alla riscossa* (1907). Se si vuol continuare, aggiungiamo che il 1911 anno della sua morte è lo stesso anno dei *Colloqui* di Gozzano, per rimanere sulle rive del Po.

La ragione dell'accostamento Verne-Salgari è ovvia, ma può servire comunque da inquadramento generale, se è vero che i due provocarono come due schieramenti giovanili, tra due scrittori diversissimi. Benché Salgari abbia quasi certamente subito non so se il fascino o la lezione (anche di mercato) di Verne. Nella nostra storia letteraria non scritta i due camminano appaiati. Vermiani e salgariani. Fra le macroscopiche differenze, una su tutte è evidente: Verne è metaforizzatore colto per di più dotato di una sottile vena ironica e autoironica, da quell'autore di *vaudevilles* che era. Mentre Salgari esaurisce nel racconto come tale tutte le sue risorse, nel racconto di un sogno evasivo, con il dolce inganno di essere verosimile, tanto da consentire al lettore l'identificazione che meglio lo gratifica.

C'è una domanda, in apparenza stramba, che mi gira in testa. Dunque Salgari non ha particolari ambizioni politico-pedagogiche nei confronti dei suoi lettori come l'altro «torinese» suo contemporaneo, De Amicis. *Cuore* è del 1886 e la sua immediata e immensa fortuna nel mondo sembra non lasciare alcuna traccia in chi dieci anni dopo, nel '96, pubblicherà *I pirati della Malesia*. Egli conosce solo l'azione e l'avventura vale in sé. Non ha grandi messaggi da consegnare, che escano dal piacere del movimento dell'intrigo. E allora mi domando se non sia d'Annunzio l'autore da considerare. Il d'Annunzio che naviga verso la Grecia

o quello che vola su Vienna, o conquista Fiume, avrà letto Salgari? A proprio dispetto, magari.

Un dato che non può essere dimenticato dal lettore: Salgari incominciò a scrivere e scrive i suoi capolavori durante l'avventura coloniale italiana in Africa. L'esotico era già sulle pagine dei quotidiani. E Salgari incomincia come giornalista a Verona mentre i suoi romanzi escono in appendice. Ecco, io credo che non si possano leggere i romanzi in appendice separandoli dal resto del giornale. Vi appartengono, ne sono un'appendice sì, ma organica. Un esempio per tutti: egli ambienta *La favorita del Mahdi* in Sudan mentre nelle altre pagine del giornale si parla della rivolta scoppiata in quei territori.

Una notizia che compare in ogni biografia salgariana riguarda i suoi rapporti con gli editori: alte tirature ma pochi soldi, fino a farne la ragione della sua fine suicida (in realtà i motivi furono ben più complessi e anche di natura clinico-patologica). Però le difficoltà economiche contarono per un'esistenza affannosa, tra l'abuso di tabacco e marsala, e la moglie finita in manicomio. Eppure ci sono titoli con centomila copie di tiratura ed è tradotto in mezzo mondo. L'altro mezzo, in cui non è tradotto, è l'Inghilterra del suo coetaneo Kipling: chissà perché?

L'altra notizia, che a me sembra decisiva al di là dell'aneddotica, è quella che riguarda la sua capacità immaginativa, il senso stesso e il valore della sua fantasia. Com'è notissimo a ognuno, Salgari non si mosse dalle rive dell'Adige e del Po. Fu dunque il cronista delle pure sue visioni, l'inventore di paesaggi e territori che nell'immaginario infantile e popolare hanno costituito quelli reali. Borneo, quello vero, è solo salgariano, non quello del *Geographic Magazine* o di Alpitour, insomma.

D'Annunzio si, almeno per delirio di vitalistica ipotesi. Invece Mussolini no. In quegli stessi anni l'appendice romanzesca mussoliniana è populista, ideologizzata, anticlericale: i cardinali violentano giovinette ebrehe. Non si sogna e non si fa sognare.

La mitologia salgariana era ancora ben viva negli anni Quaranta della guerra. C'era da domandarsi quanti giovani ne abbiano affrontata proprio con spirito salgariano, entrato in circolo per osmosi. Qualche testimonianza in proposito esiste. Personalmente ricordo che nella diciannovesima brigata Garibaldi due ragazzi avevano scelto come nome di battaglia Sandokan e Tremalnak. Caso non isolato se in un film di Ettore Scola, *C'eravamo tanti amati*, si canta una canzoncina che dice appunto: «Il mio nome di battaglia era Lenin e tu eri Sandokan».

e sognava guardando il Po? «Vedi, noi sudamericani siamo portatori di una cultura dell'amicizia. Senza l'amicizia, senza questi amici che io mi porto dietro dappertutto e quando li incontro è una festa grandissima, senza Osvaldo Soriano che è morto e Paco che ora rivedrò a Gijón dove io vivo adesso, il mondo non è niente. Sandokan e Yanez mi hanno fatto capire che è importante anche l'amicizia di un diverso. Loro sono i fondatori del collettivismo. Nessuna avventura di Sandokan è individuale. Il suo è un messaggio antiautoritario, femminista, anticipatore di valori che sono quelli del nostro gruppo. Tutto il nostro gruppo è lettore di Salgari. Lui per me, a dodici anni, è stato il primo importante compagno di strada».

Ma Salgari non era l'unico a scrivere di avventura. Il suo grande rivale fu Jules Verne. Ma Diez dice: «Un buon lettore di Salgari non legge Verne, mi disse un giorno un mio amico. C'è un eccesso di fanatismo, molta complicità tra i lettori ma c'è una base di verità. Verne è un Salgari light. Il rapporto di Salgari con il lettore è più forte, intenso. La cosa più importante che mi ha insegnato è il valore della nobiltà. Ci si può giocare la vita per una causa nobile. E questo vale soprattutto quando sei adulto. Ti dice di non arretrare. Non arrendersi. Mai. Sono valori universali, il coraggio, la forza di avere un

obiettivo, una causa. Le persone che si sono formate sui personaggi di Salgari sono in un certo modo. Berlusconi non può essere salgariano, semmai verniano».

Salgari che non muore - «Il corsaro c'è. Salgari e l'America Latina» è anche il titolo di una mostra allestita all'Archivio Storico di Palazzo Mazzola - Salgari spirito che continua a aleggiare nei racconti degli scrittori sudamericani. Ce n'è uno, ad esempio davvero salgariano, bellissimo, dove qualcuno lotta, fa di tutto perché qualcosa non accada e invece... Lo ha scritto Eduardo Goligorski, argentino. È una storia di fantascienza, con la macchina del tempo che permette di vivere nello stesso tempo presente, passato e futuro. L'autore immagina Salgari a Torino, all'inizio del secolo, pochi giorni prima del suicidio. Mostra lo scrittore tormentato dai creditori, semicico. Nello stesso istante c'è il presente. Tutti gli editori del mondo decidono di aiutare Salgari, che si suicidò vittima dei debiti, pagandogli i diritti d'autore di tutte le copie vendute in questo secolo. Vengono raccolti i soldi e staccato un gigantesco assegno spedito a casa sua. Lui apre la posta e, in mezzo alle altre bollette, c'è l'assegno. Se lo rigira tra le mani. Pensa che sia un altro conto da pagare. Lo butta via. E il giorno dopo si uccide lo stesso.

Antonella Fiori

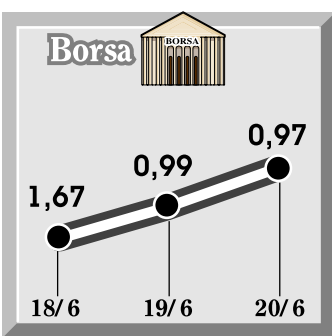
Sabato 21 giugno 1997

18 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Guerra dell'alcol Louis Vuitton è la sfidante

È guerra degli alcolici. E potrebbe portare al più grande gruppo mondiale: Guinness, Cinzano, Buton, Smirnoff, Moët Chandon, Gordon's. A combatterla è Louis Vuitton Moët Hennessy. Per la maxi-fusione ha rastrellato a Londra 125,75 milioni di azioni Grandmet, 2.200 miliardi di lire.



MERCATI

BORSA

MIB	1.237	0,41
MIBTEL	13.185	0,97
MIB 30	20.040	1,06

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ
TES ABB 2,74

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ
IND DIV -1,44

TITOLO MIGLIORE
FIAR 6,36

TITOLO PEGGIORE
BRIOSCHI -10,00

BOT RENDIMENTI NETTI

3 MESI	6,39
6 MESI	6,38
1 ANNO	6,45

CAMBI

DOLLARO	1.690,83	-2,39
MARCO	978,49	0,03
YEN	14,749	-0,19

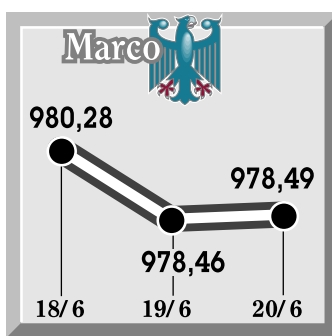
STERLINA 2.793,25 **12,98**

FRANCO FR. 289,88 **-0,09**

FRANCO SV. 1.173,54 **2,00**

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	2,09
AZIONARI ESTERI	-0,44
BILANCIATI ITALIANI	1,22
BILANCIATI ESTERI	-0,26
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,25
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,06



Cresce la Camst in utili e fatturato

La Camst, impresa italiana di ristorazione, continua a crescere: il bilancio 1996 si è chiuso con un fatturato consolidato di 473 miliardi (53,6 miliardi in più sul '95) e un utile di 7,1 miliardi. Camst ha prodotto 34 milioni di pasti ed emesso 12 milioni di scontrini.

Secondo le anticipazioni delle città campione i prezzi a giugno ritornano ai livelli dei primi mesi del 1969

Inflazione sempre più giù: 1,5% Prodi: «Tassi enormemente elevati»

A maggio l'indice su base annua si era arrestato all'1,6%. Su base mensile i prezzi sono aumentati dello 0,1% contro il precedente 0,3%. Soddisfazione del governo. Sindacati e imprenditori: «Ora Bankitalia abbassi il costo del denaro».

ROMA. Nuova discesa dei prezzi a giugno. Secondo i dati del primo gruppo di città campione, diffusi ieri dall'Istat, il tasso di inflazione in giugno è sceso all'1,5% rispetto all'1,6% di maggio. Su base mensile, la crescita dei prezzi al consumo è stata dello 0,1%, contro il +0,3% di maggio. Si tratta di un'indicazione in linea con le più ottimistiche previsioni dei centri di ricerca, che tra l'altro paventavano - dopo il contrastato dato di maggio - una modesta ripresa della febbre dei prezzi. L'inflazione anche a giugno resta quindi ai minimi storici, e per trovare un livello più basso bisogna risalire al febbraio del 1969, quando la crescita annua fu dell'1,4%. Vedremo lunedì le indicazioni del secondo blocco di città campione (Torino, Venezia, Bologna, Perugia, Napoli e Palermo), mentre il dato definitivo di giugno sarà reso noto il 4 luglio.

Dunque, prezzi ancora più che mai «freddi». A Bari e a Firenze sono rimasti ai livelli del mese scorso (nel capoluogo pugliese per il secondo mese consecutivo), mentre nelle altre tre città di questo «gruppo» - Milano, Trieste e Genova - i rincari sono limitati allo 0,1% mensile. L'inflazione risulta in discesa a Trieste (dall'1,1 allo 0,9%), a Firenze (dall'1,5 all'1,2%) e a Bari (dallo 0,6 allo 0,5%); è stabile a Milano all'1,6%, mentre è in lieve aumento a Genova, dove passa dallo 0,5 allo 0,8%. All'interno dei singoli capitolini c'è da registrare un lieve aumento alla voce sanità, dovuto al rincaro di alcuni medicinali, mentre anche i pubblici esercizi, in vista della stagione estiva hanno «ritocato» i listini. Niente aumenti per abitazione, alimentazione, abbigliamento e trasporti. In modesta crescita quelle per l'istruzione.

È ovviamente improntato a grande soddisfazione il commento a caldo da Denver di Romano Prodi e Carlo Azeglio Ciampi. «I dati sono ottimi - dice il presidente del Consiglio - e dimostrano che chi pensava che la lotta all'inflazione fosse solo temporanea si è evidentemente sbagliato. L'Italia aveva un obbligo, quello della costanza, e sta dimostrando di adempierlo». Prodi aggiunge che «la lotta all'inflazione non può accompagnare quella alla disoccupazione, ma la deve precedere: con i dati di oggi registriamo già diversi mesi di successo». Per il ministro del Tesoro «è un risultato

positivo, e conferma che in Italia il circolo virtuoso sta funzionando». Per il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, l'elemento più confortante è che questa nuova battuta d'arresto dell'inflazione «segue ai primi segnali di ripresa della produzione industriale, che già si sono manifestati ad aprile e che si annunciano anche per il mese di maggio». In una nota, il segretario generale della Confesercenti Marco Venturi afferma che «siamo di fronte ad una riduzione strutturale del fenomeno inflattivo», un risultato cui «il commercio ha dato un contributo rilevante».

E mentre i sindacati confederali rilanciano ancora una volta la richiesta a Bankitalia affinché venga ridotto il tasso di sconto per ridare forza a consumi e investimenti (e tra l'altro, agevolare il confronto sullo Stato sociale), Romano Prodi insiste sull'argomento: «il tasso di sconto in Italia è enormemente elevato. Questo però non è compito del governo, ma della Banca d'Italia». Nonostante questo livello del Tus, sostiene Prodi, «non c'è stato tra noi e Banca d'Italia nessun urto, nessuna tensione, nessuna disputa, come invece è accaduto in Germania». A chi chiedeva a Prodi di commentare le ultime indicazioni del Governatore della Banca d'Italia, Prodi ha risposto: «non do insegnamenti a Fazio, né lui ne dà a me». Come si ricorderà, nei giorni scorsi Fazio ha detto di non essere intenzionato a «drogare l'economia», ribassando il tasso di sconto - fermo al 6,75% dal 21 gennaio scorso - in una fase che si prospetta ricca di «passaggi difficilissimi» per la lira e la nostra economia.

Intanto, però, arriva una raffica di tagli da parte delle banche ai tassi passivi su depositi e conti correnti. Tra questi, ha «forbicato» i tassi creditori anche il Banco di Napoli (meno sui depositi liberi e vincolati e sui conti correnti della clientela). Interventi analoghi - compresi fra una riduzione dello 0,50% ed un massimo dello 0,75% - sono stati compiuti da altri istituti di credito. Fra questi, la Banca Agricola Mantovana che ha tagliato dell'1% i tassi creditori pari e superiori al 6%, il Credito Bergamasco, la Carical, la Cassa di risparmio di Bologna e diverse banche di credito cooperativo.

Roberto Giovannini

In un anno lira superstar in Europa

Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco sostiene che oggi «la lira è probabilmente la moneta più forte dello Sme», e i fatti sembrano dargli ragione. La divisa italiana si tiene sotto le 980 per un marco (978,49). In un anno inoltre - come mostra il grafico a fianco - ha segnato un sostanziale recupero nei confronti di tutte le valute europee, esclusa la sterlina.

LA LIRA UN ANNO DOPO

	20/6/97	20/6/96	Var. Lira
Dollaro	1.690,83	1.534,40	-10,1%
Ecu	1.915,20	1.906,34	-0,5%
Marco Tedesco	978,49	1.007,16	+2,8%
Franco Francese	289,88	296,93	+2,4%
Sterlina	2.793,25	2.364,82	-18,1%
Fiorino Olandese	869,77	898,57	+3,2%
Franco Belga	47,419	48,948	+3,1%
Peseta Spagnola	11,598	11,956	+3,0%
Corona Danese	256,95	261,53	+1,8%
Lira Irlandese	2.559,41	2.434,63	-5,1%
Dracma	6,189	6,369	+2,8%
Escudo Portoghese	9,707	9,798	+0,9%
Dollaro Canadese	1.218,62	1.121,97	-8,6%
Yen	14,749	14,217	-3,7%
Franco Svizzero	1.173,54	1.223,80	+4,1%
Scellino Austriaco	139,06	143,11	+2,8%
Corona Norvegese	232,72	235,34	+1,1%
Corona Svedese	218,68	231,88	+5,7%
Marco Finlandese	326,93	331,05	+1,2%
Dollaro Australiano	1.066,94	1.210,03	-4,7%

Le Credit (+3,7%) tirano la volata. Voci di scalata dall'estero

Pioggia di scambi in Borsa Record storico a 5.420 miliardi

Sul mercato telematico di Piazza Affari mai contrattazioni per un valore così alto il Mibtel si ferma a 13.185 dopo avere raggiunto quota 13.239.

Fisco e privacy Rodotà: servono nuove regole

Stefano Rodotà lascia intendere chiaramente che fisco e la nuova legge per la tutela della privacy devono trovare delle nuove regole comuni per non entrare in rotta di collisione. Il problema è quello di «quali e quante informazioni possono essere utilizzate dall'amministrazione finanziaria per la lotta all'evasione fiscale», ha detto. Aggiungendo: «È tutto giustificabile a questo obiettivo?».

MILANO Record assoluto di scambi ieri in piazza Affari sull'onda di grossi ordinativi provenienti anche dall'estero. Sul mercato telematico sono transitate azioni per 5.420 miliardi di controvalore, più del doppio del precedente primato di 2.647,8 miliardi raggiunto, dopo mesi e mesi di grigiore, il 15 gennaio di quest'anno con una fiammata che presto si spense.

Sulla seduta precedente il rialzo è stato del 3,32% per il Mibtel e del 3,93 per il Mib 30 (l'indice dei principali titoli, le cosiddette «blue chips»). La settimana è finita in bellezza con una seduta trainata dal Credito Italiano (+3,7%) che secondo qualche broker è oggetto di una scalata di un gruppo estero grazie soprattutto all'intervento dei fondi internazionali che prima hanno portato al record i Btp e poi si sono riversati sull'azionario.

Ma quello degli scambi non è

stato l'unico record registrato ieri al termine di una seduta che comunque rimarrà nell'albo d'oro di piazza Affari. Secondo i dati forniti dal Consiglio di Borsa, alle 14,41 hanno toccato i massimi della loro storia sia il Mibtel arrivando a 13.239 punti, che il Mib 30 che ha toccato quota 20.155 punti.

Sia Mibtel che Mib 30 hanno poi chiuso su livelli inferiori, rispettivamente a 13.185 punti il primo e a 20.040 il secondo. Una seduta tanto più positiva se si considera che anche giovedì la seduta si era conclusa con un record.

Il Mibtel ieri rispetto alla fine del '96 si è apprezzato del 25,2% e il Mib 30 del 28,4%. Resta però lontano dal massimo assoluto il Mib storico, che sempre ieri è arrivato a 12.784 punti ma che nel «mitico» 1986, l'anno del più grande rialzo mai raggiunto da piazza Affari nella sua storia, era arrivato a quota 13.804.

In Breve

CONCIATORI. Il settore conciarario che fa capo all'Unic (l'associazione dei conciatori italiani) prevede per il '97 «un calo produttivo» dal 5 al 10%. È quanto ha sostenuto nell'assemblea annuale il presidente riconfermato, Mario Di Stefano. Il settore ha chiuso il '96 con 11 mila miliardi di fatturato e 5.500 miliardi di export.

IBM. Secondo uno studio della rivista americana Software Magazine, Ibm, il colosso americano dell'informatica, guida la classifica delle vendite di software con 13 miliardi di dollari di giro d'affari registrato lo scorso anno. L'Ibm è seguita dalla Microsoft che nel 1996 ha registrato 9,2 miliardi di dollari. I primi 10 venditori della classifica detengono il 72% del mercato.

La sentenza del Consiglio di Stato conferma quella del Tar Tariffe Enel, deciderà la nuova authority Scalfaro: troppi «controllori» non servono

ROMA. Il Consiglio di Stato ha preso atto del fatto che con una legge varata recentemente dal Parlamento sarà affrontata una volta per tutte il problema della determinazione delle tariffe Enel, con riferimento ai contestati aumenti decisi nel '93. Le tariffe attuali, dunque, restano in vigore fino alla pronuncia da parte dell'«Authority» di settore, prevista entro 180 giorni dal varo della nuova legge. È in questi termini che si esprime la sesta sezione del Consiglio di Stato, chiamata a pronunciarsi nel merito, dopo le precedenti decisioni del Tar del Lazio e dello stesso supremo organo della giustizia amministrativa in sede di sospensiva.

Ieri però è stato il Presidente della Repubblica Scalfaro a mostrarsi scettico sul proliferare di autorità di garanzia di questo tipo, anche se non si è direttamente riferito al caso in questione. Al cittadino - è questa l'opinione espressa dal Capo dello Stato a margine di un convegno sulle fondazioni bancarie - basta saper con chiarezza chi è responsabile di variati.

A Montecitorio voto favorevole al piano finanziario del governo

La maggioranza dà via libera al Dpef «Ma serve più impegno per lo sviluppo»

Banca di Roma Accordo vicino sugli esuberi

ROMA. Accordo in vista alla Banca di Roma, forse già mercoledì la firma delle parti per risolvere la vertenza sul costo del lavoro. Il giorno prima ci saranno i centri tecnici nelle aziende del gruppo. L'intesa permetterebbe di bloccare l'uscita per i circa 4 mila dipendenti dichiarati in esubero. Di numeri se ne riparlerà in autunno, quando ormai sarà forse già firmato l'accordo tra sindacati e Abi per l'istituzione del fondo di solidarietà di sistema.

ROMA. La Camera ha dato il via libera, approvando la risoluzione della maggioranza, al documento di programmazione economica del governo. La risoluzione di maggioranza impegna, tra l'altro, il governo ad aderire fin dall'inizio alla moneta unica e a rispettare il patto di stabilità, ma anche ad operare per rafforzare l'unità politica dell'Ue e per l'adozione di nuove ed efficaci politiche per l'occupazione e per la convergenza delle politiche sociali di tutti gli Stati membri. La maggioranza chiede poi al governo di contenere la spesa corrente e di incrementare quella per investimenti, soprattutto ricorrendo alla cospicua massa di risorse Ue non impegnate e accelerando le vendite del patrimonio immobiliare dello Stato. Sulla riforma del welfare la risoluzione conferma l'impegno a «proseguire con determinazione» verso un sistema più equo ed efficiente, e invita il governo a realizzare la stabilizzazione del rapporto spesa sociale-Pil al livello medio del biennio '96-'97 in tre anni, anziché due. Infine, si impegna l'Esecutivo a presentare un «collegato» sintetico; le misure su sviluppo e welfare dovranno essere inserite in appositi provvedimenti che potranno essere presentati al Parlamento anche prima della sessione di bilancio.

Al termine del dibattito sul Dpef, il ministro delle Finanze Vincenzo Visco ha detto che i fondamentali dell'economia vanno bene, e per questo oggi «la lira è una delle monete più forti, anzi probabilmente la più forte dello Sme». Sul fronte della manovra, il vero problema sono i trasferimenti alle imprese e agli enti previdenziali: far crescere la spesa sociale quanto il Pil significa comunque aumentarla di 14-15.000 miliardi. Visco, infine, ha detto che il governo punta a massicci investimenti infrastrutturali nel Sud, e che la manovra '98 conterrà anche delle poste ottenute dalla lotta all'evasione, su cui «il governo è impegnato dal primo giorno».

Lavori in corso



Operatore di leasing Quando i mezzi non sono tutto

ROMANO BENINI

ECONOMIA E OPERATORE DI LEASING. L'operatore di leasing è una figura professionale in forte crescita negli ultimi anni in quanto attiva all'interno di un mercato che presenta buone potenzialità di sviluppo. Si tratta dell'addetto alla gestione delle procedure e degli accertamenti riguardanti i servizi di leasing. Il leasing può essere di tipo finanziario quando la società acquista un bene e lo dà in affitto ad un utilizzatore. Al termine del periodo di affitto, l'utilizzatore può rinnovare il contratto, restituire il bene oppure acquistarlo (in quest'ultimo caso detraendo il canone versato). Il leasing può anche essere di tipo operativo. In questo caso la locazione è di beni (soprattutto i macchinari industriali) utilizzati senza possibilità di acquisto finale. La possibilità di detrazione fiscale degli strumenti affittati con il leasing operativo rende questo sistema di finanziamento di macchinari molto diffuso soprattutto tra le piccole imprese.

L'operatore di leasing agisce o come consulente degli istituti di credito o presso società specializzate. Non esiste un percorso professionale ben definito e le società di solito si avvalgono di appositi corsi di formazione. Può anche bastare un diploma di scuola secondaria superiore. In ogni caso è utile per chi è interessato inviare il proprio curriculum alle società specializzate in leasing.

Per informazioni rivolgersi alla Assilea. Tel. 06/86211271. TIROCINI FORMATIVI. Tra gli strumenti destinati a favorire l'inserimento al lavoro attraverso il passaggio dalla scuola al lavoro si stanno particolarmente diffondendo i tirocini formativi. La legge che istituisce i tirocini formativi è la n. 236 del 1993 (articolo 9). L'obiettivo è quello di agevolare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, attraverso esperienze di tirocinio direttamente gestite dai datori di lavoro, sulla base di iniziative promosse da università, enti di formazione, ed organismi facenti capo al ministero del Lavoro.

La recente legge sulla promozione dell'occupazione (pacchetto Treu) ha introdotto significative modificazioni a questo istituto che è destinato a diventare centrale tra gli strumenti destinati a favorire il rapporto tra scuola e lavoro. Con la nuova legge viene data delega al governo di emanare entro i prossimi 90 giorni norme per riordinare il sistema dei tirocini pratici e degli stages a favore dei soggetti che hanno già assolto l'obbligo scolastico. I tirocini formativi e di orientamento al lavoro potranno essere promossi da soggetti pubblici o privati non a scopo di lucro (per esempio i centri di formazione o di inserimento lavorativo). Le iniziative vengono attuate nell'ambito di progetti di orientamento e di formazione, con la stipula di convenzioni tra i soggetti proponenti e i datori di lavoro pubblici o privati. I giovani in tirocinio o stage partecipano ad attività di durata non superiore a 12 mesi (24 se portatori di handicap) che non costituiscono rapporto di lavoro.

È comunque prevista una forma di assicurazione ed è garantita la presenza di un tutor che segue l'attività formativa. All'attività svolta come stage o tirocinio formativo viene attribuito il valore di «credito formativo» utile per accedere ad un rapporto di lavoro.

È previsto inoltre il rimborso delle spese (anche di vitto e di alloggio) per i giovani meridionali che effettuino tirocini presso imprese di regioni del centro e del nord. Questo istituto contribuisce ad attuare l'Accordo sul lavoro del settembre '96 e, pur non prevedendo l'indennità di 800 mila lire che viene invece attribuita alle borse-lavoro, rappresenta uno strumento molto utile in cui l'aspetto della formazione viene particolarmente valorizzato ed è nei fatti a costo zero per l'impresa.

Hong Kong anno zero

La storia, i protagonisti, il futuro del Porto profumato



INTERNAZIONALE Inoltre in Internazionale oggi in edicola REYNOLSON Libri, dischi, film Jonathan Coe su Big Night NADINE GORDIMER Nigeria: petrolio in cambio di sangue SCIENZA La cosmologia e l'evoluzione BOSNIA Le scuole dell'odio

INTERNAZIONALE

Lo Stato Maggiore pensa alla sostituzione del generale Luigi Cantone, già vicecomandante in Somalia

L'esercito silura il capo della Folgore Torna da Tirana il parà dello stupro

Il maresciallo Meligeni era in forze all'aeroporto della capitale albanese, da ieri è rientrato in Italia e presto sarà interrogato. Si dimette per protesta il generale Manca: «Sono nauseato da tutta questa demagogia, l'esercito è amato solo da chi ne fa parte».

ROMA. Il maresciallo Antonio Meligeni, nuovo protagonista dell'inchiesta sulle violenze in Somalia, è stato rimpatriato ieri pomeriggio da Tirana. Il sottufficiale, che fa parte del 187° reggimento della Divisione Folgore, svolgeva servizio all'aeroporto della capitale albanese nell'ambito della missione Alba. Sarebbe lui il soldato, allora sergente maggiore, che compare nelle foto pubblicate da Panorama che descrivono lo stupro di gruppo con la bomba cosparsa di marmellata. Il sottufficiale è giunto all'aeroporto romano di Ciampino a bordo di un aereo militare e si è quindi recato a Livorno dove risiede con la famiglia. Nei prossimi giorni sarà probabilmente interrogato dal Procuratore della repubblica Angelo Nicastro. Intanto si apprende da ambienti militari che lo Stato maggiore ha allo studio la sostituzione del comandante della «Folgore», generale Luigi Cantone. La decisione non sarebbe da mettere in relazione con lo scandalo della Somalia ma con la «necessità di garantire alla Folgore un comandante che possa svolgere le sue funzioni in sede». Cantone, infatti, è attualmente responsabile del comitato per la ricostituzione della macchina statale in Albania. Il generale Cantone, rientrato ieri sera a Roma, era ai tempi della Somalia vicecomandante del contingente italiano.

Sempre ieri lo Stato maggiore dell'Esercito ha sospeso «a titolo precauzionale» il maresciallo Meligeni al fine - si legge in una nota dell'Esercito - di permettere «gli accertamenti tendenti a fare luce sulle vicende relative alla missione in Somalia». Tra i militari impegnati nella missione in Albania si tende fin da ora ad escludere che il militare sia l'autore delle violenze sulla ragazza somala. Il tenente colonnello Giovanni Bernardi, portavoce della missione in Albania, ha detto che Meligeni non si sarebbe trovato in Somalia all'epoca dei fatti documentati dalle foto di Panorama. Intanto crescono i segnali di irritazione nelle Forze Armate per il clamore suscitato dall'inchiesta sul caso-Somalia. È di ieri l'annuncio delle dimissioni di un alto ufficiale dell'Esercito. Il Generale Nicolò Manca, Comandante della Leva Reclutamento e Mobilitazione del Comando della Regione Militare della Sardegna, ha infatti deciso di abbandonare l'Esercito. Manca che è stato Comandante della Brigata Meccanizzata «Sassari»,

avrebbe cessato il servizio il 23 settembre prossimo. Ieri il clamoroso gesto annunciato con una lettera ai giornali. L'alto ufficiale infatti afferma di provare «nausea» per la «tropa demagogia» intorno all'operato dei militari italiani in Somalia e di dimettersi «con disagio, risentimento e rabbia da questo esercito amato solo da chi ne ha fatto parte o ne fa parte». Con Manca solidarizza il generale Buscemi che all'epoca della missione in Somalia era Capo di Stato maggiore della Difesa. Il generale Manca «per la sua frequente presenza sulla stampa sarda, credo si sia sentito particolarmente esposto in questo frangente e ha sentito il bisogno di dare un segno». Questo appunto il pensiero del generale Mario Buscemi in merito alle dimissioni di Manca. Un gesto, per Buscemi «umanamente comprensibile» in un momento in cui - dice l'ufficiale - i giornali «parlano di stupro e di colpevoli quando ancora è tutto da provare. E allora c'è qualcuno che non vuole stare a questo gioco». Ma, secondo il generale Buscemi, non ci saranno dimissioni in massa. Adesso, afferma Buscemi quasi dando un consiglio, «occorre guardare tutto con distacco, la situazione è confusa, ma bisogna essere sereni e attendere fiduciosi le conclusioni della magistratura, prima ci possono essere solo giudizi sommari».

«Qualunque siano i risultati delle indagini - ha concluso il gen. Buscemi - certamente questa storia lascerà una immagine negativa che occorre correggere». Alla luce dei sempre più evidenti segnali di irritazione negli alti gradi delle Forze Armate assume particolare importanza la visita che il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti compirà oggi a Livorno. L'esponente del governo incontrerà il sindaco della città toscana Gianfranco Lamberti e si recherà quindi alla caserma Vannucci dove intorno alle undici pronuncerà un discorso davanti ai parà.

Si chiude intanto la prima settimana di indagini della commissione Gallo incaricata dal governo di accertare la verità dei fatti della Somalia. «Per il momento - ha detto ieri l'ex capo della Corte costituzionale - ci siamo limitati a raccogliere notizie sulla situazione generale, sulle tensioni, sui rapporti tra il nostro contingente e la popolazione somala; insomma un quadro generale all'interno del quale si sarebbero svolti i fatti».



Soldati italiani all'epoca della missione in Somalia

Karsten Thielker/Ap

Oggi la manifestazione per sciogliere la brigata sotto accusa A Pisa un corteo anti-Folgore

Due parlamentari del Polo chiedono a Napolitano di bloccare la manifestazione.

PISA. Oggi a Pisa si scenderà in piazza per chiedere lo scioglimento della brigata paracadutisti Folgore. Ieri il questore ha autorizzato il corteo indetto da alcuni organismi toscani dell'«area antagonista». La manifestazione, tuttavia, avrà inizio alle 18.30, anziché alle 17.30 come richiesto dagli organizzatori, per permettere la benedizione delle bandiere del Gioco del Ponte. Il corteo della tradizionale rievocazione storica dovrà infatti attraversare le stesse strade della manifestazione indetta contro i parà per recarsi alla chiesa dove è prevista la cerimonia. I manifestanti dell'«area antagoni-

sta» si ritroveranno in piazza Sant'Antonio per attraversare il centro cittadino in corteo fino a largo Ciro Menotti. Gli organizzatori, in una conferenza stampa, avevano annunciato che la manifestazione si sarebbe tenuta comunque anche senza autorizzazione, pur assicurando che sarebbero state «evitate provocazioni e contatti con i paracadutisti».

Ma da Roma insorgono i parlamentari del Polo che chiedono al ministro dell'Interno di impedire lo svolgimento della manifestazione per lo scioglimento della brigata Folgore. A fare la richiesta sono stati due senatori del Polo

(Marcello Pera, di Forza Italia e Giulio Macerati, di An) in un'interrogazione a Giorgio Napolitano. «È giusto che gli scontenti episodi di violenza - si legge nel documento - dei nostri soldati in Somalia denunciati dalla stampa siano sottoposti a indagini serie, ma è inaccettabile che si speculi politicamente sull'indignazione popolare per celebrare un sommario processo di piazza a un intero corpo militare». Secondo Pera e Macerati, «autorizzando la manifestazione di Pisa, il prefetto e il questore della città si sono assunti una grave responsabilità politica».

Enrico Pasquini e Carlo Recchini ricordano con affetto e profonda stima l'amico e compagno

FILIPPO CATALANO
Roma, 21 giugno 1997

Nel nono anniversario della scomparsa del compagno

BRUNO MARIOTTI
la moglie e le figlie lo ricordano con affetto e sottoscrivono per *Mattina* e *l'Unità*.
Empoli (Fi), 21 giugno 1997

La Flai-Cgil, Federazione nazionale dei lavoratori dell'agro-industria, partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno

SPERO GHEDINI

e ne ricorda la figura di prestigioso dirigente, nel primo dopoguerra, dei braccianti ferraresi, di membro del Comitato esecutivo nazionale della Federbraccianti, di responsabile della Camera del Lavoro di Ferrara e, tra il 1954 e il 1957, di segretario generale della Federazione degli alimentari Cgil.
Roma, 21 giugno 1997

COMUNE DI NAPOLI - Servizio gare e contratti

P. zza Municipio Palazzo S. Giacomo - Napoli

Estratto bando di gara

Soggetto appaltante: Comune di Napoli - D.A.T. Servizio Interventi nel centro storico - Palazzo S. Giacomo - tel. 7952255. Oggetto: Lavori di Completamento del restauro di Palazzo Carafa di Roccella. Importo a base d'asta L. 7.956.970.586 oltre Iva. In esecuzione della delibera di G. M. 2141 del 14.5.1997. La gara verrà effettuata con il metodo della licitazione privata così come previsto dall'art. 21 della legge n. 109/94, pertanto l'aggiudicazione dell'appalto verrà effettuata con il criterio del prezzo più basso determinato mediante offerte a prezzi unitari. La gara sarà aggiudicata in presenza di almeno due offerte valide. È richiesta l'iscrizione all'A.N.C. Categ. Prevalente 3/A (importo lavori di L. 4.088.288.136) classifica richiesta 7 (importo fino a L. 6.000.000.000). Opere scorporabili: Categoria 5/A (importo lavori L. 2.102.341.560) classifica 6 (importo fino a L. 3.000.000.000); categoria 5/C (importo lavori L. 1.766.340.990) classifica 5 (importo fino a L. 1.500.000.000). Per gli impianti dovranno essere rilasciate apposite certificazioni di cui alla L. n. 46/90 e successive modificazioni ed integrazioni. Documenti in visione: tutti gli atti inerenti l'appalto in parola possono essere visionati presso il D.A.T. Servizio interventi nel centro storico con sede in Napoli Palazzo S. Giacomo. Le richieste di partecipazione dovranno pervenire al Protocollo Generale del Comune di Napoli - Palazzo S. Giacomo - P.zza Municipio entro le ore 12 del ventesimo giorno successivo alla data di pubblicazione del presente bando sulla G.U.R.I. Il termine di presentazione delle domande di partecipazione, redatte in lingua italiana e corredate della certificazione richiesta, nonché delle offerte è di 20 gg. dalla data di pubblicazione del presente bando sulla G.U.R.I. Le stesse dovranno pervenire al seguente indirizzo: Comune di - Napoli - Protocollo Generale - P. zza Municipio - P.zza S. Giacomo - 80100 Napoli. Il presente bando è stato pubblicato sulla G.U.R.I. n. 141 del 19.6.97.

IL DIRIGENTE: DOTT.SSA E. CAPECELATRO

SINISTRA E AUTONOMIA DELL'INFORMAZIONE

Assemblea aperta promossa dalla sezione informazione del Pds per costituire un'associazione tematica sull'informazione e la comunicazione politica

MARTEDÌ 24 GIUGNO ORE 10
nei locali dell'Unità,
Via Due Macelli 23 - Roma

parteciperà GIOVANNA MELANDRI
responsabile nazionale informazione del Pds

Accusati di torture In Belgio processo a tre parà

BRUXELLES. È prevista lunedì davanti al tribunale militare di Bruxelles l'apertura del processo a tre paracadutisti belgi accusati di maltrattamenti nei confronti della popolazione civile somala durante l'operazione «Restore Hope» del 1993. Già in passato, altri parà del contingente belga - che era composto di circa 1.000 uomini e agiva nella regione di Chisimaio - sono stati processati per accuse dello stesso genere, ma tutti assolti per insufficienza di prove o condannati a pene simboliche e con la condizionale «per le circostanze particolarmente difficili» in cui erano stati chiamati a operare. Il nuovo processo ha luogo - similmente a quanto accaduto in Italia con «Panorama» - dopo che foto di presunte sevizie sono apparse nello scorso aprile sulla stampa di Bruxelles. Dei tre nuovi imputati - i cui nomi sono coperti dal segreto - uno è stato ritratto con il piede sul collo di un somalo steso a terra e un altro mentre orinava, sempre su un somalo a terra. I paracadutisti sono anche stati accusati dalla stampa di aver tenuto dei somali sopra un falò, di averli costretti a mangiare dei vermi e di aver simulato delle fucilazioni di bambini dopo averli costretti a scavarne quella che avrebbe potuto essere la loro fossa. All'epoca della pubblicazione delle foto, il ministro della difesa belga Jean-Pol Poncelet aveva espresso il proprio «orrore» e annunciato che nei confronti dei colpevoli di violenze sarebbe stata applicata «tutta la severità della giustizia».



**CHECK-UP ALFA ROMEO.
30.000 LIRE, 20 CONTROLLI,
IL SERVIZIO TARGA ASSISTANCE.**

Check-up Alfa Romeo. Il modo più sereno di andare in vacanza.

Il piacere di guidare un'auto in piena efficienza. Il modo più sereno per iniziare le vostre vacanze è con Check-up Alfa Romeo.

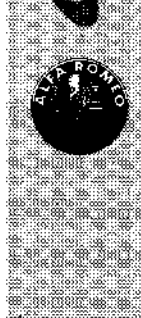
Dal mese di maggio, e fino al 30 settembre 1997, avrete l'opportunità di far eseguire venti controlli sulla vostra Alfa Romeo al prezzo straordinario di 30.000 lire. L'auto ha bisogno

di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il check-up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il check-up, potrete contare su sei mesi di assistenza stradale Targa Assistance valida in tutta Europa. E se in occasione del check-up cambiate l'olio motore con Selenia

La Rete Alfa Romeo utilizza esclusivamente ricambi originali.

e sostituite il filtro olio e il filtro aria, i Concessionari e la Rete di Assistenza Alfa Romeo vi offrono uno sconto pari al valore del filtro aria (a listino, IVA esclusa).*

* Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio olio motore e nella sostituzione del filtro olio e del filtro aria, il costo del check-up verrà comunque addebitato. Alfa Romeo vi consiglia i lubrificanti



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI) Internet mail: edbalze@fbcc.it



L'ARCI CACCIA
su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996



Tutti gli elementi dell'accusa: Scatone tenne sotto tiro la ragazza per alcuni secondi e poi sparò.

Hanno scelto Marta per il delitto perfetto Ecco il movente, il caso ora è chiuso

La polizia: «I due assistenti sono stati guidati da una lucida follia»

«Ho paura per la carriera universitaria di mio figlio»

Il padre di Giovanni Scatone, in carcere con l'accusa dell'omicidio di Marta Russo, è preoccupato che il figlio possa perdere la borsa di studio vinta a Napoli. La circostanza è stata riferita da uno dei tre docenti dell'Istituto di Filosofia del diritto, il professor Francesco De Sanctis. «Ieri mi ha telefonato il padre di Scatone - ha detto - per avere informazioni sulla borsa di studio vinta dal figlio a Napoli che dai giornali aveva saputo che era stata sospesa, così come prevede la legge». «Il padre di Scatone - ha proseguito il docente - era molto preoccupato perché il figlio non può frequentare le lezioni e la borsa di studio è legata anche alla loro frequenza. Ho cercato di calmarlo e spiegarli che se il figlio sarà proscioltto potrà regolarmente continuare ad usufruire della borsa. Ma il tentativo che ho fatto è soprattutto di cercare di fargli capire che la borsa di studio era poca cosa rispetto alla situazione». La sensazione, ha concluso il professore, è che il «povero padre di Scatone è talmente fuori dalla cosa da preoccuparsi di una semplice borsa annuale. Mi ha detto anche di essere rimasto sbigottito di aver appreso la notizia, presumo dell'arresto, direttamente dalla televisione». E se all'interno dell'Istituto gli assistenti, anche stamane, si interrogavano ancora su quali prove concrete gli investigatori abbiano in mano, ad eccezione della testimonianza dell'Alletto, perché ritengono «inversamente tutto il castello accusatorio», all'esterno, nella stradina dove è stata ferita a morte Marta Russo, la «sentenza» contro Scatone e Ferraro dal tenore delle lettere sembra che sia già stata emessa.

DALLA PRIMA

a battersi per ottenere che l'obbrobrio della pena capitale ispirata al «dente per dente» venga cancellato dai cosiddetti testi dell'umano diritto. Ma v'è anche una agghiacciante riflessione da fare sull'argomento. Nel Texas sono state eseguite diciotto condanne a morte dall'inizio di quest'anno: le ultime tre in tre giorni di fila nei giorni scorsi. Cambiamo paese: alcuni mesi fa dodici persone (nove militari e tre civili) furono giustiziate (notizia dei telegiornali) in Libia. Perché mai il sommo pontefice e le associazioni umanitarie non hanno alzato la voce anche per quei diciotto texani e quei dodici libici? C'è forse una differenza tra virginiani e texani, e peggio ancora, fra statunitensi e libici, magari per questioni di religione o di pelle?

[Luca Canali]

ROMA. Giovanni Scatone tenne sotto tiro Marta Russo per alcuni secondi. Avrebbe potuto centrarla alla tempia, ma dovette sembrargli troppo facile. Così le lasciò fare altri tre, quattro passi. Calmo, fermissimo, come un vero cecchino la seguì tenendola dentro il mirino. Fece fuoco quando Marta stava per sparire dietro il grande impianto dell'aria condizionata. Un tiro abbastanza complicato. In diagonale. Ma Scatone è bravo, con la pistola. Il proiettile entrò tra la nuca e l'orecchio sinistro della ragazza, spapolandole il mesencefalo.

Questo lo sappiamo perché ci è stato raccontato in questa. Gli investigatori sono sicuri che Marta fu giustiziata. Scatone, la mattina dello scorso 9 maggio, «sparò per uccidere». Perché aveva deciso, con il suo amico e collega Salvatore Ferraro, di entrare, da protagonista, «in un delitto perfetto». E con questa verità feroce che si chiude, formalmente, il caso di Marta Russo, studentessa di 22 anni ferita mortalmente la mattina dello scorso 9 maggio in un vialetto ombreggiato dell'università «La Sapienza» di Roma, dove si affacciano le finestre dell'aula numero 6 di Filosofia del diritto e dove oggi ci sono fiori e letterine e poesie dedicate ad un giovane, innocente bersaglio umano.

Poteva entrarci chiunque, in quel mirino. È questo il succo del movente. Gli investigatori ne sono assolutamente convinti. Certo, adesso escano e vanno a fare altri sopralluoghi, controlli, perquisizioni. Ma è perché vogliono dare un altro testimone oculare al magistrato Carlo Lasperanza - si cerca uno studente - e perché trovare l'arma, una calibro 22, sarebbe un bel colpo, anche in vista del processo. Comunque sono dettagli in più. L'indagine viene considerata chiusa. C'è - dicono - l'assassino. C'è il movente. E ci sono i testimoni e pure i complici. Tutti hanno un ruolo e tutto appare certo. Lo scenario è quello che adesso vi raccontiamo.

Cominciamo dall'aula numero 6 dell'Istituto di Filosofia del diritto. Da qui dentro si è sparato. Gli esperti della «scientifica» hanno individuato, con sicurezza, anche la finestra. Sull'orario in cui si è sparato - «determinante per verificare l'inattendibilità degli alibi di Scatone e Ferraro» - può esserci un margine di errore, nella valutazione, bassissimo. Il 113 ha registrato la chiamata dal cellulare di uno dei primi soccorritori alle 11,42. Due minuti dopo, dal telefono dell'aula numero 6 collegato ad un centralino elettronico dotato di timer, risulta esser stata effettuata una chiamata a casa dell'assistente Lipari. «Scatone, perciò, non può che aver fatto fuoco tra le 11,40 e le 11,41».

L'assistente Maria Chiara Lipari è la prima ad aver raccontato qualcosa di utile agli investigatori: «Ho aperto la porta dell'aula numero 6 e dentro ho visto la segretaria Gabriella Alletto e l'usciera Liparota come colti di sorpresa... mi sono parsi stupiti, emozionati, scioccati... Ho visto anche una terza persona, probabilmente un

mio collega... ci ho pensato bene e credo di poter dire che si trattasse del Ferraro, il quale è uscito salutandomi...».

I testimoni

La Lipari ha impiegato qualche settimana per decidersi a raccontare. Ma su di lei - come ribadiscono, con forza, gli investigatori - avrebbe esercitato pesanti pressioni il direttore dell'Istituto, il professor Bruno Romano. Pressioni esercitate, raccontano, con questo tono: «Non si distra... chi glielo fa fare... non si esponga... pensi al dottorato... pensi, soprattutto, che il male non può essere eliminato...». Gli investigatori sanno anche di una telefonata, durata circa un'ora e un quarto, che il professore avrebbe fatto alla sua giovane assistente. «Per non dire poi delle pressioni esercitate dal professore nei confronti di molti impiegati dell'Istituto... ad un certo punto, abbiamo avuto la sensazione che conducesse delle sue personali indagini...».

Le pressioni del professor Romano, secondo la ricostruzione degli investigatori, hanno sortito effetto soprattutto sulla segretaria Maria Urilli e sul direttore della biblioteca Maurizio Basciu, entrambi arrestati per «favoreggiamento». Non sull'impiegata Gabriella Alletto, che era presente nell'aula numero 6 al momento del delitto. Lei avrebbe tacito solo perché «terrorizzata, soggiogata, più o meno nella stessa misura dell'usciera Liparota, dalle potenti, lucide, criminali personalità dello Scatone e del Ferraro». I due avrebbero compiuto l'omicidio alla presenza della Alletto e del Liparota proprio per «aumentare il tasso di difficoltà del loro gesto, per rendere tutto più complicato ed eccitante... riuscire a rendere perfetto un delitto compiuto alla presenza di due testimoni oculari, sarebbe stato per loro, dal loro terrificante punto di vista, un autentico capolavoro...».

La Alletto ha raccontato tutto, o quasi, e attualmente rappresenta, a livello processuale, l'unica testimone oculare: «Ho visto Giovanni Scatone prendere la mira e sparare... Ferraro gli era accanto... Dopo aver sparato, Scatone ha aperto la valigetta e ha riposto l'arma...». Il Liparota ha invece confessato e poi ritrattato. «Evidentemente subisce, più pesantemente della Alletto, le personalità di quei due...».

Amici per uccidere

I due, Scatone e Ferraro. «Il primo dubbio forte ci venne quando li andammo a prendere...». Ad arrestare. Avevano facce sprezzanti, di sfida. «Tanto non avete uno straccio di prova...». Ad un agente sfuggì una battuta: «Mi sa che qui si interrompe la vostra brillante carriera...». E Scatone: «No, sbaglia... qui la carriera comincia...». Arroganti. E tenaci. Sono sembrati abituati alla cella di isolamento. Continuano a negare di essere mai stati in quel

l'aula. «Noi, li dentro? Non insistete... forza, rassegnatevi...». E sghignazzano. Anche quando gli fanno notare che i loro alibi non reggono, e che sono crollati miseramente.

Ferraro ha raccontato che la mattina dell'omicidio di Marta era in casa con la sorella. Solo che una serie di telefonate fatte e ricevute lascia aperto, nel mezzo della mattinata, un buco di circa tre ore. Non basta: la sua fidanzata, Marianna Marcucci, ammette di aver tentato di organizzargli un alibi. Poi c'è la testimonianza di uno studente della facoltà di Giurisprudenza che racconta di aver sentito proprio il Ferraro mentre invitava un gruppo di assistenti studenti a dire che lui, la mattina dell'omicidio, non era all'università.

Scatone s'è limitato a dire di esser stato, intorno alle 11,30 di quel mattino, a colloquio con un professore: che però non ricorda di averlo visto.

Il diario

Ma c'è chi di Scatone si ricorda. Sono i carabinieri. «Quando era arruolato con noi, era un ottimo tiratore». E ancora: a casa sua sono state trovate riviste sadomaso e giornali horror. Il colpaccio, per gli investigatori, è stato però trovare quel diario in casa di Ferraro. Altro che «giovane di talento», come qualcuno ha cercato di descriverlo. Altro che sceneggiature spedite al regista Nanni Moretti. Il diario contiene tracce evidenti di una personalità distorta. Esaltata. Mostroamente lucida. Aggressiva. Che da certi contesti filosofici è come volata via. Voli poetici e criminali.

Il diario ha aiutato molto gli investigatori. Poi, è chiaro, sono arrivate parecchie conferme: come la testimonianza di quella studentessa di Legge che ha raccontato di certe lezioni di Scatone e Ferraro. «Quei due ci insegnavano la teoria del delitto perfetto... È stato un trauma sapere del loro arresto... Quei due conoscevano alla perfezione tutti i casi in cui la giustizia aveva perso per insufficienza di prove...».

Trovare prove e riscontri è stato assai difficile. Gli investigatori, all'interno dell'Istituto di Filosofia del diritto, hanno dovuto affettare «un autentico muro di gomma». L'omertà non è stata un'invenzione dei cronisti. Infatti le indagini sono durate oltre sei settimane e non è escluso che, nelle prossime ore, possa scapparci ancora qualche piccolo colpo di scena. Qui, nel palazzo di via San Vitale, dove ci sono facce stanche e sorridenti, tutti sperano di trovare un altro testimone oculare.

Quanto alla pistola, all'arma del delitto, la cercano. C'è una buona pista. Il questore di Roma, Rino Monaco, promette: «Dateci ancora un po' di tempo... e troveremo anche la pistola...».

Fabrizio Roncone



Il luogo dell'omicidio

Mario De Renzi/Ansa

Ora gli investigatori cercano di raccogliere più prove possibili: chiesto l'incidente probatorio sui vestiti Esami sugli abiti e sulle borse dei due indagati

Si cercano tracce di polvere da sparo, intanto la difesa ha chiesto al Tribunale della libertà gli atti dell'accusa.

Romano, Urilli e Basciu tornano al lavoro

Oggi Maurizio Basciu e Maria Urilli torneranno al loro lavoro nell'Istituto di filosofia del diritto alla Sapienza. Le lettere di riammissione, firmate da rettore, sono già sulle loro scrivanie, quella del direttore della biblioteca dell'Istituto e della segretaria, scarcerati ma ancora indagati per favoreggiamento nell'omicidio della studentessa Marta Russo. Lettera di riammissione anche per il professor Romano.

ROMA. Adesso è pura tattica, da una parte e dall'altra. Accusa e difesa mostrano sicurezza, entrambe. I legali di Giovanni Scatone e Salvatore Ferraro, i due ricercatori accusati di concorso in omicidio volontario per l'uccisione di Marta Russo, aspettano di avere in mano copia degli atti dell'accusa. Sarà il tribunale della libertà, tra oggi e lunedì a metterli a disposizione. Il procuratore aggiunto Italo Ormanni e il sostituto Carlo Lasperanza, insieme al gip Guglielmo Muntoni, intanto, hanno chiesto di analizzare gli abiti dei due indagati e la borsa di Ferraro, quella che, secondo Gabriella Alletto, la super testimone, è stata usata dall'assassino per nascondere la pistola. Si vuole stabilire se ci sono tracce di polvere da sparo e se il risultato della perizia darà esito positivo la prova sarà acquisita agli atti processuali come inconfutabile e irripetibile. Sarà adesso il gip a decidere la data dell'incidente probatorio, su cui sia accusa che difesa puntano molto. Anche se dal canto loro gli inquirenti dicono che il caso è chiuso.

Chiuso, malgrado non ci siano ancora la pistola e certezza sul movente. «Hanno ucciso per dimostrare che la teoria poteva facilmente essere messa in pratica», dice una voce autorevole tra gli inquirenti, sottolineando che il ritrovamento dell'arma, a questo punto, non è indispensabile ai fini processuali.

E mentre le indagini proseguono, protette da una fitta rete di riserbo, riassaporano il gusto della «normalità» il professor Bruno Romano, direttore dell'Istituto di Filosofia del diritto, Maurizio Basciu, direttore della biblioteca e Maria Urilli, la segretaria. Il rettore Giorgio Tecce ha firmato la loro lettera di riammissione, dopo che il tribunale della libertà, con il parere positivo del gip e dei pm, ha revocato gli arresti domiciliari. I tre restano, tuttavia, indagati per favoreggiamento, anche se il gip Guglielmo Muntoni, ha spiegato nella sua motivazione che sono ormai cessate le esigenze di custodia cautelare.

Dovranno aspettare ancora qualche giorno, invece, i legali di Salvato-

re Ferraro e Giovanni Scatone per sapere se il tribunale del riesame ha accolto le loro istanze di revisione delle misure coercitive. Ieri mattina l'avvocato Domenico Cartolano è andato a trovare in carcere Salvatore Ferraro «che è molto provato da questa esperienza, anche è sereno, riesce a mangiare e a mantenere la calma». L'avvocato Marcello Petrelli, che difende Giovanni Scatone, sta lavorando per ricostruire tutti gli spostamenti che il ricercatore fece la mattina del 9 maggio. «È un lavoro molto difficile - spiega il legale - stiamo cercando di risalire a tutte le persone che ha incontrato quel giorno». Si gioca sul filo dei minuti, aveva detto l'altro giorno l'avvocato, l'alibi del presunto assassino. Lui sostiene di non essere mai entrato nell'aula VI, ma il primo a contraddirlo fu proprio il terzo uomo accusato di concorso in omicidio, Francesco Liparota. L'usciera durante la sua prima deposizione come testimone disse infatti di aver visto Giovanni Scatone arrivare in facoltà intorno alle 9,30 del mattino. «Aspet-

tiamo di conoscere gli atti dell'accusa», dice il suo avvocato.

All'Istituto di Filosofia del diritto, nel frattempo, tra le mille divisioni e il clima di veleni che ormai accompagna questa inchiesta da quando è iniziata, si sono creati due fronti. Da una parte chi crede nell'innocenza dei due ricercatori, dall'altra chi è convinto del contrario e della responsabilità, se non altro morale, di quanti hanno tacito per proteggerli. «Se la Sapienza è così corrotta - dice il professor Giuseppe De Sanctis, riferendosi alle voci che tra l'altro raccontano di un traffico di esami - perché così tanti studenti continuano a iscriversi?»

A Roma ci sono cinque facoltà di Giurisprudenza: evidentemente la qualità dei docenti è alta e questo viene apprezzato. Ma sembra evidente che dal giorno in cui un proiettile ha colpito Marta, uccidendola, è esplosa anche l'Università, in tutte le sue contraddizioni.

F. Masocco M.A. Zegarelli

La polemica

Il Polo: «Tecce deve dimettersi»

ROMA. Tante e di diverso tenore le reazioni di ieri agli ennesimi sviluppi sul delitto all'università. Adesso il bersaglio principale diventa il rettore dell'università, Giorgio Tecce. Molti esponenti politici, infatti, lo ritengono in qualche modo responsabile del clima che si respira nell'ateneo romano e delle presunte irregolarità che saltano fuori giorno dopo giorno.

«Bisogna aprire un'indagine giudiziaria sui gravi fatti avvenuti all'università La Sapienza»: è questa la richiesta che l'onorevole Domenico Gramazio della direzione nazionale di Alleanza nazionale ha fatto, tramite una lettera, al Procuratore generale della Repubblica presso il tribunale di Roma, Vittorio Mele.

Gramazio afferma che «l'inchiesta amministrativa promossa dal rettore Giorgio Tecce, rischia di essere una inchiesta condizionata da compiacenze e dall'intreccio degli interessi per i quali la facoltà di giurisprudenza, di cui fanno parte 40 mila iscritti, è oggi bloccata a solamente 90 docenti. Oltretutto subito dopo il delitto di Marta Russo si era intuito che il più grande ateneo d'Italia era diventato, e da diversi anni, una specie di zona franca dove sembrava addirittura in vigore una sorta di diritto di extraterritorialità».

Il capogruppo regionale e consigliere comunale in Campidoglio di Forza Italia, Marco Verzaschi ha invece chiesto le dimissioni del rettore, Giorgio Tecce, ritenendolo «responsabile dell'incredibile dissesto nel quale versa l'ateneo capitolino dove sono accaduti fatti assurdi, venute a galla omertà e complicità scandalose, e in insomma creato un clima di assoluta anarchia, riconducibile a un unico personaggio: ovvero l'attuale rettore».

D'accordo anche l'ex ministro dell'Università Guido Podestà (Forza Italia) che va giù ancora più pesante: «L'ateneo non rappresenta affatto l'università italiana; anzi rappresenta benissimo ciò che non deve essere l'università. Il problema della Sapienza non è l'omicidio di Marta Russo, come sembra trasparire in questi giorni dai vari mass media, anzi mi stupisco che in quel souk non succeda anche di peggio».

«La baronopoli che sta emergendo in questi giorni nell'università Sapienza deve essere del tutto smascherata»: è questo il parere del presidente provinciale di Azione universitaria, organismo ufficiale di Alleanza nazionale, Marco Scurria, in merito agli sviluppi dell'inchiesta. «Il rettore Giorgio Tecce deve intervenire - ha detto Scurria - perché non è più possibile che il corpo docente dell'ateneo sia una casta chiusa, aperta solo a parenti ed amici».

Diverso, invece, il parere del segretario del Cdu, Rocco Buttiglione, tra i pochi a sollevare un po' la tensione creata attorno alla Sapienza: «Tra l'episodio dell'uccisione della studentessa e i problemi della Sapienza non c'è nessuna connessione. Quell'omicidio ha alla radice la follia. Certo le dimensioni dell'ateneo sono abnormi ma non è possibile smembrarlo a colpi di accetta. D'altra parte - ha continuato Buttiglione - questa operazione, a Parigi nel '68, non ha dato affatto buoni risultati».

Per il segretario del Cdu la politica che bisognerebbe condurre per risolvere i problemi dell'università è quella di creare nuovi sedi periferiche e, in questo senso Buttiglione plaude alla creazione del polo di Latina. E sul problema della regolarità delle commissioni d'esame, Buttiglione sostiene che la scelta sta nell'abolizione della norma che impone di formare commissioni composte esclusivamente dal titolare della cattedra, da un altro docente e da un cultore della materia o nel riscrivere la legge in modo più adeguato.

«So che attualmente - ha sostenuto ancora l'esponente del Ccd - in alcune facoltà della Sapienza non è materialmente possibile tenere alcuni esami senza l'aiuto degli assistenti. Tutto questo genera incertezza del diritto e quindi ricatto».

Alla Bicamerale riprende il dibattito su semipresidenzialismo e legge elettorale dopo l'incontro tra i leader

Berlusconi: «Buona soluzione se falliamo in gioco la democrazia»

Salvi presenterà un nuovo testo che sarà messo in votazione martedì prossimo. Cossutta: «Non c'è niente di male, diteci che cosa avete concordato...». Rifondazione si asterrà e approva il doppio turno di coalizione che piace anche a De Mita.

Illy: «Solo doppio turno offre stabilità»

«Solo con un sistema elettorale maggioritario con doppio turno sarà possibile raggiungere l'obiettivo di avere governi con maggiori poteri e sostenuti da maggioranze solide». Lo ha affermato il sindaco di Trieste, Riccardo Illy, incontrando nel capoluogo giuliano il ministro plenipotenziario vice ambasciatore della Gran Bretagna a Roma, Keith Bloomfield. «Solo un governo di questo tipo - ha proseguito Illy - potrà porre mano con energia alla prorogabile riforma dell'attuale elefantiaco ordinamento italiano». Per quanto riguarda il rapporto Stato-Regioni-Comuni, Illy ha sostenuto la necessità di un «federalismo dal basso», in grado - ha detto - di affermare un'autonomia effettiva dei Comuni. E ciò, secondo il sindaco di Trieste, per evitare il rischio di un nuovo «decentralismo» ad opera delle Regioni. «Si possono determinare - ha sostenuto Illy - situazioni assurde: in Friuli Venezia Giulia, ad esempio, viene mantenuto un sistema di controlli sugli enti locali subordinati che è addirittura più complesso rispetto alle recenti disposizioni della Bassanini».

ROMA. E alla fine la famosa cena di mercoledì sera a casa di Gianni Letta non resterà nell'ambito di un pettegolezzo da giornali, ma entrerà negli atti della commissione bicamerale. Ci ha pensato, infatti, il vecchio Cossutta che ieri ha detto: «La scorsa notte c'è stato un incontro tra i leader dei principali partiti nel quale si sarebbe valutata la possibilità di un accordo di mediazione sui poteri del presidente della Repubblica. Diventa difficile esprimere suggerimenti, proposte o emendamenti dal momento che di quest'intesa si hanno notizie vaghe senza ancora un testo preciso». Una vera «provocazione» per D'Alema. La cui replica è stata: «Non mi risulta che sia in preparazione alcun testo, né è stato preannunciato il deposito. Quanto agli articoli dei giornali non sono emendabili». Il botta e risposta poi è continuato con l'inserimento anche di Salvi.

Ma il succo della giornata è, ovviamente, un altro. Ieri, infatti, sono intervenuti i dirigenti dei partiti per illustrare gli emendamenti al testo di Salvi sulla forma di governo e si è parlato anche dell'ordine del giorno sulla legge elettorale. Le differenziazioni, nonostante l'accordo di massima, restano, ma la sensazione è che martedì 24, quando si dovrà votare il nuovo testo che Salvi appronterà sulla base degli emendamenti - una richiesta questa arrivata da Berlusconi - le cose dovrebbero filare liscie. Rifondazione ha annunciato che si asterrà, come farà qualcun altro trasversalmente ai due poli (ci sono gli otto di Forza Italia che hanno firmato un documento di protesta, ma non tutti voteranno in maniera difforme dalle decisioni del Polo, poi c'è la pidessina Mancina che si asterrà sull'ordine del giorno), ma la maggioranza dei consensi non è in discussione. Berlusconi l'ha detto chiaramente: «La soluzione è buona, sono molto sereno. Del resto se questa commissione dovesse fallire, cosa che credo di poter escludere, siamo consci di ciò che potrebbe significare?». Concluderà do-

po il suo ragionamento: «Si arriverebbe a fatti che certamente non sono tali da poter restare in un ambito di democrazia».

Toccherà poi a D'Alema definire il lavoro svolto «una piattaforma seria per una dignitosa riforma», su cui ha auspicato che l'intero paese sia coinvolto in una discussione trasparente. Ciò nonostante ieri ha cominciato a circolare un interrogativo: sulla distanza l'accordo terrà davvero? Supererà la prova dell'aula, dove i malumori che serpeggiano esploderanno mettendo in luce il giudizio non propriamente positivo sulla soluzione che sta maturando e che non viene espresso pubblicamente - come ha raccontato Famiano Crucianelli dei comunisti unitari durante una conferenza stampa?

Nel corso del dibattito Cossutta ha insistito sul legame tra forma di governo e legge elettorale, evocando il pericolo dell'uomo forte della Provvidenza: «Mi vengono i brividi al pensiero che Di Pietro possa essere eletto presidente della Repubblica». Una precisazione fatta per confermare l'avversità di Rifondazione al semipresidenzialismo e la preferenza per un governo neoparlamentare. Alternativa a ciò, ha aggiunto, è il ritorno al premierato. Ha quindi detto sì al doppio turno di coalizione, con un premio di maggioranza, una soglia di sbarramento e una quota proporzionale.

Mussi ha confermato - come ribadirà più tardi anche D'Alema - che il Pds non ritirerà l'emendamento sul doppio turno di collegio. Ha insistito sulla necessità di intervenire affinché il presidente non abbia il potere di sciogliere il parlamento in maniera arbitraria e in quest'ottica è necessario costituzionalizzare il principio del conflitto di interessi del capo delostato.

Tocca a Fini per il Polo entrare nel merito degli emendamenti (intervento concordato con gli alleati). Il presidente di An ha insistito che il capo dello stato deve avere pieno pote-

re di scioglimento delle Camere, senza controfirma del premier, in caso di crisi, di dimissioni del premier e in caso di sfiducia. «Anche a prescindere dalla presenza di una maggioranza alternativa». Al capo dello stato, inoltre, deve essere affidato l'indirizzo di governo per le politiche internazionali e di difesa, materie che, ha detto, vanno al di là delle divisioni tra maggioranza e opposizione. Quanto alla legge elettorale ha ricordato che deve basarsi su tre principi: l'impianto maggioritario, una quota proporzionale e una quota premio di maggioranza.

De Mita ha circoscritto il potere di scioglimento delle Camere per il presidente nei casi in cui si determinasse l'assenza di una maggioranza e in caso di mozione di sfiducia. Come è ora - l'ha interrotto Pera, Fi-L' esponente popolare ha proseguito con una battuta per ribadire poi la giustezza del doppio turno di coalizione che è «l'applicazione alla realtà del maggioritario». Riferendosi a D'Alema ha aggiunto che la scelta di un modello o altro di doppio turno è politica e non determinata da meccanismi istituzionali.

Se il testo sulla forma di governo deve essere riscritto, si conosce per grandi linee invece quello dell'ordine del giorno sulla legge elettorale che parte dall'impianto maggioritario. I seggi, sostanzialmente sulla base dell'attuale sistema, devono essere distribuiti al 75% con sistema maggioritario al 25% con quello proporzionale. Dei primi, il 55% verrebbe assegnato al primo turno, il restante 20% sarebbe il premio di maggioranza per consentire alla coalizione vincente di arrivare al 51-52%. Prevista anche la figura dei seggi variabili - come aveva chiesto Fini: nel caso in cui alla coalizione vincente non fosse sufficiente l'intero 20% si aggiungerebbe un 1% in più, una quota di seggi in più rispetto al numero fissato dalla riforma del parlamento.

Sinistra pds critica ipotesi di accordo

Alla sinistra pds e ai comunisti unitari l'accordo che sembra ad un passo a proposito di forma di governo e legge elettorale non piace. E non piacciono nemmeno le scelte sulla forma di Stato e sull'Europa: ci sarà quindi una vera e propria battaglia per le «modifiche». Lo fanno sapere Marco Fumagalli e Famiano Crucianelli in una conferenza stampa a Montecitorio durante una pausa dei lavori della Bicamerale. Piovono le critiche sia sul presidenzialismo, sia sul sistema elettorale col doppio turno di coalizione. «Ci sono intromissioni nella prima parte della Costituzione - dice Crucianelli - e sono intromissioni non legittime. La discussione che sta andando avanti tra cene, pranzi e colazioni - aggiunge - è scomparsa sui principi fondamentali. Auspico che torni in campo il capitolo del premierato e spero in un sussulto di responsabilità». A proposito del semipresidenzialismo, Crucianelli dice che verranno presentati emendamenti affinché l'elezione del capo dello Stato duri sette anni e sia possibile una volta sola, negando i poteri di scioglimento e di governo.

Ro.La.

Critiche ad ipotesi affacciate in Bicamerale

Mancino: «Meglio una sola Camera che un Senato frutto di un pasticcio»

ROMA. «Piuttosto che dar vita ad un pasticciaccio è preferibile una sola Camera». Così ieri il presidente Nicola Mancino è entrato nel vivo della polemica sul futuro della seconda Camera, presentando a Palazzo Giustiniani il terzo volume de «Il Senato nella storia», insieme al suo predecessore, Carlo Scognamiglio, ideatore dell'opera e al vice presidente Carlo Rognoni, curatore.

Non gli piacciono alcune delle soluzioni che in Bicamerale vengono avanzate. «Non bisogna pasticciare sul Senato - incalza - bisogna cioè ritenere il Senato espressione della volontà popolare con coerenza rispetto al sistema: non possiamo mutare da un ordinamento di altro Paese un pezzo; da un ordinamento di altro Paese, un altro pezzo, ma dobbiamo riformare l'ordinamento costituzionale della rappresentanza elettiva, Camera e Senato attraverso una coerenza di sistema». Il messaggio ai 70 della Bicamerale è chiarissimo. Una riflessione per chi medita di cancellare dalla nuova Costituzione, un'istituzione che ha 2700 anni. Lo dice esplicitamente Scognamiglio. Sentite. «Questo è un libro utile - precisa - anche per i bicameralisti, intesi come coloro che sostengono la necessità della doppia Camera». E ancora. «Tra le parole consegnate alla storia - incalza - c'è l'istituto del Senato, mai scomparso dalla nostra civiltà». Una tesi che, enfatizza un poco, è sostenuta dalla storia. «La rinascita del Senato - ricorda - è legata al principio di uguaglianza di Thomas Jefferson e al centralismo di George Washington, cioè alla nascita della democrazia moderna: l'istituzione è dunque associata ai concetti di saggezza ed libertà».

Il libro è suddiviso in otto capitoli curati da storici, linguisti, professori universitari. Si parte dalle origini del Senato «moderno», si passa attraverso le tappe dello Statuto albertino, di Firenze capitale, del ventennio fascista e della Costituente fino ai giorni nostri. Due parti trattano delle culture e della linguistica. C'è così un Mus-

solini durissimo alla Camera, nel discorso sulla fiducia del 16 novembre 1922 («potevo fare di quest'aula sordide griglia un bivacco di manipoli») e, invece, molto soft al Senato, pieno di elogi per la saggezza dei senatori. Probabilmente era un modo per ulteriormente accattivarsi la benevolenza del Re (il Senato era di nomina regia).

Scopriamo che fu un odg Nitti del 7 ottobre 1947 a tagliare la testa al toro alla Costituente sull'elezione della seconda Camera. «L'Assemblea costituente - recita - afferma che il Senato sarà eletto con suffragio universale e diretto, col sistema del collegio uninominale». Maggioranza riscata, 190 a 181, ma passa. Una sorta di promemoria per i «costituenti» di oggi? Mancino non vuole però passare per un immobilista. «Io sono per il bicameralismo ineguale - tiene a sottolineare - cioè a funzioni diversificate: lo sono da tempo e già nel 1988, quando si aprì il dibattito istituzionale in Parlamento, fui per una definizione di funzioni attribuibili alla Camera e altre al Senato». «La doppia lettura - argomenta - diventa obbligatoria per salvaguardare l'ordinamento costituzionale, per le leggi costituzionali: questo è il bicameralismo necessario, quindi a funzioni uguali, il resto si vedrà». E il resto, per Mancino, dovrà vedersi in Parlamento. Le riforme, ricorda, non si esauriscono con il 30 giugno, termine dei lavori della Bicamerale, ma sarà proprio il Parlamento a dire poi la sua con energia nel campo dell'ingegneria istituzionale. «Siamo solo a metà dell'opera - ricorda - e l'art. 138 della Costituzione che è stato provvidenziale per mezzo secolo, lo sarà ancora oggi». Confida in un Parlamento che faccia la sua parte e dal quale, ritiene, provengono, in tal senso, forti segnali.

Nedo Canetti

Confronto alla Bocconi di Milano con il leader autonomista

Pujol: il mio modello catalano non è applicabile in Italia

Lo stesso concetto ribadito da Romiti che aggiunge: «Il decentramento è indispensabile, ma bisogna arrivarci mantenendo integra l'unità del Paese».



Il leader catalano Pujol, a sinistra, con il presidente della Fiat Romiti e il giornalista Montanelli Montingelli/Ansa

MILANO. Jordi Pujol, leader dell'autonomismo catalano non ha molti consigli da dare a quell'Italia impersonificata da un curioso e preoccupato Cesare Romiti che chiede lumi all'esperto - in mezzo al guado delle riforme. Salvo sottolineare che, ad esempio, di analogie tra la Catalogna e la Lombardia ne vede poche. Anzi, una sola: che entrambe sono state protagoniste di una rivoluzione industriale che ha inciso profondamente sulla struttura sociale e quindi sulla mentalità. Per il resto è un lungo elenco di differenze radicali che evidenziano, semmai, quanto sia distante il modello Pujol da quello di Umberto Bossi.

Il leader catalano, naturalmente, non vuole entrare nel merito delle vicende italiane. Soprattutto se legate all'attualità delle proposte di riforma affiorate dalla Bicamerale. Prudenza diplomatica fatta propria anche dal presidente della Fiat, Ce-

sare Romiti. Che, comunque ha un'opinione precisa: «Anche in questo Paese il decentramento è indispensabile ma bisogna arrivarci con un certo criterio e mantenendo l'unità del Paese integra, intatta nei confronti dell'interno e dell'estero». Sì, Romiti non nasconde di vedere dei rischi. Quali? Come risposta il riferimento a «precedenti che sono pericolosi». «La Sicilia che dopo la guerra voleva diventare una nazione a sé stante». E perfino certe ricorrenti esplosioni autonomistiche della Valle d'Aosta. Tanto più che sullo sfondo c'è una Lega che «da federalista è passata a essere secessionista e vuole dividere alcune regioni dal resto d'Italia».

Commenta: «Gli italiani sono un popolo normalmente buono, normalmente non proclive a fare rivoluzioni o cose sanguinose, ma siamo di fronte a un dubbio atroce tra la necessità di andare verso il decentramento, il federalismo, il regionalismo a costi-

tuire uno Stato, che di fatto non esiste più, e il rischio del secessionismo». Il modello catalano come alternativa praticabile? Romiti non ci crede. Sui risultati della Bicamerale solo una battuta: «Che tristezza le cose che accadono in questo paese... È perché durerà a lungo, con le procedure... solo per quello. È una cosa seria, ma...».

Accanto a Pujol e Romiti c'è anche Indro Montanelli, che - confessa - di essere socio d'onore della federazione anarchica della Virgin de Pilar e di non credere che l'autonomismo catalano possa essere una minaccia per l'unità dello Stato se non altro perché «tutti gli spagnoli l'Islandia ce l'hanno nel sangue». Lo stesso Pujol aveva sottolineato che la sua Catalogna non vuole la secessione, bensì quell'autonomia all'interno dello Stato, che da secoli persegue a difesa della sua identità. Non a caso Pujol è essenziale alleato del governo Aznar.

Pronto, TIM? ... ► Ho visto i vostri nuovi telefonini. Grandiosi! Eccezionali! Stupendi! Divini! Devo averne uno a tutti i costi. A proposito di costi, fate condizioni di favore ai vostri fans? ► Esagerate.

Ricevuto GSM 117.75, nel territorio - 94.37, da popolazione TACS 75.27, nel territorio - 94.47, da popolazione (pre 1997).

KiCom Italia Mobile

Sabato 21 giugno 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

La Fenice L'orchestra «sfiducia» il direttore

«È una cosa semplicemente ridicola». Così il sindaco di Venezia Massimo Cacciari, presidente dell'ente Teatro La Fenice, ha definito l'altro giorno l'insolita iniziativa di referendum contro il direttore stabile d'orchestra Isaac Krabitchevsky. A due giorni dalla prima di «Carmen» l'orchestra del teatro veneziano ha annunciato l'iniziativa del referendum votando, in pratica, la sfiducia per il maestro brasiliano che il dirigente nell'esecuzione dell'opera di Bizet al Palafenice, riaprendo una grave crisi nella gestione dell'ente lirico. Il referendum - sostenuto dai sindacati Uil e Cisl, ma non da Cgil e Cisl - era stato deciso in una assemblea tenuta nei giorni scorsi e vorrebbe colpire anche il sovrintendente Mario Messinis, che proprio Cacciari aveva sostenuto. «È una cosa dannosissima, che serve soltanto a coprire di ridicolo i suoi promotori - ha detto ancora il sindaco Cacciari -. È internazionalmente nota la capacità del maestro Isaac Krabitchevsky, che siamo riusciti a tenere a Venezia mettendoci in ginocchio. Sul mercato, per così dire, non c'era infatti un maestro di quel livello disposto a stare qui come direttore praticamente stabile per periodi così lunghi».

CINEMA

Sergio Rubini torna alla regia con «Il viaggio della sposa»

«Il mio Seicento meridionale tra peste, amori e dialetto»

La storia di un trasferimento, che si trasforma in un percorso tra i simboli di un secolo. Ma alla ricostruzione realistica dei luoghi, l'autore della «Stazione», ha preferito puntare sulla loro trasfigurazione.

ROMA. «Volevo fare un film che parlasse d'amore, innocenza, rispetto, abnegazione, lealtà. Valori che se avessi trasportato ai nostri giorni sarebbero rimasti intrappolati nel minimalismo. Scegliendo il Seicento ho potuto raccontarli senza vergogna, con un film d'avventura che punta al cuore».

Lasciati i panni dell'hacker indossati per *Nirvana* di Salvatores, Sergio Rubini torna dietro alla macchina da presa, a distanza di tre anni da *Prestazione straordinaria*, per un film sul Sud «ambientato durante il regno di Napoli, quando cioè il Sud era il Nord d'Italia».

È *Il viaggio della sposa*, prodotto da Cecchi Gori, scritto con Umberto Marino, tutto in dialetto, che arriverà nelle sale ai primi di settembre. Un film «tribolato», slittato di volta in volta per un anno consecutivo. Pensato in principio per Asia Argento e poi, invece, ricucito sulle spalle della giovane Giovanna Mezzogiorno (la figlia del celebre attore scomparso) che con questo ruolo da protagonista debutta nel cinema. «Giovanna - racconta Rubini - aveva le stimmate per questo ruolo: è bellissima ed ha un portamento aristocratico. Con lei il personaggio è cambiato ed è cresciuto, tanto da dare una nuova luce al film». Bella, aristocratica, colta, «affascinata dalla volta del cielo e dalle scoperte di Galileo» e soprattutto «pura» è Porzia la giovane nobildonna che da un convento abruzzese deve essere condotta a Bari per sposare un signorotto. Ma il viaggio (iniziativo) sarà pieno di imprevisti e interru-



Sergio Rubini attore e regista de «Il viaggio della sposa»

zioni. E il covoglio della sposa sarà anche assalito dai briganti, la scorta trucidata ad eccezione di Bartolo (lo stesso Sergio Rubini), uno stalliere rozzo ed ignorante che accompagnando, tra mille difficoltà, la bellissima Porzia riuscirà a conquistare l'amore: grazie alla ragazza lo stalliere imparerà a leggere e ad erudirsi. Da lui, invece, Porzia scoprirà la vita.

E il Seicento? Le fonti, Rubini è andato a cercarle nella pittura di Giuseppe di Ribera, detto «lo spa-

gnoleto» o di Salvator Rosa. E ancora nei racconti de *Lo cunto de li cunti* di Giambattista Basile. Ma «senza voler ricostruire l'aspetto politico o sociologico di questo secolo - dice - perché quello che mi interessava era descriverne i simboli: il diavolo, la peste, i briganti, le tentazioni che insidiano la virginità della ragazza».

E poi il Sud. «L'ho raccontato da meridionale - prosegue l'attore pugliese - perché sono convinto che, ieri come oggi, nelle culture del Sud del mondo coesistono valori importanti. Anche se magari si sposano alla violenza. Valori che ritroviamo anche nella cultura zingara o più in generale, appunto, in quelle dei paesi depressi». Girato tutto in esterni, tra Lazio, Abruzzo e Puglia, *Il viaggio della sposa* «non punta alla ricostruzione realistica dei luoghi - prosegue - il compito del cinema è trasfigurare la realtà». Una ricostruzione, dunque, che lascia spazio al «fiabesco» e alla fantasia, come in ogni film d'avventura che si rispetti. Perché, insiste Sergio Rubini: «Ora che le riprese sono terminate lo vedo come un film d'avventura, un romanzo per ragazzi. Anzi, a tratti, ripensandoci, mi sembra proprio *Pi-nocchio*. Tutto il racconto è descritto attraverso lo sguardo di una ragazzina di diciotto anni, del tutto innocente».

«Nato» come regista al Festival di Venezia '90 con *La stazione*, Sergio Rubini spera di ritornare in laguna anche con *Il viaggio della sposa*: «Dopo un'edizione di Cannes troppo preoccupata di autoleccarsi e poco attenta al cinema, quest'anno Venezia sarà un appuntamento importante al quale non vorrei mancare, perché i film hanno bisogno del Festival». Intanto, appena finito l'impegno da regista, Rubini tornerà a quello da attore: «Sarò il servitore del Conte di Montecristo, in una versione televisiva del romanzo di Dumas, coprodotto da Mediaset e francesi, con Gérard Dépardieu».

Gabriella Gallozzi

Accuse da parte dei Ccd

Valentina, una trans per l'estate di Raidue E contro Freccero scoppia la polemica

«Ci auguriamo che il presidente Enzo Siciliano sospenda quest'ennesimo oltraggio al sentimento etico di tanti abbonati Rai». Ad Antonio Affinita, presidente del Comitato laico per la libertà religiosa, non è piaciuta affatto l'idea del direttore di Raidue Carlo Freccero di affidare al transessuale napoletano Valentina la conduzione di un programma estivo, in prima serata, sulla città partenopea. «Freccero continua con determinazione - afferma Affinita - a offendere numerosi cittadini di ogni fede religiosa, i quali si vedono proporre, con i soldi del canone Rai, personaggi e figure che con il loro messaggio sono un'offesa per i valori di chi crede nella sessualità vissuta secondo la natura umana». Perplesso anche padre Michele, rettore del santuario del Carmine a Napoli: «La visione della città che presentano in questo programma rischia di essere assai parziale, distorta e sbilanciata. Certo - aggiunge il religioso - quella dei transessuali è una realtà che va compresa dal punto di vista cristiano, ma sono ben altri i problemi di Napoli, come la mancanza di lavoro e la povertà».

Il direttore di Raidue non fa una piega: «Non c'è nessuna voglia di scandalizzare. La trasmissione, che comincerà in luglio, sarà un'inchiesta sulla Napoli musicale che solo di recente è uscita dalla clandestinità. Valentina - replica Freccero - è il simbolo di un mondo sommerso e creativo che ha tutto il diritto di emergere. Hanno fatto polemica senza neppure sapere cosa fosse il programma».

L'ultima trovata di Freccero per ravvivare l'estate di Raidue ha sollevato l'indignazione anche di Mare-

ta Scoca, parlamentare del Ccd. «Mi auguro che il servizio pubblico riveda la decisione di collocare il programma a un transessuale», ha detto la deputata, preoccupata per la reazione dei telespettatori under 18 nella fascia oraria di massimo ascolto per la tv. «Nessuna demonizzazione, - precisa Scoca - non ho nulla contro i trans che, però, propongono un modello estetico e sessuale che non è certo il più formativo per persone in tenera età».

Esulta, invece, Marcella Di Folco, presidente del Movimento italiano transessuali e consigliere dei Verdi al comune di Bologna. «Proprio quando qualcuno in Italia comincia a pensare ai transessuali come a persone che hanno diritto all'esistenza, al lavoro e anche allo spettacolo - sottolinea Di Folco - la gente che dovrebbe ispirarsi ai principi cattolici dell'amore e della fratellanza si oppone. Tanto lavoro - conclude la rappresentante dei trans - è evidentemente scatenato dal fatto che il programma che Raidue intendeva fare non è la solita comica, né una presa in giro, ma una trasmissione che avrà la stessa dignità di qualsiasi altra inchiesta».

Alla trovata di Freccero plaude anche uno dei più noti transessuali italiani, Vladimir Luxuria, direttore artistico di alcuni locali italiani. «Ha avuto un'idea stupenda. Finalmente - afferma Luxuria - si chiede a un trans di fare un programma che non parli di trans. Di solito ci invitano in televisione per parlare di marciapiede o altre cose del genere. Freccero sta veramente dando un'immagine di Raidue molto evoluta, che non si fa condizionare dai moralismi».

IL DIBATTITO

Bertolucci, Scola, Monicelli proseguono il confronto sui '70

Anni di piombo? Mai visti al cinema

«Con «Scherzo» per prima ho ironizzato sul terrorismo», racconta la Wertmüller all'incontro di Pesaro.

DALL'INVIATA

PESARO. Anni Settanta, atto secondo. Dopo i figli arrivano i padri. Sempre con l'ambizione di verificare una tesi, quella del decennio come inizio della fine del cinema italiano, tra de-regulation televisiva e spaccature politiche o generazionali. Per ora l'unica tesi dimostrata è che ognuno ha i Settanta che si merita. Ma, a sorpresa, i «vecchi» rispondono all'appello della retrospettiva pesarese con un di più di ironia, tra l'aneddoto e il come eravamo.

I più divertenti? Bertolucci e Tretti. Il primo parte, giustamente, dal '68: «Quando chiedevo ai giornalisti di intervistarmi in francese perché c'è la langue du cinéma, cioè della Nouvelle Vague». Faceva film, allora, che passavano quasi inosservati, come il documento del Maggio Partner. E ne era orgoglioso, alla Glauber Rocha, il quale dichiarava trionfalmente: «Nessuno è andato a vedere il mio film». «Poi mi sono liberato dalla paura del pubblico,

ho scoperto il piacere e della comunicazione, fino alla sindrome da onnipotenza di *Novecento*, dove mi piaceva che fossero capitali americani a finanziare la più grande bandiera rossa mai vista. E su cui Coppola mi disse, mentre partiva per girare *Apocalypse Now*: il mio film durerà un minuto più del tuo».

I Settanta come momento di liberazione, dunque, per l'autore del *Conformista*. O come black-out per Augusto Tretti. *Il potere*, che è del '71, ci ha messo una decina d'anni per arrivare al capolinea, tra produttori beceri - Carlo Ponti gli disse che al progetto mancava la carica erotica - e strumentalizzazioni dc-psl. «A un certo punto decisi di lasciar perdere e mi misi ad allevare conigli, ma fu un disastro: le conigli non volevano saperne di figliare...». Poi il film si fece, grazie a interventi di Antonioni, Guerra e altri, ma non riuscì nell'intento dell'autore - pura utopia? - che era smuovere il Veneto bianco, zocco-

lo duro dicci.

Tretti decise di cambiare mestiere, altri invece, proprio in quel periodo, conobbero un successo esplosivo. Mariano Laurenti - quello dell'Ubaldo e delle varie professoressine o soldatesse - girò almeno venti film con l'obiettivo di divertire il pubblico e arricchire i produttori. A sostenerlo una filosofia incontestabile: «A qualcuno piace lo champagne, altri preferiscono il chinotto». Non che l'allupato Lino Banfi non fosse rappresentativo di certa società italiana, magari eromane ma pur sempre cattolica. Del resto, come dice Monicelli, tutto è politico: «Ma io lo ero involontariamente, perché ho sempre privilegiato il lato farsesco della realtà, anche in *Vogliamo i colonnelli*». E Lina Wertmüller si associa. Attribuendosi il primato di aver sfottuto il terrorismo con *Scherzo*. Che ha rivisto poco fa insieme al bierre Franceschini.

Poi la parola passa agli impegnati, in varie gradazioni. Vancini che

col risorgimentale *Bronte* parlava del presente; Maselli che spaccò il Pci col *Sospetto*; Scola che rivendica alla sinistra il primato di aver scongiurato lo sterminio fisico dei terroristi, in stile Baader Meinhof (ma il cinema tedesco seppa elaborare la lotta armata anche dal versante psicologico). Francesco Rosi nega la possibilità di fare neorealismo sul tema, perché non si sapeva cosa c'era dietro. Però *Cadaveri eccellenti* in forma di metafora e *Tre fratelli* apertamente - con l'operaio fiancheggiatore Michele Placido - erano, dice, contributi al dibattito. Ci fu una spaccatura tra generazioni? «È vero, ma non per colpa nostra. Noi guardavamo a Visconti e De Sica come maestri, i giovani anni '70 ci voltarono le spalle». Una rimozione generale, come dice il Samperi di *Malizia*. Quanti di quelli finiti all'ergastolo o morti di overdose avevano voglia di ridere del decennio?»

Cristiana Paterno

TEATRO

A Milano la «lezione» ispirata all'«Elvira» di Molière

Strehler-Jouvet, una voce contro i mostri

Un gioco teatrale all'insegna della passione civile. E l'attore-regista ci concede anche un pizzico d'ironia.

MILANO. «State attenti perché da quel ventre molle possono sempre nascere mostri». Chiudendo il prologo con cui introduce *Elvira o la passione teatrale* andata in scena al Teatro Studio nell'ambito delle manifestazioni per il cinquantesimo del Piccolo, Strehler ribadisce con forza la sua scelta di un teatro «civile» in grado di dare la sveglia alle coscienze. Perché parlando dell'angoscia del grande attore francese Louis Jouvet di fronte all'apparente sordità del mondo nei riguardi della poesia e del teatro, il regista parla della sua angoscia, dei suoi timori, del suo ineludibile amore per la scena. Da parte loro anche gli spettatori non possono dimenticare che la prima volta che si è visto questo spettacolo-dimostrazione è stato quasi undici anni fa: si inaugurava il Teatro Studio e la Nuova Sede che già era in co-

struzione, lì di fronte, avrebbe dovuto essere pronta dopo due anni. Tutti sanno poi, come è andata.

Strehler, teatrante di trincea. Perché mettendo in scena e recitando nel ruolo di Jouvet in questo spettacolo che parte dalla teatralizzazione delle sette lezioni sulla scena VI del IV atto del *Don Giovanni* di Molière (donna Elvira supplica il protagonista di pentirsi e di salvarsi) che l'attore tenne al Conservatorio nel 1940, in una Parigi in guerra, mentre la voce di Hitler si dilata a dismisura per l'elissi del teatro, Strehler ci parla certo di quegli anni, ma anche del presente del futuro.

Del resto Jouvet lo dice chiaramente nel corso delle lezioni: il teatro è come una lama, è come essere acrobati senza rete, è un grido di libertà gettato sul baratro dell'indifferenza, una pubblica e im-

pubblica esibizione. Vestito di nero, Strehler si è messo nei panni di Jouvet non tanto per riviverlo, ma per ricordare anche a se stesso e agli allievi di oggi e di domani che l'esercizio del teatro è totalizzante, un «prendere i voti» in una condizione di orgogliosa diversità, di poetica e calcolata follia. Anche se «tutto è nel testo» e al testo va ricondotto, sempre e comunque, ogni creatività.

Ma nella nudità assoluta del Teatro Studio, con delle nuvole di cartone «arrampicate» sul soffitto, una sedia, qualche panca, qualche libro, un mantello, un cappello, una spada e nient'altro, di qui e di là della ribalta, visualizzata da una semplice barra di legno con tante piccole luci, percorrendo infinite volte lo spazio che divide la platea dalla scena, insegnando a degli allievi veri del corso che da Jouvet

prende il nome e «insegnando» a quell'allieva immaginaria che è Claudia, ragazza ebrea che conoscerà i lager, da cui ritornerà salva, che è sempre la stupenda Giulia Lazzarini, Strehler ci mostra dal vivo il difficile processo di trasmissione del sapere teatrale attraverso la rappresentazione di un drammatico momento di storia pubblica. E, allora, giù nell'abisso alla ricerca del personaggio che l'attrice trova e perde continuamente e alla fine conquista con uno sforzo interpretativo che dà i brividi oltre che scatenare gli applausi. Con Strehler che, perfino con un pizzico di ironia, sposta continuamente l'obiettivo fra Jouvet e se stesso: un uomo di teatro vero e immaginario insieme, diviso fra slancio e severità, fra gioia e malinconia.

Maria Grazia Gregori

Musicalia
LA RIVISTA DELLA GRANDE MUSICA

SANZANOBI

Enrico Castiglione
presidente della giuria
presenta

Premio Internazionale

UNA VITA PER LA MUSICA

LEONARD BERNSTEIN

1997

a UTO UGHI

Concerto Straordinario
Collegiata San Pietro, Fuggi
XVII Festival Internazionale Fuggi-Anagni
23 Giugno 1997, ore 20,30

Sabato 21 giugno 1997

14 l'Unità

LO SPORT

Ghiaccio, incidente all'olimpionico Mirko Vuillemin

La malasorte colpisce ancora la staffetta azzurra di velocità su ghiaccio in pista corta: dopo Orazio Fagone, il pluricampione mondiale di short track Mirko Vuillemin (oro nella staffetta a Lillehammer) è rimasto gravemente ferito in incidente stradale: la sua moto di grossa cilindrata si è scontrata con un camion. L'atleta è stato operato d'urgenza ad Aosta, per lui una frattura della gamba sinistra.

Schwarzenegger nel museo del culturismo

Arnold Schwarzenegger ha inaugurato ieri nella sua città natale Graz, in Austria, un museo dedicato al suo passato di culturista che è sistato proprio nella palestra dove l'attore ha iniziato a sollevare pesi. «Qui, ha 14 anni, ho cominciato a spostare bilancieri» ha detto il cinque volte Mister Universo e sette Mister Olympia che a Graz presenta anche il suo ultimo film «Batman e Robin».



F1, alla Sauber arriva Fontana per Morbidelli

La Sauber ha scelto: l'argentino Roberto Fontana sostituirà Gianni Morbidelli nel prossimo Gp di Francia (29 giugno). Il pilota, che corre in Giappone, è stato il collaudatore ufficiale della scuderia nelle passate due stagioni e non ha mai preso parte a gare di F1. Intanto a Parigi Morbidelli è stato operato dal prof. Saillant: ricomposta la frattura all'avbraccio sinistro. Lungo il recupero.

Hasek, golkeeper di hockey ghiaccio para 93% dei tiri

Il giocatore cecoslovacco del Buffalo (Usa), Dominik Hasek, 32 anni, è il primo portiere in 35 anni a essere eletto miglior giocatore della Lega nord-americana di hockey su ghiaccio (Nhl). La cerimonia a Toronto, Canada, dove Hasek ha ricevuto anche il trofeo Vezina, per il miglior portiere dell'anno: ha bloccato il 93% dei tiri, incassando solo 2,27 gol a partita.



L'argentino in vendita Effetto-Baggio a Firenze?

Il problema di Cecchi Gori è far quadrare i conti, non quello di dar soddisfazione ai tifosi trattando a Firenze il pezzo più pregiato della compagnia, e anche quello, tutto sommato che più generosamente si è battuto in campo. Insomma anche per un super tifoso come l'uomo del «terzo polo televisivo», il calcio è sempre più business e sempre meno campanilismo da portare in alto. E nella holding del barone fiorentino del cinema la squadra viola è una società con un suo valore di mercato, una sua attiva attività economica, non più, come ai tempi dei presidenti «ricchi e scemi». Un pacchetto azionario per controbilanciare i molti problemi economici del resto delle aziende ceccighoriane. E Batistuta di problemi ne potrebbe risolvere al club viola, ma non in campo. Il «pezzo pregiato» è perciò in lista di vendita. E Firenze potrebbe scendere in piazza come ai tempi di Roberto Baggio: allora la vendita del gioiello fu all'origine dell'arrivo da padrone in casa viola di Mario Cecchi Gori, che più volte affermò la sua contrarietà a quell'operazione non voluta né dal giocatore né dalla piazza. Mutatis mutandis?

Fiorentina in altomare in attesa di conoscere il futuro di Gabriel. Ma per Cecchi Gori «non c'è nessun incredibile»

Il giglio «viola» si stinge grazie al Batistuta-rebus



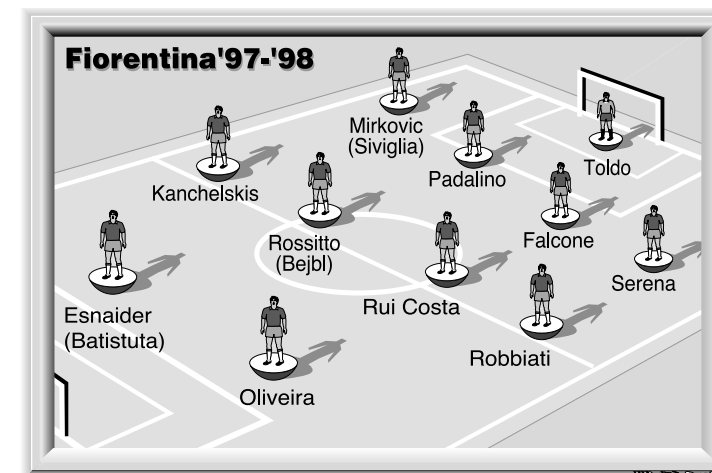
L'argentino Gabriel Batistuta

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Fimerei per avere la stessa Fiorentina di quest'anno». Inguaribile ottimista? Illuso? Sognatore? Di certo non realista. Sì, perché Alberto Malesani, neo allenatore viola, si sta via via rendendo conto che la sua affermazione rasenta sempre più l'utopia. Mentre lui sbandiera i suoi desideri, coloro che lo hanno voluto in viola sembrano agire in modo diametralmente opposto. Da Roma il diktat ceccighoriano è uno solo: vendere, incassare, far affluire denaro fresco nelle casse di piazza Savonarola. Poi reinvestire c'è tempo. E la sua troika di mercato Luna-Antognoni-Cinquini da Firenze ha risposto: obbedisco. Mettendo praticamente sul mercato tutta la squadra, salvo poche eccezioni sulle quali vogliono rifonda-

re la nuova Fiorentina. Per tutti si intende anche Gabriel Batistuta, bomber di indiscusse qualità, idolo della tifoseria, leader in campo e fuori e viadiciendo, ma con la maglia viola che gli va sempre più stretta. Un feeling che sembrava indissolubile sta per svanire. Perché Batigol vuol vincere e perché Cecchi Gori vuol incassare (e risparmiare sull'ingaggio) tanti miliardi. Paradossalmente il destino dell'argentino è legato a quello di Ronaldo. In un vortice di mercato che vede interessate Barcellona, Inter e appunto Fiorentina. Se il Fenomeno brasiliano dovesse lasciare gli azzurri ci sarebbe proprio Batistuta in cima alla lista di gradimento del club catalano. Per il bomber di Reconquista farebbe carte false (ma in seconda battuta) anche il presidente nerazzurro Moratti. Cecchi Gori però, pa-

troppo amato, è anche vero che ha ottenuto risultati importanti. Ora tocca a lui dimostrare che quanto di buono ha mostrato alla guida del Chievo non è stato un bluff. «Ma chi è questo Malesani?», è stata la domanda che si sono posti in città quando la Fiorentina lo ha scelto. La prima impressione narra di un tecnico pieno di entusiasmo, sicuramente preparato e con delle idee, che si sta tirando i pizzicotti per sapere se sogna o meno e che non vede l'ora di iniziare la nuova avventura. Resta da vedere come sarà l'impatto nello spogliatoio con i vari Rui Costa, Padalino, Oliveira che, francamente, non sono uguali a Zamboni, Cossato, Lanna. Malesani sa comunque di essere una «seconda scelta» (Cecchi Gori voleva fortemente Ulivieri). Dalla sua ha solo la possibilità di far credere gli scelti e far vincere la scommessa al suo nuovo presidente.



lateralmente di fascia destra che prenda il posto di Carnasciali (difficile da piazzare). Il nome su cui la Fiorentina ha puntato forte è quello del croato dell'Atalanta Mirkovic, ma la trattativa dopo un inizio che sembrava di facile conclusione, sembra essersi complicata perché Mondonico non vorrebbe smantellare la squadra dopo aver perso già Inzaghi e Lentini. L'alternativa è rappresentata dal veronese Siviglia. Grande rompicapo per il centrocampo con Schwarz che sta per raggiungere Amoruso ai Rangers Glasgow, Piacentini che è sospinto verso il Torino e Cois che Trapattoni vorrebbe al Bayern. Piace tantissimo Rossitto dell'Udinese (offerta in cambio Bigica) e il ceko dell'Atletico Madrid Bejbi, ma entrambe le trattative non sono semplici. In attacco, in attesa della decisione su Batistuta, si sonda il terreno con un altro argentino: Esnaider dell'Atletico Madrid, che andrebbe a far coppia con Oliveira, nuovamente schierato nel ruolo che lui più gradisce o con Robbiati, nel caso non fosse impiegato come centrocampista di sinistra. Restano poi da sistemare i vari Baiano (che ha un ingaggio stellare) e Orlando. Trattative, sogni, speranze e pochissime certezze. E se il buon giorno si vede dal mattino per Malesani si preannunciano tempi duri. Mentre Ranieri sigode il sole il mare.

Franco Dardanelli

L'associaatori contesta la delibera «cinque e tre» degli extracomunitari. E la Lazio cederà Boksic o Nedved

Campana, le minacce postdatate

ROMA. Campana lotta via fax. Il presidente dell'associazione calciatori ha espresso il punto di vista della categoria sulla decisione del Consiglio federale di elevare a cinque il numero dei giocatori extracomunitari tesserabili, mantenendo però a tre quello degli «inseribili» nella lista da consegnare all'arbitro. Campana esprime «sconcerto e disapprovazione» per quanto è accaduto, definisce «una pesantissima minaccia l'ulteriore allargamento concesso alle società di tessere calciatori stranieri», parla di misure «di facciata» e non di sostanza a sostegno dei vivai», afferma che «il parere favorevole della Federcalcio al voto di atleti e allenatori professionisti non corrisponde all'urgenza delle aspettative dell'associazione calciatori e di quella degli allenatori», infine annuncia che in occasione dei prossimi ritiri pre-campionato «i calciatori valuteranno questi ultimi fatti per discutere eventuali iniziative da adottare». Come dire che può accadere tutto e nulla. A occhio, nulla,

ma non si sa mai. I primi problemi. La legge «cinque arruolati, tre in campo» ha subito creato problemi a Roma e Lazio. La società giallorossa ha dovuto rivedere le sue strategie di mercato. Puntava sul mercato brasiliano (già arruolati Aldair, paulo Sergio e Cafu), dovrà orientarsi ora o su quello spagnolo (il difensore Gómez del Tenerife), oppure su quello nord-europeo (il belga Albert). La Lazio cederà uno tra Nedved e Boksic. Il primo è considerato incredibile, ma gode di miglior mercato, il secondo ha già fatto sapere di non aver problemi a lotare per conquistare una maglia. Il presidente Zoff ieri ha preso tempo: «Decideremo la prossima settimana, quando tornerà Cragnotti». In ogni caso, sfuma il sogno-Denilson. Allarme centrocampo. Intanto, dal monitoraggio della scorsa stagione e dai primi movimenti di mercato relativi a quella che verrà, abbiamo ricavato dati interessanti,

soprattutto in vista del mondiale francese del 1998. Ebbene, nello scorso campionato sono stati utilizzati ben 95 stranieri (sei dei quali hanno salutato l'Italia in anticipo, sono Kocic, Pascolo, Vega, Herrera, Amaral e Romero). La scade per ruolo è stata la seguente: 42 centrocampisti, 27 difensori, 24 attaccanti, 2 portieri. Tutto ciò dà ragione al commissario tecnico della Nazionale, Cesare Maldini, che si lamenta per i problemi del settore centrale. In effetti, se Albertini ha la febbre e Di Matteo ha uno strarimento, bisogna affidarsi a un paio di semidebuttanti (Maini e Giunti, che hanno giocato finora mezza partita a testa in azzurro). E anche il trend dell'attuale mercato conferma che per i centrocampisti italiani la vita è dura. Tra i 19 nuovi arrivi (dato delle 17 di ieri) d'oltrfrontiera, ben 8, poco meno della metà, sono appunto centrocampisti (seguono 7 attaccanti e 4 difensori). Più spietata dei numeri è la real-

tà. Le cifre ci dicono che su 148 centrocampisti che hanno giocato almeno un secondo di gara lo scorso campionato, ben 42 sono stranieri. Un terzo del consuntivo: già basta e avanza per preoccuparsi. Ma se poi valutiamo che la media dei centrocampisti in campo è di 112 giocatori (il dato risulta dalla moltiplicazione delle diciotto squadre per quattro centrocampisti a formazione) e domenica, sfioriamo la metà (in panchina finiscono quasi sempre gli italiani). Morale, tra pochi anni i centrocampisti «indigeni» saranno una minoranza. Potremo sempre consolarci con gli attaccanti, visto che in quel settore gli italiani scoppiano di vitalità e di bravura (e infatti le importazioni sono più scarse rispetto al passato). Ma avere grandi, grandissimi attaccanti non è sufficiente per avere una Nazionale da podio. I gol vanno preparati. E non con i brocchi.

Stefano Boldrini

Il Liverpool vuole Ravanelli

Il Liverpool ha offerto sette milioni di sterline (20 milioni di lire) per Fabrizio Ravanelli. Roy Evans, il boss dei Reds, si è incontrato con il direttore del Middlesbrough, Bryan Robson, per l'acquisto dell'attaccante italiano. Le due società però non si mettono d'accordo: il Middlesbrough infatti non vuole ulteriormente abbassare il prezzo di Ravanelli, che ha già portato a 8 milioni, due milioni di sterline meno della richiesta iniziale.

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
	7 numeri L. 3.300.000	L. 1.650.000
6 numeri	L. 2.900.000	L. 1.450.000
	Estero	
7 numeri	Annuale	Semestrale
	L. 7.800.000	L. 3.900.000
6 numeri	L. 6.850.000	L. 3.350.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.245.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazioni L. 935.000; Finanz-Legali-Concess-Aste-Appalti: Ferialle L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioiù Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Stampa in fac-simile: Telemasta Centro Italia, Orsola (Ag) - Via Colle Marcegagli, 58/B SABO, Bologna - Via del Tapperezzare, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caldorola Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



L'Unità *due*



SABATO 21 GIUGNO 1997

E DITORIALE

Superphenix addio col nucleare si volta davvero pagina

MASSIMO SCALIA

J OSPIN CHIUDE Superphenix. O meglio, Dominique Voynet, la nuova ministra Verde dell'ambiente riceve subito, dal programma del nuovo premier francese, la cedola della partecipazione dei Verdi alla coalizione che ha vinto.

Superphenix è stato l'episodio estremo di una sfida, quella nucleare, che alimentata dalla «grande» proponeva gli aspetti più ardui del ricorso all'energia atomica. Le risorse di uranio sono infatti limitate, probabilmente più di quelle di petrolio o di gas, e quindi vent'anni fa appariva tecnologicamente affascinante puntare su un «supergeneratore», un reattore «autofertilizzante» o «superveloce» in grado, cioè, di produrre durante il suo funzionamento più materiale fissile di quanto ne veniva impiegato nel caricamento iniziale.

Il «miracolo» è presto spiegato. Degli isotopi di uranio presenti in natura, l'uranio 235 - quello più noto e più usato, opportunamente «arricchito», nei reattori nucleari come «combustibile» - rappresenta soltanto lo 0,7% (meno dell'1%), mentre il 99% della composizione isotopica spetta all'uranio 238, elemento «fertile» ma non fissile, non in grado cioè di attivare la reazione a catena che è alla base sia degli ordigni atomici che, controllata, della produzione di energia elettrica. Se un materiale fertile viene però bombardato dai neutroni - le particelle subatomiche pesanti che assieme ai protoni costituiscono il nucleo di un atomo - per «cattura» di questi neutroni e successiva trasformazione può diventare anch'esso fissile. Ma allora in linea di principio, se attorno ad un reattore alimentato da materiale fissile pongo un «mantello» del fertile Uranio 238 potrò produrre più materiale fissile di quanto ne avevo in partenza (il fattore teorico di conversione è oltre 140) e prolungare quindi di molte volte, di secoli addirittura

la riserva operativa di materiale fissile presente nella crosta terrestre.

Questa sfida cozzava già a priori con le conclusioni dell'INFCE, la commissione voluta da Jimmy Carter nel 1977 per studiare quali filiere e quali cicli produttivi di energia elettronucleare potessero un'alt. alla proliferazione nucleare. Quella del reattore «autofertilizzante» era infatti certamente la tecnologia più adeguata a proliferare armi atomiche: nel «mantello» di cui parlavamo poco fa, a seguito dei processi sommarimente indicati, l'uranio 238 si trasformava in plutonio utilizzabile pressoché immediatamente per le bombe.

LA SCELTA, rigidamente coerente dal punto di vista energetico, di ampliare le disponibilità di materiale fissile, che stava alla base della filiera autofertilizzante, scontava poi aspetti di rischio decisamente superiori a quelli che già preoccupavano nel caso degli usuali reattori nucleari. Basti pensare che il sodio liquido - il liquido refrigerante un reattore superveloce - esplose a contatto dell'aria e che l'enorme complessità ingegneristica del sistema, più elevata ancora che nei reattori ordinari, rende più ardua la capacità di controllo affidata, in ogni caso, a valutazioni solo probabilistiche.

E infatti, costellato di innumerevoli incidenti - qualcuno forse ricorderà la vicenda del «barillet» (un contenitore, appunto, per il sodio liquido) - il decollo effettivo di Superphenix non è mai avvenuto.

Agli italiani, che decisero dieci anni fa la fuoriuscita dal nucleare per il nostro paese - l'unico tra i G7 -, potrà far piacere che il governo rosso-verde francese, appena insediato, annulli un fattore di rischio potenziale ma grave, appena al di là delle Alpi.

Alla mortificata ma indomita pattuglia dei nuclearisti nostrani, un argomento - tra i più abusati - in meno.



Da Taibo II a Sepulveda gli scrittori sudamericani riscoprono l'inventore di Sandokan

Salgari re dei Caraibi

A. FIORI F. PORTINARI A PAGINA 3

Sport

SÌ AL CONTRATTO È ufficiale Ronaldo all'Inter per 5 anni

Il bomber brasiliano Ronaldo è ufficialmente dell'Inter. Firmato ieri un contratto di 5 anni. Versati al Barcellona 47 miliardi a titolo di indennizzo.

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 13



IL MERCATO Fiorentina Il vero rebus è Batistuta

Nessun colpo particolare per il calciomercato della Fiorentina. Per la squadra, in affanno con i soldi, potrebbe anzi essere un successo trattare Batistuta.

FRANCO DARDANELLI A PAGINA 14

IL PERSONAGGIO Leonard Bundu nuova stella della Boxe

Ai Giochi del Mediterraneo non era tra i favoriti ma alla fine ha vinto l'oro nei pesi welters. È Leonard Bundu stella emergente della boxe italiana.

LUCA MASOTTO A PAGINA 15

VERSO WIMBLEDON All'asta i cimeli di Fred Perry

Vanno all'asta da Christie's le medaglie e i trofei di Fred Perry, il tennista inglese entrato nella storia del torneo di Wimbledon. Valore 430 milioni.

DANIELE AZZOLINI A PAGINA 15

Fra due anni e mezzo benzene e «aromatici» dovranno essere notevolmente ridotti Dal 2000 la benzina sarà più ecologica

Prima decisione del Consiglio dei ministri dell'Ambiente. Passa la proposta italiana, Ronchi soddisfatto.

Specchio
DELLA STAMPA
"Il barbiere di Rio"
oggi con Specchio e LA STAMPA a sole l. 14.900

BRUXELLES. Dal 1 gennaio 2000, il benzene nelle benzine dovrà essere ridotto all'1%, gli idrocarburi aromatici al 42% e lo zolfo a 150 mg/kg, mentre dal 2005 si dovrebbe passare al 35% di aromatici e 50 mg/kg di zolfo. Lo ha deciso il Consiglio Europeo dei ministri dell'Ambiente riunitosi ieri a Lussemburgo che ha approvato all'unanimità in prima lettura due direttive sulla qualità ambientale dei carburanti e le emissioni inquinanti degli autoveicoli.

Entrambe le direttive ora andranno all'esame del Parlamento Europeo.

I ministri «verdi», hanno anche approvato riduzioni delle emissioni inquinanti delle auto - ossidi di azoto, ossidi di carbonio, composti organici volatili e particolato - che entreranno dal 2000 con una successiva riduzione in vigore dal 2005.

«Gli stati membri - ha commen-

tato in una nota il ministro italiano dell'Ambiente Edo Ronchi - potranno dare incentivi economici per l'acquisto di auto che anticipano i limiti del 2000 e, dal 1 gennaio 2000, per chi anticiperà quelli del 2005».

«Esprimo soddisfazione - ha concluso Ronchi - perché rispetto alle proposte della Commissione (benzene al 2% e aromatici al 45%), il Consiglio ha accolto la proposta italiana di riduzioni più significative di questi pericolosi inquinanti».

In poche ore di riunione il Consiglio ha chiuso questioni in sospeso da due anni, fissando un obiettivo di riduzione dell'inquinamento atmosferico Ue del 70% entro il 2010, delineando nuovi traguardi per la lotta contro «l'effetto serra» e bloccando un accordo «basso» sulle tagliole «crudeli».

SERGIO SERGI A PAGINA 7

Svolta storica nel calcio: proprietà straniera per un club di A Il Vicenza comprato dagli inglesi

La società veneta dichiarata fallita ceduta all'asta per 22 miliardi alla «Stellican».

C'è una prima volta per tutto. Figurarsi nel calcio, le cui strutture organizzative e tecniche sono in continua evoluzione. Con queste premesse, non sorprende più di tanto l'acquisto di una società italiana, il glorioso Vicenza (ex Lanerossi), da parte di un gruppo finanziario inglese. L'operazione rappresenta una svolta storica nel calcio italiano, ma l'effetto sulle persone più o meno direttamente coinvolte non sembra essere stato dirompente. All'iniziale, comprensibile, eppur discreto rammarico è subentrato un senso di curiosità e di fiducia verso un'operazione che potrebbe dare dimensioni europee, anche sul piano tecnico, a una squadra che nella sua storia si è messa in mostra solo nelle vetrine di casa.

Le società britanniche, vicende del calcio-mercato alla mano, sembrano attualmente, se non proprio le più ricche, senz'altro le

più intraprendenti, all'avanguardia in certe iniziative commerciali (merchandising, franchising) che per ora sembrano vincenti. In questo momento a Vicenza, più che lo sconcerto per essere finiti in mani straniere, si comincia già a fantastizzare su un futuro fino ad oggi impensabile per una squadra che peraltro nella prossima stagione si affaccerà per la prima volta alla ribalta della Coppa delle Coppe.

L'acquisizione del Vicenza da parte della Stellican aggiunge un elemento inedito al rapporto che ha sempre legato il calcio italiano a quello inglese. È stata inizialmente l'Italia a «pescare» nel Regno: prima gli allenatori (Carver, Stock, Reynor, da ultimo Hodgson), poi i giocatori (Greaves, Law, Baker, Hateley, Wilkins). Adesso invece le parti si stanno invertendo.

GIULIO DI PALMA A PAGINA 13

un'eroe borghese
Videocassetta + fascicolo in edicola a 18.000 lire
L'Unità

I COMMENTI

l'Unità 21 Sabato 21 giugno 1997

L'INTERVENTO

Si va verso un Auditel di Stato?

FRANCESCO SILIATO

IL DISEGNO di legge sul sistema radiotelevisivo approvato dal Senato e in discussione alla Camera è una buona base per iniziare ad operare sullo sviluppo dell'informazione e delle telecomunicazioni in Italia. Si tratta certo di un disegno di legge realista e non contempla rivoluzioni o capovolgimenti strutturali; ma non è più realista del re. Non risulterà dunque dannoso come la legge sul sistema radiotelevisivo, detta Mammì, del 1990. Dall'applicazione dei principi generali di questo disegno di legge il sistema paese può guadagnare posizioni di rispetto alla concorrenza internazionale globale e mondializzante. Purché sappia muoversi verso l'integrazione pubblico-privato senza rinunciare o indebolire nessuna delle due forze e riesca a concertare azioni strategiche fra settori industriali per lo sviluppo delle telecomunicazioni. Le leggi sinora in atto hanno impedito questi sviluppi e sono in buona parte dovute a soggetti politici tuttora operanti ed anche fra le forze del governo.

Il disegno di legge tuttavia non è esente da peccati che stonano con l'insieme e rischiano di inficiarne i benefici di fondo. Ne riporteremo all'attenzione una particolarmente interessante, riguarda i compiti dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. È scritto (grazie a due righe inserite da un emendamento del Ppi) che tale autorità: «effettua le rivelazioni degli indici di ascolto e di diffusione dei diversi mezzi di comunicazione». Si prevede dunque l'Auditel di Stato. Cosa implica volere un Auditel di Stato? Innanzitutto significa che lo Stato si sobbarca una spesa che sinora è stata effettuata dai privati. Auditel costa oggi quindici miliardi l'anno. I dati Auditel servono al mercato pubblicitario che li utilizza per le proprie pianificazioni. Perché mai dovrebbe essere lo Stato a pagare un servizio che serve a inserire spot nei programmi? Perché far pagare ai cittadini un'indagine che risponde alla logica del mercato e delle imprese? Per far sì che Rai e Mediaset risparmiino sette miliardi a testa? Sarebbe molto meglio lasciare che i privati misurino l'ascolto come credono, intervenendo sulla correttezza, come del resto è già previsto. Tutti questi miliardi potrebbero essere spesi per realizzare ricerche non modulate sul mercato e sulle imprese ma sui cittadini e sulla società. Per esempio ricerche sulla violenza in Tv, che le imprese non realizzano e non realizzeranno mai in modo capillare. Ricerche sulla presenza e lo sfruttamento commerciale dei bambini nei programmi e negli spot. Ricerche sui valori diffusi da programmi e spot. Per poter semmai intervenire a modificare un'etica che risponde alla mole delle merci.

Sostituirsi alle imprese non è compito dello Stato e regalare miliardi per realizzare ricerche di mercato non sembra compito adatto ad un governo di centro-sinistra. Considerando poi che il budget complessivo dell'Autorità è di 52 miliardi, vale la pena spenderne 18 (15 per l'Auditel e 3 per l'Audiradio) per fare un regalo al già ricco mercato della pubblicità? Dubitando che tutto ciò sia utile e che sia poi nelle intenzioni i chi ha presentato l'emendamento ci si chiede il motivo di tale proposta. I maligni sostengono che sia un emendamento targato terzo polo, quel polo cioè che oggigiorno rilevato da Auditel con unponco gratificante 2,5% di quota del mercato di televisione. Si intende allora istituire un Auditel di Stato i cui dati andrebbero attribuiti con criteri diversi da quelli della correttezza metodologica? Una Auditel di stato in cui le emittenti avrebbero peso in base alla loro appartenenza politica? In questo caso «l'Autorità» nascerebbe con tale esubero di virgolette che sarebbe meglio non nascesse nulla.

Docente di teorie e tecniche della comunicazione pubblica al Politecnico di Milano

UN'IMMAGINE DA...



Danilo Krstanovic/Reuters

SARAJEVO. Una donna bosniaca e sua figlia sul balcone del loro appartamento bombardato nel quartiere di Dobrinja a Sarajevo. Una conferenza sulla ricostruzione in Bosnia, che doveva tenersi la prossima settimana, è stata rimandata alla metà di luglio, in attesa che il governo adotti le leggi sulla distribuzione dei fondi per la ricostruzione.

GIUNGE alla fine della relazione il colpo di scena di Felipe. È ora di lasciare. È giunto il momento di realizzare l'avvicendamento alla carica di segretario e di creare le condizioni per un profondo rinnovamento del Psoe. Si potrebbe aggiungere che Gonzalez dovrebbe scegliere la strada tradizionale, quella che consiglia di «pilotare il cambiamento», ma non sarebbe la scelta giusta per

un partito democratico e libertario come il Psoe. «Dobbiamo avere coraggio e decidere oggi». Con queste parole si conclude la relazione di Gonzalez al 34° Congresso dei socialisti spagnoli. Il primo congresso dopo le elezioni del marzo del '96 che segnarono il passaggio della Spagna al centrodestra di Aznar e la sconfitta dei socialisti dopo tredici anni di governo e quattro elezioni vittoriose, tre di esse con la maggioranza assoluta. Che Felipe avesse deciso di mettere il Congresso dinanzi ad una scelta storica è apparso chiaro dall'avvio della sua relazione. Una ricostruzione puntigliosa e orgogliosa degli anni di governo e del ruolo cui hanno assolto i socialisti nella Spagna dopo il franchismo. Sono stati gli anni in cui la democrazia spagnola ha superato le sue storiche fragilità e si è saldamente consolidata. Non solo. La Spagna ha rotto allora un isolamento che durava da secoli. Che aveva dato al paese autoritarismo, intolleranza e disuguaglianze, e si è aperta da protagonista al processo di costruzione europea recuperando un ruolo sulla scena internazionale. Un ruolo

DAL CONGRESSO DEL PSOE

Gonzalez passa la mano? Comunque finisce un'era del socialismo europeo

UMBERTO RANIERI
RESPONSABILE ESTERI DEL PSD

che aveva perduto per colpa di una destra isolazionista, poco interessata al confronto con gli altri popoli, timorosa del «contagio democratico». Sono stati anche gli anni delle riforme e della modernizzazione, della costruzione di uno stato sociale che ha consentito di superare, nel diritto allo studio e nella sanità in particolare, arretratezze antiche e profonde ingiustizie.

E tuttavia il logoramento del Psoe, malgrado la sconfitta dolce del '96 quando i socialisti persero per un pugno di voti, era apparso sempre più evidente. Reso più grave dal succedersi di scandali e casi di corruzione che avevano ridotto la credibilità del partito. Ma non c'è solo, all'origine della crisi, la ferita morale. Né solo l'asprezza della lotta politica interna, con le conseguenze in termini di chiusure e degenerazioni burocratiche. C'è qualcosa di più di fondo su cui il Psoe intende indagare. La crisi del '92-'94, con la caduta della crescita e la distruzione di posti di lavoro, in una situazione di endemica disoccupazione come quella della Spagna, suscitò un sentimento di insicurezza e pessimismo

che fu all'origine della ripresa del centrodestra. La verità è che dinanzi a spinosi problemi economico-sociali, il socialismo spagnolo ha vissuto a metà degli anni '90 le difficoltà dell'intero movimento socialista europeo, alle prese con fratture sociali cui la sinistra stentava e stenta a dare risposte convincenti. Di qui l'invito di Gonzalez: accompagnare al rinnovamento dei gruppi dirigenti quello delle idee, della cultura del socialismo democratico; gettare le basi di una nuova piattaforma dei socialisti spagnoli; lavorare, così come hanno fatto altri partiti socialisti europei, per raccogliere la sfida del centrodestra senza chiusure nostalgiche e difensivistiche.

DEL RESTO è questa la strada che Felipe ha prospettato all'Internazionale guidando la commissione impegnata a definire una piattaforma delle finalità socialiste per i prossimi anni. Ma per il Psoe il cambiamento deve essere più di fondo. Gonzalez appare convinto che, come scrive «El País», nessun rinnovamento sarà credibile per l'elettorato e per i militanti senza un cambio visibile dei suoi dirigenti. In questa direzione Felipe intende muoversi mettendo in discussione prima di tutti se stesso.

È un quarto di secolo - aggiunge -, che siamo in prima linea. Occorre cambiare. Forse è la strada inevitabile. Ma una sensazione di dolorosa inquietudine sembra pervadere il Congresso dei socialisti spagnoli.

AVVOCATI

L'astensione dalle udienze solo per fatti eccezionali

RICCARDO CONTE

LA QUESTIONE dei limiti dell'astensione dalle udienze degli avvocati, quale manifestazione di protesta, è di nuovo in primo piano. La Commissione giustizia del Senato è stata sollecitata dal governo a riprendere l'esame del suo disegno di legge (Il Sole del 28-5), mentre la Commissione di garanzia per lo sciopero nei servizi pubblici ha sollevato varie obiezioni al codice di autoregolamentazione dell'Oua - Organismo unitario dell'Avvocatura (Il Sole del 13-6). In tale contesto è opportuno riproporre, benché sinteticamente, alcune osservazioni critiche, già svolte in altre sedi (L'Ariete - Rivista Avv. Dem. Milano n. 1/97).

La Corte costituzionale ha riconosciuto che gli avvocati hanno diritto di astenersi dalle udienze (sent. 171/96), ma ha precisato che tale manifestazione di protesta non può essere considerata come diritto di sciopero, bensì come semplice espressione di libertà, che non può pregiudicare altri valori costituzionali, in primo luogo il diritto di difesa. Di qui la necessità di norme che prevedano un congruo preavviso dell'astensione, un limite di tempo e che assicurino le prestazioni essenziali e i rimedi nel caso di inosservanza.

Ma uno dei punti che andrà disciplinato con più attenzione è quello del rapporto tra gli avvocati che intendono astenersi dalle udienze e quelli che, invece, non intendono aderire a tale manifestazione. Problema non di poco conto, poiché l'Avvocatura non è affatto compatta, come le vicende del '95 hanno dimostrato. Ignorare tale dato significherebbe compiere un'inaccettabile scelta di campo tra chi intende aderire all'astensione e chi no, riconoscendo al primo il diritto di ottenere un rinvio dell'udienza, nonostante l'opposizione del secondo, senza alcun giudizio di valore circa le cause della protesta, che potrebbero anche fondarsi su scelte «discutibili»: e in questo equivoco sostanzialmente incorrono tutti i disegni di legge del governo, sia il codice Organismo unitario dell'Avvocatura. È vero che si prevedono casi in cui non è lecita l'astensione per particolari interessi (es.: nel processo penale, le udienze di convalida dell'arresto e del fermo, il giudizio direttissimo, l'assunzione di prove non rinviabili, procedimenti concernenti imputati in stato di custodia cautelare o reati particolarmente gravi; nel processo civile, le cause di alimenti, licenziamento, repressione della condotta antisindacale, misure cautelari, sfratto, opposizione all'esecuzione); ma se certamente per questi casi «l'astensione dall'astensione» è doverosa, dubbi vi sono per l'ancor esiguo numero di essi e per i casi non esplicitamente disciplinati.

Così nel processo penale, non esiste solo un danno irreparabile per le persone che sono in stato di carcerazione, ma anche per chi, innocente, pur a piede libero, vede ritardare l'assoluzione: non vedo giustificazioni per ritardi, né la nomina di un difensore d'ufficio sarebbe sufficiente. Per il processo civile, i casi previsti sono pochi, e non è risolutivo affidarsi per il resto alla discrezionalità del magistrato (come prevede il disegno di legge del governo), soprattutto quando si tende a sottovalutare ancora il danno che subisce il creditore per il ritardo nell'adempimento del debitore (e non parlo solo di debiti pecuniari). Ma la visione miope va oltre, perché nell'attuale situazione catastrofica del processo civile, il rinvio dell'udienza per l'assunzione delle prove o della spedizione a sentenza è una iattura: in tali casi il ritardo non è di un mese (tanto cioè quanto può essere la durata dell'astensione), ma di mesi e mesi, se non di anni. La giustizia è pressoché sempre intempestiva e inefficiente. Le parti del processo sono già sufficientemente danneggiate, senza che anche i difensori le danneggiino. Mi pare, allora, che questa astensione, che non è qualificabile come sciopero e non ne ha la stessa dignità, non produce un danno inaccettabile solo in casi eccezionali, quanto in generale e si pone per lo più in contrasto col diritto di difesa, di rango costituzionale superiore rispetto alla libertà di astensione. In conclusione: l'astensione degli avvocati dovrebbe essere limitata a fatti gravissimi, eccezionali, quali solo la necessità della difesa dell'ordine costituzionale può comportare. Altri dovranno essere gli strumenti di protesta e di intervento per un miglior servizio dell'amministrazione giudiziaria.

membro del direttivo del Gruppo Avv. Dem. di Milano

AL TELEFONO CON I LETTORI

Riforma del Welfare, divisi tra Prodi e Cofferati



Riforme istituzionali e pensioni sono i temi che dominano il dibattito politico e che appassionano (e dividono) i nostri lettori. Alcuni, ma non tutti, si schierano con i sindacati, altri dimostrano invece comprensione per le posizioni del governo. Giuseppe Minorino che chiama da Cossato (Biella) si dice «deluso dal centro sinistra e d'accordo con i sindacati. Se vanno avanti con quella strada finirò per schierarmi con Rifondazione. Ho cominciato a lavorare a 19 anni, ora sono pensionato. Perché vogliono colpire proprio noi?».

Ma non tutti la pensano così. Quintilio Bozano di Varazze dice «immagino che molti lettori si schierano contro le posizioni del governo. A me sembrano invece sensate perché guardano al futuro. Io ho 56 anni e sono un lavoratore autonomo, mia figlia che è giovane lavora tre mesi all'anno, non trova un'occupazione stabile. Invece vedo che ci sono pensionati che fanno tre crociere all'anno, altri che non ritirano neppure la pensione e si la fanno accreditare in banca».

Da Arezzo chiama Mauro Mugnai «Il Pds - dice - deve fare chiare proposte per la riforma dello stato sociale, partecipo alle assemblee e vedo che rappresenta ancora grandi masse di lavoratori. Credo che sia possibile rivedere alcuni tratamen-

ti. Nel settore privato uno che inizia a lavorare a 14 anni deve maturare 36 anni di contributi per andare in pensione, mentre nel settore pubblico ci si ritira con 24-35 anni di contributi».

Secondo Stefano Serio di Morgano (Treviso) «non si può discutere per mesi e mesi sullo stato sociale, occorre prendere decisioni in tempi rapidi. Si corre il rischio di mantenere a lungo un clima di incertezza. Molti temono di perdere qualcosa. Noi della sinistra che vogliamo rinnovare dobbiamo avere coraggio e far sì che si compiano delle scelte».

Mario Tessa, romano, (dopo aver elogiato la Pagina delle Idee dell'Unità) critica il nostro titolo d'apertura di venerdì che sintetizza il giudizio di Cofferati («sul Welfare proposte indegne»). «Il capo della Cgil - so-

stiene il lettore - ha detto che le proposte del governo «non sono degne» di una compagine di centro-sinistra, il vostro titolo rincarava la dose, perché il termine «indegno» è molto più forte».

Alcuni lettori criticano Occhetto e Macaluso che «sostengono» prendono sempre posizioni diverse da quelle di D'Alema e del Pds, altri sono sorpresi perché i leader politici si sono incontrati a casa Letta per discutere sulle riforme.

Tra questi ultimi c'è Mario Turchi di Montalcino «D'Alema poteva venire qui da noi in Toscana do-

ve sarebbe stato ben accolto. Invece mi pare che stanno facendo un bel pasticcio con Berlusconi. Occorre spazzare via la proporzionale. Ma è possibile che Rifondazione con poche deputati alla fine conti più di noi?».

Edo Bacerini, 65 anni di Firenze è tra quelli che critica Occhetto «ma ricordate Natta? - dice - si è fatto da parte e poi interviene di tanto in tanto Occhetto invece tira addosso al Pds che lo ha valorizzato perché è deputato e presidente della commissione Esteri della Camera. Infine - aggiunge - se si deve cominciare a fare sacrifici occorre iniziare dagli stipendi più alti, dai privilegi; i magistrati ad esempio hanno ottenuto un aumento di stipendio proprio mentre discute sui tagli alle pensioni».

Giorgio Galetti, 45

Oggi risponde
Andrea Gaiardoni
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



LA FRASE



Felipe Gonzalez

Forse che sì, forse che no
Scritto nelle volute di un labirinto, in uno dei soffitti del palazzo Gonzaga di Mantova

Toni Fontana

Alba, niente messa al party del padrone che ristrutturata

ALBA. Questa volta Franco Miroglio, imprenditore tessile che ha avviato un piano di ristrutturazione fatto di aperture e chiusure di unità produttive, più che con i sindacati è con la Chiesa che deve fare i conti. Scrivere infatti a centinaia di suoi dipendenti che prima di tutto viene l'Azienda, con la «A» maiuscola, mentre «molto meno contano il lavoratore e la proprietà», non è affatto piaciuto alla Curia vescovile di Alba (Cuneo) che fa sentire il suo dissenso in maniera a dir poco singolare: alla «Festa anziani» organizzata per oggi dall'imprenditore ex parlamentare leghista non verrà celebrata la messa. Monsignor Giovanni Battista Gianoglio, vicario generale della diocesi, giustifica questa decisione sostenendo che «la lettera porta dei principi lontani dalla dottrina sociale della Chiesa. Su questo terreno siamo proprio distanti, una celebrazione religiosa in tale contesto non è compatibile». A suo giudizio «è inconcepibile che l'azienda venga prima di tutto. Nessuna guerra santa, per carità, né vogliamo entrare nel merito di questioni sindacali - ci spiega - ma certo non condividiamo l'impostazione proclamata sulla ristrutturazione dell'azienda».

E.C.

Presentato al Consiglio superiore dei Lavori pubblici il progetto per varcare lo Stretto

Torna il Ponte di Messina Ed è di nuovo polemica

Costa: «Ora la valutazione spetta ai tecnici, ma sulla realizzazione vi sono opinioni contrastanti». L'opera, lunga più di 3 chilometri, costerà 6.400 miliardi. 12 corsie per le auto, 2 binari per i treni.

ROMA. Tra i tanti effetti, la dissoluzione dell'Iri avrà anche quello di portare con sé la liquidazione o la vendita della Società Stretto di Messina. E allora si potrà vedere se effettivamente il mastodontico progetto del ponte tra Calabria e Sicilia («il più lungo al mondo») è veramente tale - come afferma il presidente Nino Calarco - da attirare l'interesse degli investitori privati anche internazionali. Indonesiani in primo luogo: sarebbero pronti ad acquisire il progetto per realizzarlo in copia conforme dalle loro parti, sostiene Calarco, già parlamentare democristiano e numero tutelare della Gazzetta del Sud oltre che principale animatore del progetto.

Per il momento, comunque, il ponte (o meglio, la carta) è andato avanti a furor di soldi pubblici. Se l'Iri è l'azionista di maggioranza, il contorno dei soci si chiama Ferrovie, Anas, Regione Calabria e Sicilia. Nata nel 1981 dopo dieci anni di gestazione seguiti alla legge istitutiva, la Stretto di Messina ha messo la parola fine allo studio del ponte soltanto nel 1992, undici anni dopo il parto. Cinque anni a dormire tra un cassetto e l'altro in attesa del via libera degli azionisti, il 30 aprile scorso il piano ha preso la via del Consiglio superiore dei lavori pubblici per il necessario parere. Ieri mattina, con cerimonia in pompa magna, la presentazione ufficiale. Centotredici volumi, 17.575 pagine, due quintali e mezzo di carta. Ed un plastico di una decina di metri quadri. Tredici miliardi al metro, visto che il progetto, di miliardi, ne è costato finora 130. Roba da far impallidire anche il sultano del Brunei, notoriamente di portafoglio largo.

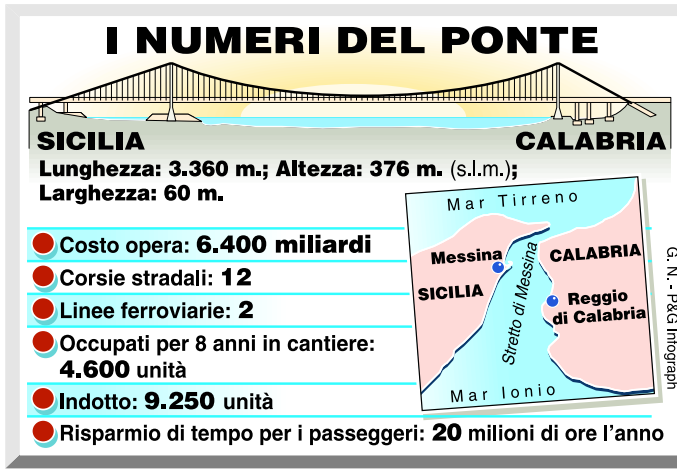
Calarco è però convinto che il ponte sia un affare per chi lo costruirà.

6.400 miliardi di investimento, otto anni di lavoro, 13.900 posti tra diretti ed indiretti, dovrebbe finanziarsi con i pedaggi: ogni anno lo attraverseranno 5 milioni di auto, 1,7 milioni di Tir, 800.000 carri ferroviari. Le cifre dell'opera sono tutte sul gigantesco: un'unica campata per cavalcare le tormentate e ventose acque dello Stretto, 3.360 metri di lunghezza con torri di 376 metri a picco sul mare, una larghezza di 60 metri così da consentire la realizzazione di due linee ferroviarie e 12 corsie autostradali (ma dove troveranno tante macchine per riempirle?).

Opera che strapperà la Sicilia all'isolamento o dispendiosa emulazione dei faraoni? I pareri sono discordi. Aurelio Misi, presidente del consiglio superiore dei lavori pubblici, sa di essere seduto su una polveriera e va cauto. Limita il suo ruolo, spiega, alla valutazione «tecnica» prevista dalla legge. Patata bollente ai politici, dunque. Il ministro dei Lavori pubblici, Paolo Costa, già si è messo prudentemente i guanti. «Aspettiamo il parere tecnico. Le valutazioni politiche verranno dopo - dice - D'altronde, il ponte è un'opera molto delicata: a seconda della prospettiva può essere vista come importantissima o assolutamente poco interessante».

Della prima opinione è il sottosegretario ai Trasporti Giuseppe Soriero («Un'opera grandiosa»). Della seconda, manco a dirlo, i Verdi: «Un'idea ottocentesca - liquida il tutto il sottosegretario all'Ambiente Gianni Mattioli ma anche il sottosegretario ai lavori pubblici Lavori Pubblici, Valerio Calzolaio (Pds): «Le priorità sono altre».

Gildo Campesato



Modello Zanussi ad un bivio Trattativa da mercoledì

«Per ora siamo a cinquanta e cinquanta in fatto di probabilità che il modello partecipativo sia riconfermato. Altrimenti c'è l'altra strada, il conflitto, senza drammi, ma di questo si tratta». Così ha detto ieri il direttore delle relazioni esterne della Zanussi Maurizio Castro intervenendo ad una tavola rotonda a Roma della rivista «Lavoro informazione» diretta da Gino Giugni proprio sulle relazioni industriali e il caso Zanussi-Electrolux. La trattativa con le organizzazioni sindacali dei metalmeccanici riprenderà nella nottata tra il 25 e il 26 giugno. E dovrebbe concludersi entro la fine del mese. In ballo c'è però anche il piano di ristrutturazione del gruppo che ha annunciato la chiusura di 15 stabilimenti nel mondo e il taglio di 12 mila posti di lavoro. E l'avvertimento fatto l'altro giorno dal presidente italiano della multinazionale, Gian Mario Rossignolo, rispetto ai rischi di delocalizzazione degli impianti fuori dall'Italia. Il colosso svedese ha già acquistato la più grande fabbrica ungherese del bianco.



Copyright Walt Disney

Sarà una spa Disney a gestire da ottobre il mitico «Topolino»

ROMA. Più o meno quattro generazioni di bambini italiani hanno fatto la lagna con la mamma perché lo comprasse, decretando un grande successo editoriale che lo ha fatto diventare sinonimo di giornalino a fumetti. E adesso, come riconoscimento, la testata «Topolino» dal primo ottobre diventerà una società per azioni, una specie di perno intorno al quale girerà tutto il sistema di aziende e iniziative della Walt Disney Company Italia. La «Topolino Spa», si legge sulla Gazzetta Ufficiale, avrà un capitale di 200 milioni e riceverà dalla Walt Disney, tramite il meccanismo della scissione parziale, «il ramo d'azienda relativo all'edizione e pubblicazione del periodico Topolino». «La società è stata creata apposta per gestire, pubblicare e seguire il solo Topolino - conferma il direttore generale della Walt Disney Company Gianni Crespi - E tale l'importanza, è tale il prestigio del settimanale, tra l'altro l'unico che abbiamo, che la testata ha assunto le caratteristiche di bandiera del gruppo, con un valore media, di marchio, molto elevato, che va al di là della pura attività editoriale».

L'astensione dal lavoro è prevista da lunedì 23 a giovedì 26

Il garante Giugni ai controllori di volo «Fermate gli scioperi, così sono abnormi»

Sanità e ticket Le proposte Farmindustria

Disponibilità a autoregolamentare i prezzi dei farmaci di fascia C, un tetto di spesa per la farmaceutica adeguato ai livelli europei; revisione dell'attuale meccanismo di esenzioni, da legare al reddito; ticket correlati alla gravità delle malattie; responsabilizzare il medico di famiglia sulla gestione della spesa; più controlli su prescrizioni ed esenzioni. Infine, avvio dell'assistenza integrativa. Queste alcune delle proposte presentate al governo da Farmindustria.

ROMA. Ora ci prova anche Gino Giugni, presidente della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero, a convincere i controllori di volo a revocare l'astensione dal lavoro che rischia di paralizzare gli aeroporti italiani da lunedì 23 a giovedì 26. Se effettivamente attuate, sostiene Giugni, ci si troverebbe di fronte ad una serie «abnorme» di agitazioni. In particolare, poi, quella programmata per il 24 «viola la disciplina sugli intervalli prevista dalla Commissione nel settore aereo». Se sciopero dev'essere, è il suo parere, lo si proclami nuovamente in seguito ma «tenendo conto dei rilievi» fatti.

L'appello è rivolto a tutti i sindacati di categoria interessati alla vicenda, chiamati ad adoperarsi in maniera concreta «per la definizione di una nuova disciplina pattizia», ma coinvolge anche la controparte, ovvero l'Ente nazionale assistenza al volo, perché pure questa operi in tal senso. Giugni è dell' avviso che sia assolutamente necessa-

rio pervenire ad una intesa «che regoli l'esercizio dello sciopero sulla base delle nuove esigenze del settore, che sia parte integrante delle trattative in corso sul rinnovo del contratto». Si tenta quindi di scongiurare un'agitazione che, alla vigilia di una prima grossa ondata di partenze per le vacanze, rischia di mettere in ginocchio il sistema del trasporto aereo.

Con il fiato sospeso sono le compagnie operanti in Italia, raggruppate nell'Ibar, che non hanno mancato di commentare la richiesta avanzata da Giugni. Commento affidato al presidente Godwin Miceli che, per la verità, sembra contenere anche una piccola nota ironica: «Ci fa piacere che anche uno dei padri dello Statuto dei lavoratori - ha dichiarato Godwin Miceli - si unisca a noi nella condanna di comportamenti irresponsabili che arrecano grave danno all'intera industria del trasporto aereo».

E.C.

I sindacati pronti alla mobilitazione

Poste, 20mila persone a rischio lavoro Questi i numeri del piano di riassetto

ROMA. Risputa un taglio di ventimila posti di lavoro alle Poste. Questa volta però è ufficiale, si tratta del progetto di massima per il riassetto organizzativo dell'ente, che entro l'anno dovrà essere trasformato in Spa e su cui pende la scure di una riduzione di finanziamenti statali già dalla scorsa finanziaria.

Il progetto è un documento di tredici pagine, più alcune tabelle allegato, che è stato presentato ai sindacati, appositamente convocati l'altra sera, dal direttore del personale dell'azienda. Parla tra l'altro di accorpamenti di filiali tra Molise e Abruzzo, Umbria e Toscana, Basilicata e Puglia. Ed è stato già rigettato da Cgil Cisl e Uil come «inaccettabile».

Ventimila posti di lavoro in meno non significano ventimila licenziamenti. È bastato infatti il blocco del turn over - ricordano i sindacati - per ridurre l'organico di 60 mila unità negli ultimi quattro anni. Ma arrivati a questi punti, dice il segretario generale dei postini Cisl Mario Petitto, «si mette in ginocchio l'azienda e ciò significa che soprattutto nel Centro-Nord qualche ufficio si dovrà chiudere, qualche zona di recapito non sarà più possibile coprirlo, il servizio postale sarà tagliato, perché oltre un certo limite non si può fare operazioni di accorpamento e aumento della produttività». Questa sarebbe solo un'operazione contabile: 20 mila posti in meno uguale mille miliardi di costi in meno.

E non è bastata a placare lo scontento delle organizzazioni dei lavoratori la smentita del sottosegretario alle Poste Michele Lauria, il quale ribadisce che «le previsioni non sono di licenziamento ma di assunzione definitiva di 5 mila lavoratori con con-

tratti di formazione e 3.200 attualmente a tempo determinato», come da accordi già sottoscritti. «Altra cosa - continua Lauria - sono le previsioni di spesa per una dotazione di 204 mila unità rispetto alle 184 mila utilizzate».

Le confederazioni di categoria però parlano di «misure che agiscono a pioggia su tutti i settori» che dimostrano «una assoluta assenza di prospettive strategiche» e una politica di «progressivo impoverimento delle risorse umane». La Cisl ha già risposto proclamando lo stato d'agitazione della categoria. «Non abbiamo deciso subito, l'altra notte, lo sciopero generale - dice Mario Petitto - solo perché il direttore generale ha specificato che si trattava solo di un incontro informativo d'esordio. Ora però vogliamo parlare con chi ha davvero il potere decisionale, cioè il presidente Enzo Cardì. Non è più l'epoca delle marce avanti e marce indietro, anche Lauria lo deve capire, finalmente, purtroppo siamo usciti da un equivoco». Non è da meno la reazione di Fulvio Fammoni, segretario generale dei postini Cgil. «Ancora si pensa di razionalizzare qua e là giocando sui numeri - dice - ma questa è solo improvvisazione. Questo progetto di massima dimostra che non esiste un serio piano industriale e non bastano più le smentite. Ora è urgente e necessario che il governo convochi il tavolo di confronto sulla base di una sua direttiva, prevista tra l'altro anche dal Dpef. Esperiamo - conclude Fammoni - che l'arrivo del nuovo direttore generale (cioè Cesare Viaggio, che prenderà le consegne il primo luglio, ndr.), serva a portare chiarezza».

Rachele Gonnelli

A CATTOLICA

★★★★

HOTEL RESIDENCE

Madison



VIALE DON MINZONI 80
TEL. 0541/968306-968307-968308-961738

GIUGNO - SETTEMBRE

L. 75.000 / 88.000

LUGLIO

L. 98.000 / 108.000

AGOSTO

L. 108.000 / 135.000

POSSIBILITÀ DI MEZZA PENSIONE



Nuova puntata dello scontro con l'ex fedelissimo Alfonso Guerra per il controllo del Psoc

Gonzalez lascia la segreteria Battaglia all'assise socialista

L'ex premier, da 23 anni incontrastato leader del partito, si dimette per favorire il rinnovamento del socialismo spagnolo ma non è escluso che i delegati lo «costringano» a tornare.

Felipe Gonzalez esce di scena. Dopo 23 anni alla guida del Psoc l'ex premier spagnolo non si ricandida alla poltrona di segretario generale. O per lo meno così ha dichiarato ieri aprendo a Madrid i lavori del 34esimo congresso dei socialisti spagnoli, il primo dopo la riconquista del governo da parte del centro destra di Aznar. Ma sarà davvero così? O alla fine, cedendo alle prevedibili pressioni dei congressisti, Felipe rimarrà al suo posto? I dubbi sono più che legittimi. Con quell'annuncio l'ex premier spagnolo ha già incassato un primo grosso risultato. Poco dopo il suo intervento, infatti, anche Alfonso Guerra è stato costretto a dichiarare che rinuncerà a candidarsi come vice segretario. Perché quella che si sta consumando in queste ore a Madrid è l'ultimo atto di una guerra fratricida: Felipe e Alfonso, i «siamesi» del socialismo spagnolo, da quattro anni ormai si combattono da opposte trincee.

La vigilia del congresso era stata occupata proprio dalla discussione sul futuro di Guerra. La maggioranza interna al Psoc ne chiedeva apertamente la testa, ricorrendo però ad un escamotage: prevedendo l'abolizione della carica di vice segretario. Ma l'ex delphino di Gonzalez aveva preannunciato battaglia, denunciando una «cospirazione» a suo danno.

Era atteso un «colpo di teatro» all'apertura di questo congresso. Tutti si aspettavano una svolta. Si sapeva che il segretario del Psoc era intenzionato a puntare il suo intervento sulla necessità di un profondo rinnovamento del partito. E tuttavia le sue parole hanno colto di sorpresa tutti i delegati. Per l'uscita di scena ha usato ad effetto una frase attribuita a un dirigente socialista svedese: «Ieri sera ho pensato di essere inostituito. Prima che lo pensò di nuovo e me lo creda davvero, sostituirtemi».

Davanti agli oltre mille delegati Gonzalez ha spiegato: «Di deve aprire una nuova fase, e per essere pronti è necessario che renda coerente quel che dico con quel che faccio». E tuttavia, ha chiarito, «non m'è venuto, continuerò a fare politica nel Psoc. Voglio essere uno di più accettando di stare nella maggioranza o nella minoranza, e mi sentirò a mio agio». E ancora: «Forze nuove devono farsi avanti per questa nuova fase del socialismo spagnolo. Solo così vincere le prossime elezioni del 2000. Dobbiamo anche fare una forte auto-

Tutti i candidati in corsa

Se Felipe Gonzalez dovesse mantenere davvero la sua decisione di non ricandidarsi a segretario generale del Psoc, chi sarà il nuovo leader dei socialisti spagnoli? Secondo la tv di Stato i nomi più probabili sono quelli di Joaquín Almunia, già ministro di Gonzalez, di Ramon Jaregui, leader del partito nei Paesi Baschi e ammiratore del premier laburista Tony Blair. Ma altri candidati più forti sarebbero: Javier Solana, attuale segretario della Nato, e il catalano Josep Borell. Questi ultimi due nomi, in verità, già circolavano due anni fa. Anche allora sembrava che Gonzalez volesse uscire di scena...



L'ex primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez Barriopedro/Ansa

critica per i molti errori che abbiamo commesso». Gonzalez ha quindi proposto un ringiovanimento dei dirigenti, con un 40 per cento di donne ai vertici, e l'elaborazione di «piattaforma che risponda ai nuovi bisogni della Spagna» prestando più attenzione ai problemi più scottanti, come quello della disoccupazione.

È la fine di un'era? Gonzalez, 55 anni, ha preso la guida del partito nel 1974 (in Spagna c'era il dittatore Franco, il Psoc era in clandestinità e lui si faceva chiamare Isidoro). Per 23 anni - anche durante i quattordici (dal '82-'96) passati alla Moncloa come premier - ha diretto il partito praticamente ininterrottamente. Salvo una breve parentesi di 6 mesi nel '96, quando il Psoc ci fu un grosso scontro sull'«ispirazione marxista». Gonzalez ne chiedeva l'abolizione, ma perse il congresso. Il compromesso fu raggiunto sei mesi dopo quando dallo statuto fu eliminato il termine «marxista» e Felipe ritornò al suo posto.

Per quasi trent'anni, il suo nome fu sempre affiancato a quello del suo braccio destro, Alfonso Guerra: nu-

mero due nel Psoc, numero due nel governo fino al '91 (quando il fratello fu coinvolto in grande scandalo finanziario). Un cammino iniziato insieme sui banchi dell'università di Siviglia nel 1962 dove i due studenti organizzarono una clamorosa contestazione contro l'allora ministro dell'informazione di Franco, Fraga Iribarne. «Una straordinaria amicizia umana e politica, che ha avuto un'influenza determinante nella storia della Spagna moderna», come scriveva su l'Unità in un ritratto dei due personaggi Augusto Panchaldi, che aggiungeva: «Era una compenetrazione che veniva da lontano. A Carmaux, in Francia, verso il 1970, Felipe e Alfonso tenevano un ciclo di lezioni organizzate dal Psoc. Parlava uno, seguiva subito l'altro. Perfettamente sincronizzati. Lo facevano spesso, per ore ed ore. Un giorno, un minatore asturiano che assisteva alla lezione, non potendo più di quello straordinario prodigio, sbottò: figli di mignotta, è la prima volta che vedo due spagnoli con lo stesso cervello».

I primi contrasti tra i due «fratel-

li di Siviglia» iniziano verso la fine degli anni '80. Quando dopo gli anni di vistosa vicescena economica, la Spagna incroscia a rallentare la sua corsa. Ed è un altro socialista, il leader del potente sindacato Ugt, Nicolas Redondo ad accusare il governo per «aver arricchito i ricchi e impoverito i poveri». La polemica si fa molto aspra. Va avanti a lungo. Redondo sa di poter contare sulla preziosa sponda che gli viene offerta proprio da Guerra. Il quale spera di poter sostituire prima o poi il suo vecchio amico sia alla guida del partito sia alla Moncloa. Ma sbaglia i suoi calcoli. Felipe non molla. E nel '93 anzi ridimensiona il potere di Alfonso all'interno del Psoc. Ora siamo alla resa dei conti finale. Sappremo solo nella prossime ore se Felipe e Alfonso lasceranno insieme la guida del Psoc, o se invece, alla fine, ad abbandonare la scena sarà solo Guerra. Mentre Gonzalez, acclamato dai suoi fedelissimi, deciderà magari per un «breve periodo» a mantenere la carica di segretario generale.

Il partito islamico turco Refah è nell'angolo. Il presidente Demirel ha affidato l'incarico di premier a Mesut Yilmaz, leader della Madrepatia, il maggiore partito laico d'opposizione. Yilmaz ha chiesto 9 giorni di tempo per formare un governo di «unità nazionale», senza il Refah. Incontrerà il leader di tutti i partiti tranne Necmettin Erbakan, capo del partito islamico e premier dimissionario. Questi ha commentato con stizza la decisione di Demirel: «Se non voleva incaricare Tansu Ciller, come gli avevamo proposto, allora prima di provare con Yilmaz doveva dare a me un'altra chance. In fondo il mio partito è quello con più seggi in Parlamento». Dimettendosi Erbakan aveva sottoposto a Demirel l'intesa raggiunta con la Ciller (leader della Retta via, destra laica) per ricostituire lo stesso governo uscente a parti invertite, cioè guidato non dal Refah ma dalla Retta via. Il tentativo di Yilmaz è legato in gran parte alle scelte della Ciller. Resterà fedele al patto con Erbakan, o cederà alle offerte di Yilmaz e alle pressioni dei militari che non vogliono più gli islamici al governo? Sugli sviluppi della crisi politica ad Ankara, abbiamo sentito l'opinione di Muntaz Soysal, ministro degli Esteri nel 1994, deputato del Partito democratico della sinistra, una formazione di tendenza nazional-repubblicana. L'intervista esprime l'orientamento di quella porzione di ceto politico che vede nelle forze armate i garanti del laicismo, i guardiani della Repubblica, una diga contro l'ondata integralista.

Signor Soysal, ma il Refah è davvero un pericolo per la Turchia, oppure la minaccia islamica è stata esagerata ad arte dai suoi nemici per poterlo liquidare?

Molte persone, ed io tra loro, ritengono sia meglio mantenere il Refah all'interno del sistema, perché esso rappresenta una parte reale del paese. Certo si potrebbe metterlo fuorilegge, ma ciò non significherebbe sbarazzarsene. È preferibile conoscere nei numeri, attraverso il voto popolare, quale sia la sua effettiva consistenza. È giusto che sia rappresentato in Parlamento e che, se ha la maggioranza, governi. È la via attraverso cui esso può adattarsi sempre più al sistema, e lasciare ai margini le inclinazioni fondamen-

L'intervista L'ex ministro Soysal: società spaccata

«Erbakan ha sbagliato ma guai a schiacciarlo»

Il presidente turco rompe il patto fra la Ciller e il leader islamico affidando all'opposizione l'incarico di risolvere la crisi di governo.

DALL'INVIATO

Il partito islamico turco Refah è nell'angolo. Il presidente Demirel ha affidato l'incarico di premier a Mesut Yilmaz, leader della Madrepatia, il maggiore partito laico d'opposizione. Yilmaz ha chiesto 9 giorni di tempo per formare un governo di «unità nazionale», senza il Refah. Incontrerà il leader di tutti i partiti tranne Necmettin Erbakan, capo del partito islamico e premier dimissionario. Questi ha commentato con stizza la decisione di Demirel: «Se non voleva incaricare Tansu Ciller, come gli avevamo proposto, allora prima di provare con Yilmaz doveva dare a me un'altra chance. In fondo il mio partito è quello con più seggi in Parlamento». Dimettendosi Erbakan aveva sottoposto a Demirel l'intesa raggiunta con la Ciller (leader della Retta via, destra laica) per ricostituire lo stesso governo uscente a parti invertite, cioè guidato non dal Refah ma dalla Retta via. Il tentativo di Yilmaz è legato in gran parte alle scelte della Ciller. Resterà fedele al patto con Erbakan, o cederà alle offerte di Yilmaz e alle pressioni dei militari che non vogliono più gli islamici al governo? Sugli sviluppi della crisi politica ad Ankara, abbiamo sentito l'opinione di Muntaz Soysal, ministro degli Esteri nel 1994, deputato del Partito democratico della sinistra, una formazione di tendenza nazional-repubblicana. L'intervista esprime l'orientamento di quella porzione di ceto politico che vede nelle forze armate i garanti del laicismo, i guardiani della Repubblica, una diga contro l'ondata integralista.

Cosa ha favorito il successo elettorale del Refah?

Il suo successo deriva meno dalle formule religiose che dalle sue proposte in materia economico-sociale. E qui bisogna parlare dei limiti della sinistra. Certe politiche ultraliberiste, reaganiane o Thatcheriane, esportate in Turchia non potevano produrre altro che una società più squilibrata e malsana, un crescente divario tra l'Ovest sviluppato, e l'Est arretrato. La sinistra non ha saputo proporre valide alternative a quel modello. La gente allora si è aggrappata al Refah, che non si limitava a offrire consolanti scenari per l'aldilà, ma enunciava programmi economici che facendo riferimento ai concetti musulmani di fratellanza non trascuravano la dimensione sociale dei problemi, si proponevano di ridurre le disuguaglianze. Così hanno fatto propri i tradizionali cavalli di battaglia della sinistra. E hanno continuato a muoversi su questa linea propagandistica anche quando, arrivati al governo, si sono comportati di fatto molto diversamente. Ad esempio hanno effettuato più privatizzazioni loro dei governi precedenti, an-

che se nella campagna elettorale si erano detti contrari. Ma allora perché il Refah non piace al mondo degli affari? Perché capiscono che è diventato talmente forte da minacciare l'ordine sociale, perché la nuova borghesia vede il suo stile di vita minacciato dai propositi di islamizzazione sociale. Bisogna poi distinguere fra business e business. Istanbul è contro il Refah, ma nell'Anatolia centrale molti ambienti imprenditoriali simpatizzano con i fondamentalisti, vuoi per un comune background sociale e culturale, meno influenzato dai modelli di vita metropolitana, vuoi perché il Refah li ha favoriti. La vendita delle proprietà statali ha privilegiato quegli ambienti, c'è stato un uso distorto dei pubblici beni.

Cosa accadrà ora in Turchia?

Il nostro partito è pronto a sostenere il tentativo di Mesut Yilmaz, leader della Madrepatia, di formare un governo di unità laica. Se mancassero i numeri, toccherebbe alla Ciller, che potrebbe ricostituire l'alleanza con il Refah per un governo che prepari elezioni anticipate. Bisognerebbe vedere però se i militari glielo permetteranno.

Come potrebbero impedire?

Continuando a esercitare le loro pressioni. Tra l'altro i generali hanno a che fare con i quadri militari che esigono un cambiamento della situazione. Non sono solo gli alti comandi a essere insoddisfatti. I militari continueranno a premere sui politici, ma non penso attueranno un golpe aperto.

Niente golpe perché gli Usa hanno già messo il veto?

Non solo per quello. I militari sanno di avere la responsabilità di difendere il paese. Conoscono la minaccia fondamentalista. Hanno indicato le misure necessarie per fronteggiarla, e sta ai politici metterle in atto. Altrimenti renderanno loro la vita impossibile. Sono persone molto bene addestrate e istruite. Vincono il confronto con qualunque altro segmento della società. Troveranno i modi per continuare a premere sul governo senza mettere i carri armati in strada. Vede, la società turca è divisa. Esistono due Turchie. E il conflitto è destinato a durare.

Gabriel Bertinotto

Le aziende municipalizzate italiane cercano di sanare la situazione

Rischio d'epidemie in Albania «Acqua inquinata dai liquami»

L'accumulo di rifiuti rischia di trasformarsi in una drammatica emergenza sanitaria. I liquami arrivano alla falda inquinando l'acqua che raggiunge i rubinetti

DALL'INVIATO

TIRANA. Macchinari, strumenti, disinfettanti, piombo per riparare le condutture, tecnici specializzati. È un intervento massiccio - giustificato dalla gravità della situazione - quello che diverse aziende municipalizzate italiane (attualmente sono 14) di distribuzione dell'acqua e di raccolta dei rifiuti stanno attuando a Tirana e nelle altre principali città albanesi per fronteggiare un'emergenza, quella dell'inquinamento dell'acqua e dell'accumulo di rifiuti, che rischia di trasformarsi molto rapidamente in una drammatica emergenza sanitaria.

Lungo le strade i mucchi di spazzatura restano abbandonati e, malgrado l'estrema povertà e il conseguente collasso dei consumi registrato negli ultimi mesi, si accumulano giorno dopo giorno: nella sola Tirana ce ne sono 3.700 tonnellate, migliaia di altre tonnellate restano a fermentare, in un caldo che negli ultimi giorni si è fatto soffocante, in ogni angolo del paese. Nella capitale - che prima dell'attuale crisi impiegava un migliaio di persone nella raccolta dei rifiuti - mancano perfino i secchi e le ramazze. E anche la spazzatura che riesce ad arrivare in discarica contribuisce ad accrescere il pericolo di epidemie: i luoghi di smaltimento, in gran parte ormai prossimi alla saturazione, sono in genere delle semplici buche scavate nel terreno, senza alcuna imper-

meabilizzazione che impedisca ai liquami di filtrare fino alla falda, inquinando così l'acqua - poca - che riesce a raggiungere i rubinetti. A Tirana l'erogazione dell'acqua è irregolare; a Valona viene distribuita per due ore al giorno, dalle 7 alle 9 del mattino; in altre città, solo quando capita.

Le analisi effettuate dai tecnici italiani non lasciano dubbi: l'acqua di molti acquedotti non è potabile, è inquinata da liquami e contiene batteri pericolosi. Il rischio, insomma, si chiama colera - non sarebbe la prima volta negli ultimi anni -, ma anche tifo, epatiti, salmonellosi. Tutte malattie in ogni caso gravi, ma tanto più gravi e pericolose in un paese in cui la maggioranza della popolazione vive in condizioni di miseria pressoché assoluta.

È dalla constatazione di questo stato di cose che ha preso avvio l'operazione Albacispel, frutto della collaborazione tra la Cispel (l'associazione delle imprese municipalizzate), l'Anci (l'Associazione dei Comuni italiani), la forza multinazionale di protezione guidata dal generale italiano Luciano Forlani e il ministero degli Esteri.

Un'operazione partita prima con una ricognizione dello stato - disperato - dei servizi pubblici nelle città albanesi, e poi con l'arrivo di camion per la raccolta dei rifiuti, motocompattatori, pompe e paratie per gli acquedotti, decine di tonnellate di ipoclorito di sodio per disin-

ettare l'acqua. Le singole aziende municipalizzate - che si sono accolate i costi dell'operazione - si sono suddivise il territorio: a Tirana operano le romane Ama e Acea, a Valona la triestina Acega, a Durazzo Anconambiente, a Scutari l'Asmii di Prato e così via.

L'intenzione - chiaramente espressa dal presidente di Federambiente, Giuseppe Sverzellati - è di effettuare un primo intervento per superare rapidamente la fase dell'emergenza più acuta, per poi passare a consolidare la situazione con interventi di formazione concordati con le istituzioni locali. E già oggi, se sono i tecnici italiani e i militari della forza multinazionale a coordinare le operazioni, il grosso del lavoro viene svolto dalla manodopera albanese.

Di lavoro da fare ce n'è e ce ne sarà moltissimo nei prossimi mesi, anche perché se è vero che le più recenti vicende hanno provocato il collasso dei servizi pubblici, è altrettanto vero che da decenni la gestione di acqua e rifiuti in Albania è quanto mai precaria e dotata di impianti obsoleti. Tanto che oggi - avverte Andrea Mangano, presidente di Cispel Export - bisogna intervenire con tecnologie adeguate al livello di partenza, senza pensare di introdurre d'un colpo strumenti sofisticati che finirebbero per non poter essere utilizzati.

Pietro Stramba-Badiale

Pronto, TIM? Sono innamorata di un vostro telefonino: gli faccio il filo da mesi, ma lui non mi degna di uno sguardo.

Mi date un consiglio? Esagerate.

© 1997 TIM. Tutti i diritti sono riservati. TIM è un marchio registrato di TIM. 1997.

Prima del disastro il misterioso caccia si infilò sotto un aereo civile, il Bergamo-Roma

Ustica, un altro aereo rischiò Il gen. Bartolucci attacca Cossiga

Ieri l'ufficiale dell'aeronautica ora in pensione ha scritto all'ex presidente: «Ma come, persino a lei sono state fornite notizie inesatte?». Nell'80 accordi segreti Usa-Italia in funzione anti-libica.

ROMA. Ma come senatore Cossiga, «persino a lei sono state fornite notizie inesatte» su Ustica? Lo stupore è del generale di squadra aerea Lamberto Bartolucci, che oggi è in pensione, ma all'epoca della tragedia del Dc9 Itavia era capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica. Il generale ha ieri inviato una lettera aperta all'ex presidente Francesco Cossiga dopo aver letto una sua intervista apparsa su «la Repubblica» di giovedì nella quale il senatore a vita si era detto «turbato e confuso all'idea che grandi democrazie occidentali e la Nato abbiano potuto dar mano a un infame depistaggio». L'ex capo dello Stato e tutti gli italiani devono invece stare tranquilli: «La complessità di questa vicenda», scrive il generale - per quanto consta a me e ai miei collaboratori di allora, non nasconde scenari di combattimento aereo con atti aggressivi di aeronautiche alleate, né atti ostili di aviazioni di paesi che si affacciano, come il nostro, sul bacino del Mediterraneo, né men che meno il coinvolgimento di velivoli italiani nel causare la caduta del Dc9». Lamberto Bartolucci non ci vuole stare. Non è bastata la nuova perizia realizzata sulla base dei codici messi a disposizione dalla Nato e la fredda sequenza dei tracciati radar che dimostrano incontrovertibilmente lo scenario di guerra. Non ci sta e attacca. E a raffica comunica a Cossiga di essere assolutamente sicuro «che l'aereo non è stato abbattuto da un missile»; che nel nostro paese «pur troppo si è creata nel tempo una influentissima lobby del missile» che influenza «la serenità dei periti», corrispondente a precisi «interessi in parte economici, in parte politici, in parte giornalistici»; che insomma «la disinformazione sembra aver trovato terreno fertile e raffinatissimi divulgatori». Ma sono soprattutto le responsabilità politiche che il punto dolente per il generale e forse per questo stupisce di fronte alle affermazioni di cui che nel 1980 era presidente del Consiglio. «Il muro di gomma a noi imputato non è mai sta-

to opposto alle Autorità politiche o alla Autorità giudiziaria», scrive senza esitazione. E poi si duole di essere stato lasciato solo. «Ero convinto che alle autorità politiche, in particolare il ministro della Difesa e quello dei Trasporti, competesse il dialogo con l'opinione pubblica in merito all'esplicitamento dei nostri doveri. Mi trovo invece a sentire oggi la necessità di assumere la responsabilità di fronte a una palese, continua alterazione dei fatti». Insomma, «siamo costretti a subire un processo sommario, svolto in piazza e sui giornali, senza garanzie e nelle more di una giustizia troppo lenta».

Che dire di una lettera simile? E' evidente che ognuno ha il diritto di difendersi - il generale è uno degli ottanta alti gradi dell'Arma Azzurra indagati dal giudice Priore per alto tradimento - ma si deve sapere che allo stato degli atti le sue sono affermazioni contro la realtà. Una realtà, quella dell'ultima perizia, che ci avverte - come ha fatto notare ieri sera un servizio di Tmc News - della concreta possibilità che quella sera del 27 giugno 1980 fosse abbattuto un secondo aereo di linea. Il misterioso caccia nascosto sotto il Dc9 si era infilato anche sotto un secondo aereo dell'Itavia: il Bergamo-Roma. Ma per qualcuno, probabilmente, sono solo particolari di un tracciato.

Per Libero Gualtieri e Gian Giacomo Migone invece, l'apporto della Nato deve proseguire e rompere gli ultimi indugi. I presidenti della commissione Difesa ed Esteri del Senato hanno inviato ieri una lettera ai colleghi dei paesi aderenti alla Nato per invitarli a sollecitare i loro rispettivi governi a fare pressione sull'Alleanza. Qualche parlamentare inglese o francese di buona volontà potrebbe con coraggio farsi avanti.

Ma torniamo alla sottile disputa lanciata dal generale al senatore Cossiga. Perché non è possibile non ricordare il contesto di crisi internazionale nel quale si verificò il disastro del 27 giugno 1980. E allora non si com-

prende come l'ex capo dello Stato abbia potuto riferire al giornalista di Repubblica, a proposito dello scenario di guerra aerea, che «nessuno ha mai pensato che ci fosse stato qualcosa del genere. Non me lo spiego e questo mi angoscia». Va allora tenuto a mente che il 13 e 14 maggio del 1980, nel corso di una riunione dei ministri degli Esteri e della Difesa della Nato svoltasi a Bruxelles, il segretario della Difesa americano Harold Brown chiese agli alleati europei di inviare propri aerei in Italia per rafforzare il fronte mediterraneo. In quel periodo, per tre giorni di seguito (13-14-15 maggio) proprio l'Unità denunciò in tre diversi editoriali la stipula a Bruxelles di accordi segreti, preceduti da un incontro di Brown con Cossiga e Lagorio, allora ministro della Difesa, atti a garantire la disponibilità del nostro territorio a farsi base d'appoggio per proiezioni offensive verso il Medio Oriente. Legga: la Libia di Gheddafi. Di più. A fine maggio la portiere Usa Saratoga raggiunse insieme a unità navali francesi le coste della Tunisia. Sempre a maggio la Francia svolse una esercitazione nucleare e lo stesso Cossiga, il 21 dicembre del 1993, ha rivelato di fronte alla commissione stragi che «dopo la morte del maresciallo Tito (il 4 maggio del 1980, ndr) fu dichiarato uno stato di allarme che richiedeva il consenso del governo». In quelle settimane, la crisi di rapporti con la Libia sfiorò il punto di non ritorno: caccia americani avevano affollato l'aeroporto di Cairo Ovest per appoggiare un'invazione di truppe già ammassate al confine con la Libia. E in quei giorni il colonnello Gheddafi inviava in tutto il mondo sui killer per giustizia i libici considerati traditori. Forse il senatore Cossiga non ricorda che i nostri cieli furono per settimane teatro di una incredibile prova di forza. Come stupirsi oggi di quello scenario di guerra?

Paolo Mondani

Piazza Fontana nei verbali spunta Andreotti

MILANO. Si fa anche il nome del senatore a vita Giulio Andreotti nell'ordinanza di custodia cautelare per la strage di piazza Fontana emessa dalla giudice delle indagini preliminari Clementina Forleo nei confronti degli ex esponenti di Ordine Nuovo Carlo Maria Maggi, che è in carcere, e di Delfo Zorzi, latitante in Giappone. Nei confronti dell'ex presidente del Consiglio, comunque, come ha dichiarato il pm Pradella, non c'è alcuna accusa. Si tratta di un passaggio dell'interrogatorio di Edgardo Bonazzi (14 marzo '96), il quale ha riferito un confidenza dell'ex agente del Sid Guido Giannettini: «Giannettini... mi parlò di Andreotti come persona all'epoca inserita in un progetto golpista supportato all'estero dagli americani». Giannettini era già stato coinvolto nell'inchiesta sulla strage del 12 dicembre 1969. Bonazzi ha anche riferito di essersi convinto della veridicità del racconto di Giannettini dopo che quest'ultimo, uscito dal carcere, andò a lavorare per Giuseppe Ciarrapico, e a Giulio Andreotti.

Il sicario aveva appena assassinato l'imprenditore Angelo Bruno

Il killer di don Puglisi preso dopo un delitto

La polizia ha catturato Salvatore Grigoli mentre mangiava aragostine nel suo elegante appartamento. È accusato dell'omicidio del sacerdote.

PALERMO. Il sicario che ha ucciso sparandogli alle spalle il parroco di Brancaccio è stato preso mentre mangiava aragostine freschissime lesse, in mutande ma col marsupio legato in vita che conteneva la sua fedele 7,65 parabellum con silenziatore e forse ancora calda e sporca di polvere per aver sparato ad Angelo Bruno, costruttore freddato in auto, in via Amedeo d'Aosta, poco più di un'ora prima che il killer fosse arrestato.

Nella gang mafiosa che si muoveva tra le strade sporche di Brancaccio e corso dei Mille Salvatore Grigoli, 32 anni, lo chiamano il cacciatore o il ricciolino o semplicemente Totò. Dentro Cosa nostra si racconta che spara come pochi ma che ha un difetto grave: è un chiacchierone ed un vanitoso. Agitando la 7,65 davanti ai suoi compagni ha detto: c'è qualcuno che vuol essere benedetto come ho fatto con padre Puglisi? Ed era contento quando i Tg mandavano i servizi sul delitto del prete: questi sono i morti che fanno, rumore. Lo hanno detto ai giudici diversi suoi amici che ora sono collaboratori di giustizia come Pasquale Di Filippo e Giovanni Ciaramitaro.

I poliziotti lo hanno preso nel suo elegante monovano in via Camarda l'altro ieri dopo le 21. Era tenuto d'occhio. Unica differenza tra la sua attuale immagine e quella di vecchi segnalatichi era il pizzetto e le basette lunghe. Alle 18 è uscito ma gli agenti non potevano allarmarlo e hanno atteso il rientro. Forse sorvegliando la zona lo rientrasse in casa. Le microcariche sono state fatte esplodere su porte e finestre e cinquanta agenti della squadra mobile sono piombati sul cacciatore rimasto a bocca aperta che è stato subito messo a faccia in giù sul pavimento e ammanettato.

Nelle stanze della squadra mobile è rimasto muto il cacciatore. Sa che nelle carte del suo fascicolo ci

sono dichiarazioni di pentiti e mandati di cattura per l'omicidio del tredicenne Giuseppe Di Matteo, per le stragi di Roma, Milano e Firenze, per il presunto attentato a Totuccio Contorno a Formello vicino Roma, e per quello a Maurizio Costanzo, per altri omicidi decisi dalla cosca capeggiata da Filippo e Giuseppe Graviano. Ma non sapeva se i poliziotti sospettavano di lui anche per l'omicidio del costruttore assassinato poco prima dell'arresto. Angelo Bruno è stato ucciso alle 19,30. Grigoli era uscito da casa alle 18 ed è rientrato dopo le 20,30. Bruno viene assassinato con alcuni colpi di pistola calibro 7,65. Nel marsupio di Grigoli c'è una pistola dello stesso tipo con silenziatore. Bruno viene ammazzato in via Amedeo d'Aosta. Grigoli non abita lontano e quello è il terreno di caccia dove normalmente si muove.

Bruno costruiva e ristrutturava appartamenti, non aveva lampanti rapporti con la mafia e aveva solo piccoli precedenti penali. La figlia davanti al cadavere ha detto tra le lacrime: «Mio padre era una persona degnissima. Lo possono dire tutti quelli che lo conoscevano».

Forse è una vittima del racket: si è opposto alla tangente. Grigoli di estorsioni campava, nel suo rifugio i poliziotti hanno trovato lettere della moglie (con cui ha due figli) ma anche fogli con alcune note sul pizzo pagato da imprenditori e commercianti. Grigoli è stato sottoposto al tampon kit ma se sulla pelle della mano siano state trovate tracce di polvere da sparo non è stato reso noto. Gli investigatori forse attendono anche il risultato della perizia balistica tra i proiettili che hanno ucciso Bruno e quelli che l'arma di Grigoli spara. Il questore Antonio Manganelli fotografa con una battuta ciò che avviene a Palermo: «L'omicidio dell'imprenditore e l'arresto di Grigoli rappresentano uno spaccato fede-

le della situazione della mafia e dell'antimafia. Non ci sono cali di tensione perché la partita è ancora in corso». L'arcivescovo di Palermo, Salvatore De Giorgi, ha ringraziato la polizia per l'arresto del killer di padre Puglisi.

Il cacciatore Brancaccio era nato. Sotto il ponte di via Giarfar epicentro di agguati ed omicidi era cresciuto. In Corso dei Mille, prima regno dei Marchese e poi dei Graviano, aveva aperto il negozio di articoli sportivi, paravento obbligatorio per le sue attività criminali. Aveva fatto il guardaspalle ed il raccoglitore per conto di Giovanni Sucasca, il «mago dei soldi» che prometteva di raddoppiare in poco tempo il denaro che gli veniva affidato e che dopo aver raggelato miliardi da palermitani creduloni, dopo le sue strane sparizioni e riapparizioni, dopo la lunga catena di sangue che coinvolse i suoi uomini, non riuscì ad evitare la morte e lo sfregio finale: il cadavere fu bruciato. I pentiti dicono che Grigoli diventò un impiegato con contratto a tempo indeterminato dei fratelli Graviano. Era stipendiato con cinque milioni al mese.

Era uno dei bracci armati della cosca. Quello che il 15 settembre 1993 non ebbe il coraggio di guardare in faccia il parroco Pino Puglisi prima di sparargli un colpo di pistola alle spalle. Solo una volta il cacciatore sbagliò bersaglio. Gli obiettivi erano i fratelli alcaresi Giuseppe e Caterina Pirrone. Grigoli sparò col fucile ma la scarica colpì la sua gamba. Fu operato da un medico amico assistito da infermieri amici. La cosca pagò l'operazione. Lui dopo l'intervento si è ripreso bene, anche se ogni tanto quella gamba s'irrigidisce. Presto sapremo se poco prima di finire in carcere il cacciatore ha ucciso la sua ultima preda.

Ruggero Farkas



Geniale!

Zip raddoppia la formula del risparmio.

Come siete messi in matematica? Non importa, perché Piaggio ha delle formule così geniali che le capirete al volo. Vediamole una per una.

Avete un usato da restituire? Allora potete avere Zip (base o disco) con una supervalutazione di 400.000 lire⁽¹⁾ e un finanziamento massimo di 3.500.000 lire in 12 mesi senza interessi⁽²⁾. **Non avete un usato?** Allora potete avere ugualmente Zip con un finanziamento in 18 mesi a tasso zero, con in più la messa in strada gratuita, pari a 150.000 lire⁽³⁾. **Vi interessa un altro modello?** Per Vespa 50 PK, Free, Typhoon 50, Zip H₂O, Sfera 50, NRG=MC², NTT potete scegliere fra una supervalutazione fino a 500.000 lire⁽¹⁾ se avete un usato da restituire, oppure un finanziamento fino a 4.500.000 lire in 18 mesi a tasso zero⁽⁴⁾ se non possedete un usato. Tutto chiaro? Allora, passate all'azione, anzi passate a un nuovo Piaggio o Gilera.

Supervalutazione dell'USATO
L. 400.000

+

Finanziamento in 12 mesi a tasso ZERO
L. 3.500.000

E su molti altri modelli supervalutazione dell'usato fino a L. 500.000 oppure finanziamento fino a L. 4.500.000 in 18 mesi senza interessi.

(1) Base di valutazione per l'usato (solo veicoli 50 cc di qualunque marca e modello, purché in normale stato di uso): Vespa: Due Roste 197 (pubblicità) e chi acquista. (2) Esempio ai fini del T.A.E.G.: Art. 20 Legge 142/92. Importo finanziato: L. 3.500.000. Durata del finanziamento: 12 mesi. Importo rata mensile: L. 291.700. T.A.N.: 0,02%. T.A.E.G.: 8,50%. Spese (fiscali e notarie) a carico del Cliente: L. 150.000. (3) Prezzo chiavi in mano del veicolo (Zip base, colore pastello): L. 3.195.000. Alkanon spese di messa in strada: L. 150.000. Importo finanziato: L. 3.045.000. Durata del finanziamento: 18 mesi. Importo rata mensile: L. 169.200. T.A.N.: 0,02%. T.A.E.G.: 6,67%. Spese (fiscali e notarie) a carico del Cliente: L. 150.000. (4) Importo finanziato: L. 4.500.000. Durata del finanziamento: 18 mesi. Importo rata mensile: L. 250.000. T.A.N.: 0,00%. T.A.E.G.: 4,40%. Spese (fiscali e notarie) a carico del Cliente: L. 150.000. Salvo approvazione della Società finanziaria. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni pratiche, consultare i prospectus analitici. L'offerta è valida fino al 30/06/97 e non è cumulabile con altre iniziative in corso.

Fino al 30 giugno

È un'iniziativa dei

PIAGGIO

+

CENTER

e della rete di vendita PIAGGIO e GILERA

Emendamento dei popolari apre il varco alla separazione delle carriere. Folena: così può saltare l'intesa

Vacilla l'accordo sulla giustizia Polo e Ppi «correggono» Boato

Per i pm il popolare Zecchino propone di inserire i principi di unità di azione e di coordinamento fra gli uffici, per il Csm aumenta la «quota» politica. An e Fi d'accordo. Il Pds: se si torna indietro, le conseguenze riguarderebbero l'intera riforma.

Convegno sulla mafia senza Di Pietro

ROMA. Non ci sarà Antonio Di Pietro al convegno sulla lotta alla mafia organizzato dal Pds per oggi a Palermo e che sarà introdotto da Pietro Folena e chiuso dal segretario della Quercia, Massimo D'Alema. L'ex pm, che in un primo momento aveva confermato la sua presenza, non volerà in Sicilia «a causa di imprevisti e improrogabili impegni giudiziari, in qualità di parte lesa in indagini in corso», annuncia un comunicato di Botteghe Oscure. Tra gli altri, saranno invece presenti Sergio Cofferati, Pierluigi Bersani, Giovanni Maria Flick, Giorgio Napolitano, Ottaviano del Turco, Antonio Bassolino, Leoluca Orlando, Tano Grasso, Pierluigi Vigna e Giancarlo Caselli. «Questo incontro - ha spiegato Mario Bolognari, segretario del Pds siciliano - ha un carattere nazionale e per questo sono stati invitati esperti che hanno una grande conoscenza della criminalità organizzata». Una sottolineatura, questa, per dare una spiegazione ad alcune assenze che hanno suscitato qualche polemica anche nel Pds. Emanuele Macaluso, per esempio, ha fatto sapere che sulla mafia qualcosa da dire l'avrebbe ma per farsi sentire sarebbe costretto a «cantare fuori dal coro». Immediata la replica di un altro dirigente del Pds siciliano, Cralocci: «Macaluso può parlarci benissimo della mafia del passato. Ma noi ci stiamo interrogando su quella del futuro. E poi abbiamo cercato di evitare di organizzare una manifestazione di partito. A parte qualche ministro e il presidente della Camera, che interverranno come figure istituzionali, per il Pds parlerà soltanto Massimo D'Alema». Tra le assenze quella di Maria Falcone. Sarà presente, invece, Rita Borsellino che interverrà come vicepresidente dell'associazione Libera. Al convegno saranno presentate delle proposte per colpire la mafia su più punti e per intaccare il suo potere economico-sociale. Giuseppe Lumia, capogruppo della Sinistra Democratica in commissione Antimafia, ha sottolineato che si «vuole sfidare e battere la mafia anche col contributo di una politica onesta e progettuale». «Dobbiamo proseguire - ha commentato ancora Lumia - nella lotta alla mafia sul versante economico-sociale, raccogliendo l'insegnamento di padre Puglisi». Grigoli, uno dei killer della mafia indicato come esecutore dell'omicidio del sacerdote palermitano, è stato arrestato nei giorni scorsi.

ROMA. Il compromesso faticosamente raggiunto in Bicamerale, almeno fino a questo momento, su tutte le altre materie rischia di naufragare nella commissione «sul sistema delle garanzie» che ha discusso ieri pomeriggio gli emendamenti al testo base, messo a punto da Marco Boato? È stato il responsabile del settore Giustizia del Pds, Pietro Folena a lanciare l'allarme, di fronte alle proposte del Polo, ma soprattutto al profilarsi di un inedito asse Polo-Ppi.

«Se il testo Boato sulla giustizia - ha puntualizzato Folena - subisce stravolgimenti gravi, tali da significare un ritorno all'indietro, ciò significherebbe un aggravamento complessivo della situazione che avrebbe conseguenze di carattere generale». «Non dico questo come minaccia - ha aggiunto - chi conosce il mio carattere lo sa bene, ma perché abbiamo già fatto un pezzo di strada insieme ed ora è importante fare delle modifiche costruttive».

Allarme giustificato, non tanto lo scontato giudizio di Tiziana Parenti («un'operazione di ingegneria funambolista - ha affermato - volta a riproporre e anzi peggiorare l'attuale Costituzione»).

Di rincalzo a Folena è intervenuto il sen. Giovanni Pellegrino, Sd, presidente della commissione stragi. «È opportuno - ha detto Pellegrino - che

il testo base non sia stravolto: se ciascuno di noi assume la difesa di un singolo settore, finiremo per perdere l'architettura complessiva e il sistema delle garanzie tornerà ad essere simile a quello attuale, con le sue inefficienze».

Folena non intende blindare il testo-base, lo ha chiarito illustrando gli emendamenti della Sinistra democratica. Qualche correzione è necessaria, ha detto, senza però stravolgere l'impianto, frutto di un compromesso, raggiunto con non poca fatica. «Le differenze sulla giustizia sui vari schieramenti - ha ricordato - erano e rimangono profonde, ma non si può ritornare a prima del lavoro del comitato».

Le correzioni di cui parla l'esponente della Quercia, concretizzate negli emendamenti, riguardano, in primo luogo il Csm. L'attuale proporzione tra togati e laici (2/3-1/3) diventerebbe 3/5-2/5. Si propone poi di cancellare le due sezioni, previste da Boato, del Csm, distinte per pm e giudici. Sulla tanto dibattuta questione della separazione delle funzioni, la Sd propone che sia la legge ordinaria a fissare le modalità di passaggio dalla sede requirente alla giudicante (il testo propone un concorso interno riservato).

Un altro emendamento introduce il principio del coordinamento «ove

necessario» fra i vari uffici del pm, sul modello della Dia; «scompare, nel contempo, la dizione «unità d'azione degli uffici» che avrebbe potuto ingenerare il timore di una gerarchizzazione del pm».

Diverse le posizioni dei popolari. Ortensio Zecchino, presidente della commissione Giustizia del Senato, ha presentato ieri, infatti, un pacchetto di emendamenti che sono più vicini alle posizioni del Polo che a quelli della Sd. E subito il centro-destra si tuffa nelle divergenze all'interno dell'Ulivo. Antonio Lisi, senatore di An dichiara che sugli emendamenti del Ppi potrebbe convergere il Polo.

«Con qualche limatura - ha detto - è possibile che si trovi un accordo perché sui principi siamo d'accordo; si tratta solo di sistemare qualche parola: d'altra parte, se negli altri comitati hanno fatto degli inciuci qui ognuno vuole ragionare con la sua testa». Rincarica Marcello Pera, Fi. «Folena ha fatto riferimenti obliqui e allusivi - ha commentato - qui siamo in una democrazia, quindi se non è possibile fare compromessi c'è lo strumento del voto per dimere le questioni». «Non sono accettabili - conclude - allusioni a conseguenze misteriose sui lavori della commissione». Due gli emendamenti centrali del Ppi. La composizione della Corte di giustizia che sarà chiamata a giudicare i magi-

strati sottoposti ad azione disciplinare e il coordinamento degli uffici del pm. Nel primo caso, il testo Boato sarebbe capovolto. Maggioranza ai componenti di nomina politica anziché ai magistrati (tre magistrati, tre nominati dal Capo dello Stato, tredici dal Parlamento). Per pm, Zecchino propone di inserire nella Costituzione i principi dell'unità di azione e di coordinamento tra gli uffici.

In serata, Folena ha gettato acqua sul fuoco. «La frase - ha spiegato - non era riferita né al Ppi né al complesso del Polo; volevo solo dire che non si credeva che i giochi sono fatti: poiché c'è un accordo sulle altre questioni non si può pensare che sulla giustizia si possa fare di tutto». «Credo - ha aggiunto, riferendosi alle proposte popolari - che si debbano usare bene i prossimi giorni (si vota giovedì, ndr) per chiarire le questioni all'interno dell'Ulivo e anche con Rifondazione, perché vedo in partenza delle diversità consistenti che potrebbero mettere a rischio la scelta che è alla base della bozza Boato». «Ci vuole la stessa logica - ha concluso - che ha animato il dibattito sulle altre riforme: così come noi siamo andati incontro alle esigenze dei popolari e di Rc, così ora bisogna che tutti abbiano lo stesso spirito costruttivo».

Nedo Canetti

Lauria: «Accordo possibile su basi eque»

Radio Radicale acquistata dalla Rai? Il governo conferma che c'è una trattativa

ROMA. La trattativa per la vendita delle frequenze di Radio Radicale alla Rai è già in corso, «nella sfera dell'autonomia delle due parti». La conferenza dei contatti tra Rai e editore per la vendita di Radio Radicale, ipotizzata l'altro ieri dal direttore generale della Rai, Franco Iseppi, viene dal sottosegretario alle Poste, Michele Lauria, che oggi ha spiegato che «su basi eque» l'accordo deve essere raggiunto in quanto è giusto «garantire un servizio di interesse pubblico, importante perché ha avvicinato la gente alle istituzioni». Il sottosegretario non è entrato nel merito della trattativa: «non tocca a noi occuparci di questioni finanziarie, ma c'è interesse a livello istituzionale che questo servizio continui. Esiste anche un problema a livello del personale della radio e sarà posto nella trattativa. Ci sono le condizioni per un accordo, ferma restando l'autonomia delle parti». Su un'eventuale passaggio dei circa 14 redattori di Radio Radicale alla Rai, Lauria ha ripetuto che si tratta di un aspetto che dovrà essere affrontato dalle parti in trattativa. Lauria ha detto che il problema delle frequenze da destinare al futuro canale di informazione parlamentare della Rai è duplice: da una parte la difficoltà della concessione del servizio pubblico a reperire le frequenze sul mercato; dall'altra, il fatto che ormai si è creata

un'abitudine degli ascoltatori a sintonizzarsi su certe frequenze.

Per il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi, «un'eventuale vendita dell'attività di Radio Radicale dalla Lista Pannella alla Rai, deve avvenire nel rispetto delle leggi dello Stato e del contratto giornalistico. È opportuno che sia definito un passaggio in sede sindacale per stabilire le modalità di applicazione del contratto nazionale ai colleghi interessati».

Ma a tenere banco sulla questione radiotelevisiva è soprattutto la legge sull'emittenza. «Io credo che si debba serenamente smentire ogni collegamento tra dibattito in seno alla Bicamerale e normativa sul sistema della comunicazione», ha detto ieri il sottosegretario alle Poste, Vincenzo Vita, a margine di un convegno svoltosi a Firenze. Secondo Vita, «il sistema della comunicazione ha in sé un tale valore per lo sviluppo dell'Italia. Per i nuovi mercati è così tanto importante come sistema economico, sociale e culturale di nuove relazioni tra le persone che già è attraversato da conflitti e opportunità tanto rilevanti da non aver bisogno di essere una variabile dipendente di qualcos'altro». Per il sottosegretario, quindi, «non si deve sottovalutare il settore della comunicazione, che ha davvero un valore in sé».

Entro il 30 giugno, con la dichiarazione dei redditi, possibile finanziare le forze politiche

Riccio (Pds): «Quattro per mille ai partiti renderà più trasparente la politica»

Il tesoriere di Botteghe Oscure: la legge pubblicata a gennaio consente di dare una risposta a chi vuole allentare una campagna antipartitica. Saranno i singoli cittadini a scegliere, non si tratta di una nuova tassa.

ROMA. Entro il 30 giugno, nella dichiarazione dei redditi, oltre all'8 per mille, i cittadini potranno scegliere, su un modulo analogo, di finanziare i partiti ed i movimenti politici. Chiediamo a Francesco Riccio se davvero ci sono difficoltà nel reperire gli stampati. «Ci sono stati ritardi nella stampa e nella distribuzione dei moduli per il 4 per mille - risponde il tesoriere del Pds - La legge è stata pubblicata solo a gennaio. Il ministero delle Finanze ha dato disposizioni per la stampa dei moduli il 24 febbraio. Ai centri di assistenza fiscale i moduli sono arrivati tardi ed i cittadini, pur chiedendoli, non sempre li trovavano».

Ed i partiti non hanno denunciato, insomma non avete fatto o detto nulla?

«No, al contrario. Tutti i gruppi parlamentari hanno sottoscritto una interrogazione per chiedere come il ministero intendesse fare fronte a questa situazione».

Molti affermano che il 4 per mille è un finanziamento indiscriminato a tutti i partiti. Il cittadino si può chiedere: ma perché i

che sono un elettore del Pds, devo finanziare anche ai miei avversari politici?

«Avremmo preferito l'indicazione diretta. Ma questa avrebbe presentato diverse controindicazioni. Non sarebbero stati tutelati né il diritto alla segretezza dell'indicazione, né le forze politiche meno strutturate. E poi avremmo potuto assistere ogni anno a una sorta di elezione «virtuale»».

Non esistono altre forme per devolvere danaro ai partiti?

«Certamente. Ad esempio, non tutti sanno che il canale di contribuzione volontaria consente ai cittadini e alle aziende di godere di uno sconto fiscale del 22% per versamenti compresi fra le 500 mila lire e i 50 milioni».

C'è anche una motivazione politica nel devolvere il 4 per mille?

«Credo che sia importante dare un forte segnale di consenso nei confronti di una democrazia che si organizza anche attraverso i partiti. A differenza della legge abrogata con il referendum del 1993, non sarà lo Stato ma i singoli cittadini a

scegliere se devolvere il 4 per mille delle tasse a sostegno dell'attività dei partiti. Non è una ulteriore tassa. A differenza di quanto avviene per l'8 per mille destinato ai movimenti religiosi o allo Stato, il fondo del 4 per mille si costituisce se, ed in quanto, i cittadini stessi decidono di finanziare, per quella via, la politica».

Molti considerano i partiti una pletera di inutili apparati...

«I partiti non sono inutili carrozzone. In tutta Italia, per fare un esempio, a libro paga del Pds ci sono solo 152 funzionari politici. I tecnici, gli impiegati sono 256. Non conosciamo democrazia senza partiti organizzati. Anche se so bene che cosa ben diversa è la degenerazione partitocratica. Affinché la politica possa continuare ad essere uno strumento nelle mani dei cittadini, al loro servizio, con sedi e strutture, il finanziamento deve avvenire limpidamente, alla luce del sole. E la legge obbliga i partiti a passare da un semplice bilancio di cassa ad un vero e proprio bilancio patrimoniale. In quanto a trasparenza, il passo è

notevole».

Avete fatto appello ad una mobilitazione straordinaria?

«Le nostre sezioni devono spiegare le finalità della legge e consentire ai tanti cittadini che avrebbero voluto destinare il loro 4 per mille ai partiti, di poterlo fare. I modelli possono essere riprodotti in fotocopia e spediti in busta semplice all'amministrazione finanziaria. Non si tratta soltanto di una esigenza di carattere finanziario. C'è una risposta politica da dare a tutti quelli che intendono utilizzare un possibile fallimento della legge per alimentare una pericolosa campagna contro i partiti. Sono convinto che nel 1988, quando la legge sarà conosciuta in tutti i suoi aspetti, i risultati saranno diversi. Ora bisogna affrontare la situazione presente. Il ministero delle Finanze deve, a parere mio, prendere atto delle difficoltà determinatesi nel 1997 e trarne le opportune conseguenze. Mi riferisco, ad esempio, al termine di consegna dei modelli al 30 giugno».

S.T.

Appello di Fassino per una forte affluenza

Gli italiani all'estero domani alle urne per rinnovare i Comites

ROMA. Domenica si svolgeranno le elezioni dei Comitati rappresentativi degli italiani all'estero. I Comitati sono eletti ogni cinque anni a suffragio universale presso i Consolati ove risiedono più di 3000 connazionali. Le sedi all'estero interessate al voto sono esattamente 100, per un totale di 2.542.620. I seggi istituiti sono 1787 e 277 liste presentate. La città con il maggior numero di votanti è ancora una volta Buenos Aires, con 195.722 iscritti negli elenchi elettorali, seguita da San Paolo con 134.329 elettori e quindi Caracas, Colonia, Stoccarda, Parigi, Francoforte, Zurigo, New York e Londra, con un numero di elettori tra 50 e 100 mila. Si voterà per la prima volta anche a Copenaghen e Tunisi.

Il ministero degli Affari Esteri ha prodotto uno sforzo particolare per l'organizzazione dell'evento elettorale finanziando con oltre 11 miliardi l'insediamento dei seggi e realizzando una campagna promozionale, con spot radiotelevisivi trasmessi in particolare da Rai International nei suoi programmi all'este-

ro. Il sottosegretario agli affari esteri, onorevole Piero Fassino, ha dichiarato: «L'Italia considera cittadino con pienezza di diritti ogni proprio connazionale ovunque esso ogni viva e lavori. Per questo l'Italia opera per mantenere saldi i legami con i propri cittadini all'estero e per affermare diritti e aspettative. A questo impegno un contributo decisivo può e deve venire dai Comites. Per questo è importante che la partecipazione al voto sia forte e consapevole. Quanti più italiani all'estero si recheranno alle urne tanto più autorevoli e legittimati saranno i Comites nel loro compito di promozione e tutela delle collettività italiane». Fassino rivolge poi un appello a tutti i connazionali all'estero affinché «si avvalgano del diritto di voto e contribuiscano così a rafforzare i legami fra tutti gli italiani». I Comitati collaborano con l'autorità consolare in tutti i settori attinenti alla vita sociale e culturale della comunità italiana. I componenti del Comitato restano in carica cinque anni esono rieleggibili».

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

HOTEL D'ITALIA
Romantici, Storici, di Charme e Familiari

HOTEL D'ITALIA
Guida fotografica agli alberghi di piccole e medie dimensioni, che si evidenziano per fascino, romanticismo, storia, per la gestione familiare, e per il relax e cura del cliente

176 pagine a L. 28.000

PER I LETTORI DELL'UNITA' A L. 23.000

CHIAMANDO IL NUMERO VERDE DEMOMEDIA

Numero Verde
167 467692

UFFICIO DEL MINISTRO PER LA SOLIDARIETA SOCIALE

LA RIFORMA DELLE POLITICHE SOCIALI
Le proposte degli Enti locali, del volontariato, del no-profit

Presidente Guido **BOLAFFI**
Capo di Gabinetto del Ministro per la Solidarietà sociale

Introduzione
LIVIA TURCO
Ministra per la Solidarietà Sociale

Comunicazioni:

L'assetto istituzionale, il rapporto pubblico-privato e il ruolo del no-profit
dott.ssa **LEA BATTISTONI**

Servizi alla persona: opportunità per l'autonomia e occasione per nuovi lavori
dott.ssa **ALFONSINA RINALDI**

Verso l'istituzione del minimo vitale
prof.ssa **CHIARA SARACENO**

Politiche a sostegno delle responsabilità familiari
prof.ssa **FRANCA BIMBI**

PARTECIPANO:
ROSY BINDI MINISTRA DELLA SANITÀ
ANNA FINOCCHIARO MINISTRA PER LE PARI OPPORTUNITÀ
LAURA PENNACCHI SOTTOSGREGIARIA AL MINISTERO DEL TESORO

INTERVENGONO:
ESPOSITI DELLA CONSULTA PER L'HANDICAP
EMANUELE ALECCI PRESIDENTE M.O.V.
ACHILLE ARDIGÒ SOCIOLOGO
ANTONIO BASSOLINO SINDACO DI NAPOLI
TOM BENETOLLO PRESIDENTE NAZ. ARC.
ENZO BIANCO SINDACO DI CATANIA
MARIDA BOLOGNESI PRES. COMM. AFF. SOCIALI DELLA CAMERA
ILES BRAGHETTO ASS. SANITÀ REGIONE VENETO
CLAUDIO CALVARISO PRESIDENTE LABOS
SILVIA COSTA PRESIDENTE COMM. NAZ. PARI OPPORTUNITÀ
GIUSEPPE DE RITA PRESIDENTE CNEL
CARLO FIORALISO UFFICIO POLITICHE SOCIALI UIL
MAURIZIO FISTAROLA SINDACO DI BELLUNO
ROBERTO FORMIGONI PRESIDENTE REGIONE LOMBARDIA
LIA GHISANI UFFICIO POLITICHE SOCIALI CISL
LALLA GOLFARELLI ASS. POLITICHE SOCIALI BOLOGNA
NUCCIO JOVINI FORUM P.S. SETTORE
BETTI LEONE UFFICIO POLITICHE SOCIALI CGIL
MARIA ELETTA MARTINI PRESIDENTE C.N.V.
FRANCESCO MIAZZOCCHI PRESIDENTE FEDERSOLIDARIETÀ
FRANCESCO MENGOCCHI VICE-PRESIDENTE FEDERSANTITÀ
GIOVANNI MORO PRESIDENTE MOV. FED. DEMOCRATICO
MONS. GIOVANNI NERVO PRESIDENTE FONDAZIONE ZANCAN
FRANCESCO PASSARELLI PRESIDENTE NAZ. ACLI
ORNELLA PILONI SENATRICE
LUSA SANTOLINI SEGR. GENERALE FORUM DELLE FAMIGLIE
FELICE SCALVINI AMMIN. DELEGATO CDSI
MARINA SERENI ASS. POLITICHE SOCIALI REGIONE UMBRIA
ELSA SIGNORINO DEPUTATA
LUCIANO TAVAZZA PRESIDENTE FIVOL
GIUSEPPE TORCHIA ASS. POLITICHE SOCIALI REGIONE CALABRIA

ROMA, 23 GIUGNO 1997 ORE 9.30-19.00
SALA CAVOUR - CENTRO CONGRESSI CAVOUR VIA CAVOUR, 50/A

In mostra a Milano l'universo di «Star Trek»

MILANO. È arrivato finalmente il momento di salire sull'astronave Enterprise. Direttamente al ponte di comando, sulla poltrona pluriaccessoriata del capitano Kirk, con bracciali illuminati da un'intera batteria di luci e lucette, che corrispondono sicuramente a scudi spaziali, e quanto altro può servire alla sopravvivenza astrale. Naturalmente ci vuole anche la collaborazione del dottor Spock, del dottor McCoy e del signor Sulu, ma poi si può partire tranquillamente per qualsiasi rotta spaziale, verso l'ignoto. Che meraviglia. Tutti i sogni fantascientifici si possono realizzare visitando la mostra inaugurata ieri a Milano, nel Palazzo della Triennale al Parco, dedicata al ciclo inesauribile di «Star Trek», cioè a telefilm, film, libri e filosofia stellare. L'anno scorso i trekkiisti di tutto il mondo hanno celebrato il trentennale e l'esposizione milanese è un seguito viaggiante di quelle celebrazioni, che ha fatto tappa in precedenza a Londra e Edimburgo. Intensamente voluta dall'assessorato alla Cultura della Provincia, in vista di prossime iniziative di divulgazione scientifica da realizzare nelle scuole, la rassegna ospita ogni genere di amato feticcio. Dai pigiama spaziali dei primi equipaggi dell'Enterprise, ai terrificanti mascheroni degli alieni (che spesso però sono delle gran brave persone), alle armi e gli oggetti diciamo così, di uso comune, come la siringa spaziale (che non ha neppure l'ago). E poi gli abiti: essenziali quelli dei protagonisti umani, molto ricchi invece quelli dei guerrieri Klingon, Ferengi, Romulani o magari Cardassiani. Ma il momento davvero più emozionante della mostra (soprattutto se si pensa che tutto quello che è esposto è reale, cioè virtuale, insomma è stato usato per girare film e telefilm) è l'arrivo nella saletta del telespettatore, luogo segnato da quelle pedane circolari che consentono smaterializzazioni e viaggi senza limiti di tempo e di spazio. Sì, viaggiare, senza mai dover prenotare. Senza incappare in scioperi, senza valigie e senza biglietti. È il più grande sogno dell'umanità. Anche se, come spiega un filmato che racconta le grandi intuizioni scientifiche degli autori di Star Trek, questo aspetto viabilistico è quello considerato più fantasioso e meno verosimile. Mentre altri particolari inventati contengono buone possibilità di essere prima o poi realizzati. A conclusione del percorso di esposizione il Palazzo della Triennale ospita anche una sala cinematografica nella quale saranno proiettati, da oggi alla chiusura prevista per il 3 agosto, tutti i film della serie. È stato inoltre stampato un bel catalogo, realizzato in collaborazione tra Paramount, Globo e Star Trek Italian Club (STIC). Come noto, i trekkiisti sono ben disposti verso tutti gli alieni, ma anche collegati a tutti gli umani. In Italia sono oltre 4000 e partecipano ogni anno a una convention per contribuire ad elaborare il loro messaggio universalistico ed aiutare i fans ad arrivare «là dove nessuno è mai giunto prima».

Maria Novella Oppo

IL CONCERTO

Un successo strepitoso al Palasport di Ravenna per il grande direttore

Kleiber superstar «strega» il pubblico Da dieci anni non veniva in Italia

Brani da Beethoven, Mozart, Brahms. Più di tremila persone per assistere all'«evento» che ha riconfermato il magnetico potere di seduzione del maestro e la sua capacità di sottrarsi alle logiche del mercato musicale. Platea in delirio.

RAVENNA. Al concerto inaugurale del Festival di Ravenna, applausi interminabili hanno accolto l'attentissimo ritorno di Carlos Kleiber in Italia dopo un'assenza di dieci anni. Come spesso accade con questo insigne direttore, l'avvenimento è stato reso possibile da una circostanza casuale (la forzata rinuncia di Georg Solti, che avrebbe dovuto dirigere in quest'occasione l'Orchestra di Stato Bavarese) e da un rapporto di amicizia, quello che lega Kleiber a Cristina e Riccardo Muti. Gli appassionati, provenienti da diverse città italiane, affollavano i circa tremila posti del Palasport dello sport, che a Ravenna ospita di solito i concerti di maggior richiamo. L'attesa era grande per un direttore che è difficilissimo ascoltare, non soltanto in Italia. Non è andata delusa neppure per coloro che sedevano sulle gradinate laterali, anche se il suono dell'orchestra bavarese giungeva loro soltanto in parte.

Il successo non è dipeso dalla cieca fiducia in un mito, ma ha confermato il magnetico potere di seduzione che può esercitare la figura del direttore d'orchestra e che oggi appartiene a Kleiber come forse a nessun altro. Su un piano puramente musicale, al di sopra di un certo livello le gerarchie assolute di valori hanno poco senso. Ma nel caso del fascino esercitato da Kleiber entrano in gioco molti altri aspetti. Oltre alla stregonesca meraviglia, alla elegantissima chiarezza e bellezza del gesto, ci sono la libertà con cui il maestro si sottrae alle leggi del mercato musicale, la totale indifferenza ai giochi del potere e del prestigio, la capacità di bruciarsi nell'atto interpretativo con una dedizione assolu-

ta. Tutte le ragioni, insomma, non escluse forse la capricciosa pigrizia, che lo inducono a dirigere molto raramente, e a limitarsi ad un repertorio sempre più ristretto, oggetto di scavo e approfondimenti costanti.

A questo repertorio appartengono i pezzi scelti per il concerto di Ravenna, in cui Kleiber ha diretto un'orchestra che gli è familiare, quella dell'opera di Monaco: nei concerti assume il nome di Bayerisches Staatsorchester, un complesso di gloriose tradizioni e di grande duttilità musicale.

Il programma iniziava con l'ouverture di Beethoven per il Coriolano, uno dei capolavori esemplari per comprendere l'aspetto forse più conosciuto della sua poetica, quello del titanismo eroico, della tesa dialettica dei conflitti tematici, l'aspetto oggi forse più problematico per un interprete. Raramente il significato profondo di questa musica viene colto con tanta tensione ed evidenza, trascinate e coinvolgenti nella logica costruttiva nella forza espressiva, come nell'incalzante e intensa interpretazione di Carlos Kleiber.

Ed è difficilissimo ascoltare una sinfonia di Mozart diretta come Kleiber ha saputo fare nella Sinfonia in si bemolle maggiore K 319 del 1779. È la penultima delle sinfonie composte da Mozart a Salisburgo, prima dei celebri capolavori viennesi. Nella lieve eleganza e nella limpida naturalezza di Kleiber si coglieva una straordinaria varietà di sfumature, una perfetta adesione ai cangianti caratteri di questo pezzo, dove ad esempio l'attacco giocoso del pri-



Carlos Kleiber durante un momento della sua esibizione al Palasport di Ravenna. Maurizio Montanari

mo tempo cede il posto nello sviluppo a un'anticipazione del teso e solenne tema del Finale della Sinfonia in do maggiore K 551.

Il concerto si è concluso in modo sublime con la Quarta di Brahms, la sua ultima sinfonia: ultima in senso assoluto, culmine e congedo della sua opera sinfonica, dove la complessità e la concentrata densità dell'elaborazione coincidono con una sconvolgente intensità espressiva. È una partitura su cui si comprende

ben come un interprete quale Kleiber possa continuare a scavare in modo inesauribile.

Impossibile riassumere in poche righe in quale modo egli ha saputo metterle in luce la sconfinata ricchezza poetica, chiarendo con impeccabile nitidezza ogni dettaglio della mirabile costruzione e insieme esaltando con la massima flessibilità ogni sfumatura espressiva.

A partire dal sommesso attacco, carico di struggente malinconia, il primo tempo è apparso retto da una dolorosa tensione che è esplosa in un grido disperato alla fine. Nel suo congedo dal mondo della sinfonia, Brahms ritorna ad una severa forma barocca, quella della Passacaglia. La salda costruzione è minata da una angoscia mortale, da una tensione tragica che Kleiber ha saputo mettere in luce in un drammatico crescendo.

Paolo Petazzi

Carriera

Premiati Falk Vallone e Valeri

Rossella Falk, Maurizio Scaparro, Raf Vallone e Franca Valeri sono i vincitori dei premi «Salvo Randone» alla carriera.

Galles

Nuovo film per Branagh

Theory of flight è il nuovo film che Kenneth Branagh sta girando nel Galles con l'attrice Helena Bonham Carter, sua compagna dopo la rottura del matrimonio con Emma Thompson. Racconta l'amicizia fra un artista e una ragazza disabile.

Regista

Chahine querela «Time» per danni

Il regista egiziano Youssef Chahine, che a Cannes ha ricevuto il gran premio del cinquantenario, ha querelato Time per danni. Il settimanale, nell'elencare i vincitori del festival, non ha indicato il riconoscimento assegnato a Chahine, ignorando le richieste del cineasta di rimediare all'omissione.

X-Files

«Non sono un dongiovanni»

David Duchovny, l'agente Mulder della serie X-Files, smentisce le voci sul suo insaziabile appetito sessuale e conferma che la prossima serie del serial per lui sarà l'ultima. «Il fatto che io esca con molte donne - precisa - non significa che me le porti a letto».

PRIMEFILM

Regia di Rochant

Povera Anna Oz, persa nei suoi sogni

Charlotte Gainsbourg bravissima nel ruolo di una ragazza francese minacciata da un «doppio» onirico.

Sarebbe stato perfetto per il bel ciclo di dibattiti «Psicologia & Cinema» voluto dal presidente dell'Ente Cinema Pontecorvo. Anna Oz svela infatti sin dalle prime inquadrature un sottotesto psicoanalitico, e non è un caso che il cineasta francese Eric Rochant, nello stendere le sue brevi note di regia, iscriva alla lettera di Lacan (insieme a un racconto di Cortázar, a un incubo terrificante e a un viaggio a Venezia da bambino) uno dei motivi ispiratori del film. Che parte esattamente come un sogno. Una bella ragazza francese, con i capelli a caschetto e un soprabito rosso, si aggira per un museo veneziano che piacerebbe a De Palma. È lì che conosce un misterioso Marcello che ha appena ritagliato dalla cornice uno dei dipinti. Un ladro? Un trafficante? Fatto sta che i due si ritrovano a parlare sul vaporetto, dove un turista cieco chiede alla ragazza di farsi fotografare. Dissolvenza. E vediamo la stessa ragazza risvegliarsi nel suo letto di Parigi. Un sogno, senza dubbio, ma perché allora quella polaroid veneziana riappare come per magia nel laboratorio fotografico dove Anna Oz lavora? Come se non bastasse, la fanciulla viene convocata al commissariato di zona per testimoniare su un efferato omicidio al quale avrebbe assistito. Una sua scarpa è stata ritrovata sul luogo del delitto, un vecchio albergo fatiscente. Ma lei non ricorda niente e finisce pure in prigione.

Costruito come un puzzle giallo che addensa coincidenze, allusioni, rifrangenze e orrori, il film (chissà se il titolo è un omaggio al famoso caso di schizofrenia - Anna O. - studiata da Freud o al Mago di Oz) segna una svolta nella carriera del cineasta lanciato nel 1989 da

Un mondo senza pietà. Il sodalizio professionale con il sofisticato sceneggiatore Gérard Brach deve avergli fatto cambiare idea, a vantaggio di un cinema più astratto, poetico, misterioso. Trattandosi di sogni (e di incubi), per amare il film bisogna lasciarsi andare al suo andamento ondivago, insinuante: sicché a un certo punto della storia sarà difficile capire se la «realtà» è Venezia o Parigi. E intanto si moltiplicano i segnali minacciosi: un orribile traffico clandestino di occhi, un omicidio notturno compiuto con un cavaturaccioli, una seduta di ipnosi interrotta da una strana telefonata dall'Italia...

«Di noi due, sei tu quella che deve scomparire». Attorno a questa frase, pronunciata allo specchio da una delle due Anna Oz, ruota naturalmente il versante più «thriller» di un film imperfetto e pretenzioso che però non lascia indifferenti. C'è del talento nel modo in cui Rochant «monta» l'intrico di corrispondenze e rispecchiamenti, fondendo l'ordine temporale degli avvenimenti e citando volentieri Baudelaire. Naturalmente non c'è una Anna Oz «cattiva» e una «buona» che si sfidano sul terreno tutt'altro che impalpabile dei sogni; e infatti nel finale veneziano, all'insegna di una piccola malizia erotica, tutto sembra rimbecillirsi sul versante sentimentale.

Più femminile e seducente di un tempo, Charlotte Gainsbourg si impadronisce del personaggio di Anna facendone una specie di sognata/dolente sonnambula. Un'anima divisa in due che forse non ha nessuna voglia di ricomporsi. Ed è un peccato non sentirla parlare nella sua lingua.

Michele Anselmi

TV I FILM DEL 97-98

LA NUOVA STAGIONE

SPECIALE: GIORNATE PROFESSIONALI DI CINEMA

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA



MEDITERRANEI

Il pugilato azzurro trova il suo Leonard Oggi la canoa di Rossi

I parenti della Sierra Leone saranno fieri del loro eroe cresciuto nella polverosa Freetown, terra orgogliosa di suo padre e ora di un boxeur coperto d'oro. Leonard Bundu, l'italiano d'Africa, l'azzurro dalla pelle scura e dal verace accento toscano (la madre è fiorentina), ha avvilto i rivali e conquistato la gloria nei pesi welter.

Prima però aveva messo al tappeto le ipocrisie e le false considerazioni di routine, «normali» per chi deve conquistarsi la simpatia di molti: alla vigilia della sua avventura «mediterranea» raccontò senza rabbia ma con decisione che si sentiva «osservato e diverso dagli altri atleti perché alla gente fa ancora effetto vedere un negro nella squadra italiana... che a Firenze qualcuno per la strada mi grida sporco negro... che l'Italia non è la Francia dove c'è più tolleranza... che in Sierra Leone come pugile farei la fame».

Bundu, standendo il pronostico che lo dava perdente al primo turno contro il tunisino Fathi Missaoui, bronzo alle Olimpiadi di Atlanta nei superleggeri, ha iniziato la sua scalata. Mortificato anche il greco Katakos, nella serata finale ha messo alle corde il turco Usuloy facendo il regalo più bello a Patrizio Oliva, il ct della nazionale che ha dovuto faticare per far rigirare dritto questo ragazzo che odia perdere tempo sui libri e a cui piace fare tardi la sera.

Quella di Bundu è la più inattesa delle medaglie dorate del pugilato azzurro che in una notte indimenticabile ha gonfiato il medagliere d'Italia inserendo cinque ori (oltre a Bundu il «mosca» Molaro, il «medio» Bergamasco, il «massimo» Fragomeni e il «supermassimo» Vidoz), due argenti (Di Corcia e Spatafora) ed un bronzo

(Sanavia): otto dei dieci pugili presentati in questa edizione dei Mediterranei sono saliti sul podio.

È il bottino più ricco della boxe azzurra che da ventidue anni, dal 1975, non conseguiva medaglie d'oro in questa manifestazione. Così tante poi non arrivavano dall'edizione di Tunisi '67.

Mentre Bundu e compagni stanno vivendo l'emozione dorata della prima volta, con altro spirito si presenta oggi in acqua il due volte campione olimpico di canoa, Antonio Rossi, uno degli atleti più attesi dal pubblico barese ai Giochi (soprattutto quello femminile).

Il bell'Antonio, che gareggerà nel K1 e nel K2 in coppia con Luca Negri (sostituisce Daniele Scarpa, che sollevò un gran polverone intorno ad una presunta vicenda di doping) promette il massimo impegno e una ritrovata concentrazione: «Le Olimpiadi mi hanno lanciato in un mondo totalmente sconosciuto, lontano dallo sport, e forse sono fatto coinvolgere troppo anche perché è difficile dire di no a certi appuntamenti mondani. Non ho pensato troppo agli allenamenti, ho ripreso seriamente da gennaio». Ma tra i suoi pensieri fissi ci sono anche i Mediterranei. «In gara affronterò avversari qualificati come spagnoli e francesi. Il mio obiettivo principale è dare un seguito a quanto di buono ho fatto ad Atlanta». Eppure Rossi non ha la certezza di riuscirci. «Quest'inverno ho partecipato a troppe feste - spiega - e devo ancora smaltire tutte le tossine».

Chissà, forse servirebbe una sana sconfitta per tornare a pagaiare con ritrovata convinzione.

Luca Masotto

Rugby, gli azzurri oggi ad Harare contro Zimbabwe

La squadra di George Coste affronta oggi nella capitale dello Zimbabwe la nazionale del paese africano allenato da pochi giorni dal coach sudafricano John Knox. È la quinta volta che un team azzurro sfida lo Zimbabwe, la prima dall'89. Nell'Italia esordirà oggi l'ala Tommaso Visentin, centro del Treviso che, secondo il ct francese «ha classe, istinto ed è veloce: un esperimento che funzionerà».

Olimpiadi 2004 Città del Capo sceglie l'Africa

Il comitato della candidatura sudafricana ai Giochi olimpici del 2004 ha accettato di «riequilibrare» la propria rappresentanza razziale, la cui disparità a favore dei bianchi era criticata da molti paesi africani che accusavano Città del Capo di parlare invano a nome del resto dell'Africa. Col riequilibrio, dice il presidente del comitato Chris Ball, la candidatura del Capo è «quella dell'Africa».



Naokazu Oinuma/Ap

Motomodiale 500 Michael Doohan in pista sino al '98

Il tre volte campione del mondo della classe 500, l'australiano Michael Doohan, ha annunciato che continuerà a correre anche nella prossima stagione. Mike aveva più volte annunciato che il 1997 sarebbe stato il suo ultimo anno in sella ad una moto ma, forse perché resta il leader incontrastato della classe regina, ha deciso di continuare e dopo il Gp di San Marino (6/7) annuncerà con quale team.

Brianza Superbowl Stasera a Monza sfida Frogs-Phoenix

Si disputa stasera allo stadio Brianteo di Monza (ore 21.00) la finale del campionato italiano di Football americano tra i Phoenix di San Lazzaro (Bologna) e i Frogs di Legnano. Favoriti i felsinei, sin qui imbattuti, mentre le «Rane» contano sul loro quarter back, Jason Smargiasso, per mettere in difficoltà il team di James Mc Donagh che è anche finalista dell'Eurobowl in programma la settimana prossima.

OGGI SUPERLEAGUE

«Verifica» europea per l'Italia dell'atletica

Quelle 36 medaglie al collo non hanno un grosso peso. L'atletica azzurra ha veleggiato facile ai Giochi del Mediterraneo alzando i tricolori (12 sono stati gli ori) e gonfiando il petto d'orgoglio ma per la Coppa Europa i venti cambiano e il rischio è di naufragare. L'Italia maschile e femminile per la prima volta a braccetto in Superleague - le migliori otto nazioni continentali da oggi si sfidano allo stadio Olimpico di Monaco di Baviera - dovranno faticare il doppio per centrare i bersagli «disegnati» dai ct Giampaolo Lenzi e Dino Ponchio: gli uomini hanno come obiettivo massimo quello di confermare lo storico terzo posto ottenuto lo scorso anno a Madrid (Gran Bretagna e Germania, campione uscente, sono troppo lontane e la corsa è possibile farla solo su Russia, Spagna e Francia), le donne di non retrocedere dopo la sospirata promozione del '96 (tedesche e russe per il titolo, le azzurre dovranno lottare con romene, britanniche e bielorusse). Diversi uomini di vertice hanno problemi muscolari e soprattutto il mezzofondo, che ha sempre portato punti decisivi nel bilancio della Coppa Europa, appare irrimediabilmente fuori Benvenuti e Giocondi in preoccupante ritardo di forma per infortunio, l'Italia s'appella a Di Napoli (doppierà 1500 e 5000) e Lambruschini non ancora in grado di dare garanzie ma comunque confermato da Lenzi per non aver mai tradito in Coppa. Si spera nello spirito di rivalsa di D'Urso negli 800 e di una fiammata dei velocisti, dopo i successi ai Mediterranei di Puggioni nei 200 e alla 4x100. Mancando tasselli importanti come il pistista Da Soglio, la stella sarà Mori, fresco primatista italiano sui 400h.

Complicata anche la situazione delle donne: Ponchio ha scelto la linea verde con una juniores e due under 20. Ma per restare nell'atletica di serie A si dovrà affidare a tre punte ben affilate - May (lungo), Brunet (5000) e Bevilacqua (alto) - e nella instancabile quattrocantista De Angeli, pronta a farsi in quattro per non mortificare le speranze rosa.

Lu.Ma.

Tennis, Internazionali di Gran Bretagna: il museo di Wimbledon vende i «pezzi» rari

Il mito di Fred Perry battuto da Christie's



Una miniatura del tennista battuta all'asta

David Thomson/Ap

LONDRA. Immagini sfuocate di Fred Perry scorrono tra i monitor in forma di oblio sparsi nei corridoi del museo del tennis di Wimbledon, posto sotto l'arcata a est del grande stadio in Church Road. Non è una novità l'elettronica che fa da camposanto ai divi dello sport; basta cliccare sull'apposito spazio. Perry aveva i pantaloni lunghi, le magliette bianche di flanella, i gesti così ampi che oggi fanno sorridere, al confronto di quelli furiosi dei tennisti moderni. Le vittorie del grande Fred dettero al tennis inglese la sensazione di essere ancora in gara con gli immensi Stati Uniti, per la leadership di uno sport che i britannici hanno sempre considerato una loro invenzione. «Tutto nacque da qui», sembra sussurrare ai visitatori lo stesso museo di Wimbledon, tutto cominciò da quei campi un po' spiacchiatati che si intravedono dalle finestre del secondo piano. È una visione decisamente partigiana della storia, come si può supporre, ma comunque autorevole. Il torneo ha 120 anni e 109 edizioni alle spalle. Prese avvio quando era ancora in voga il Real Tennis, lo sport del Re, prosecuzione del Jeu de Pomme, il tennis con il palmo della mano. Cinquant'anni più tardi, Perry non fece altro che rinfrescare quella storia e quelle tradizioni, prima di diventare un simbolo in forma di alloro sulle magliette a nido d'ape in filo di Scozia. Così come Lacoste divenne un cocodrillo.

Forse qualcosa sta cambiando nel torneo più antico e tradizionale del tennis. Occhi elettronici tra le antiche strutture del castello tennistico, metal detector, inviti al gentile pubblico (previsto in più di 400mila unità) a faruso della metropolitana, dato che il parcheggio è stato spostato di oltre un chilometro perché giudicato da Scotland Yard troppo a ridosso dello stadio, e dunque pericoloso. Cambia anche il rapporto con la storia del torneo, visto che proprio in nome di Fred Perry il Museo ha stabilito fosse giunto il momento di rifarsi di un po' di spese. Coppe, trofei, racchette, litografie e quadri appartenuti a quel grande sono stati messi all'asta, per un pugno di sterline a quanto pare, visto che tutto il corredo non

porterà più di 400 milioni di lire nelle casse di Wimbledon. A stare, quantomeno, ai conteggi di Christie's che si occuperà anche di battere gli oggetti. Tra i quali non mancano i trofei conquistati da Perry a Wimbledon, il suo splendido triennio di vittorie, dal 1934 al 1936, quando l'inglese era il dominatore dell'erba.

Proprio quello che oggi manca al torneo che sta per tornare in scena. Del resto, non è più tempo di dominatori nel nostro sport. Vinti gli Australian Open a gennaio, su un Moya che nessuno si sarebbe aspettato in finale, Sampras si è smarrito tra infornate e nostalgie. È rientrato a Roma ed ha perso, ci ha provato a Parigi ed è finito gambe all'aria contro Magnus Norman. Ma anche l'impatto con l'erba non gli è stato favorevole, messo fuori a metà strada nel torneo del Queen's. Cisi chiede, a questo punto, se si possa considerare favorito un giocatore che viene da siffatta stagione. No, evidentemente. Ma se non Sampras, chi allora?

Becker viene da un guaio dietro l'altro, e tutti hanno avuto inizio proprio dall'erba inglese, dove l'anno scorso un servizio del sudafricano Godwin gli strappò di mano la racchetta e gli sfilacciò il polso. Ivanovic a Londra ha alle spalle una scoraggiante storia di sconfitte. Due addirittura in finale, una delle quali (contro Agassi) per via di due doppi falli consecutivi nel turno di battuta che gli avrebbe consegnato il titolo, al quinto set. Krajicek ha vinto l'anno passato, ma non sembra oggi nella stessa forma. Washington, il finalista, non vince più un match da tempo immemorabile. Va tenuto d'occhio Philippoussis, vincitore al Queen's, ma l'australiano è tipo imprevedibile. Manca Muster, manca anche la Graf. Manca Agassi, e Sampras se ne dice dispiaciuto al punto da invocare il suo ritorno. Ma dov'è finito Agassi? Nessuno lo sa. Dimenticato anche lui, come Perry. Ma forse un giorno lo ritroveremo tra i monitor del Museo, mentre Christie's metterà all'asta i suoi trofei, e magari anche i suoi magliettoni da irresistibile burino.

Daniele Azzolini

Rivelata da Sotheby's la storia della copia del trofeo più tormentato

All'incanto la Coppa Rimet, quella falsa Gli inglesi nascosero la vera in un caveau

LONDRA. Se Christie's batte all'asta i ricordi tennistici, ma originali, di Fred Perry, Sotheby's, l'alta grande casa londinese della vendita all'incanto si appresta a mettere alle grida un falso nobile, ma falso: la celebre Coppa Rimet, il trofeo calcistico sino a qualche anno fa il più ambito e sostituito infine dalla Coppa del mondo. Falso vero quindi, arricchito da una beffa durata un buon triennio. Il trofeo Jules Rimet, consegnato definitivamente al triplo vincitore della coppa del mondo di calcio, il Brasile del '58, '62 e '70, e che fu esibito nel mondo intero dal '68 allo stesso '70, era una copia perfettamente uguale, ma non nella preziosità del metallo, di quello vero d'oro massiccio.

Il segreto è stato rivelato ieri dalla stessa Sotheby's che lo metterà all'asta l'11 luglio prossimo. Un portavoce della Federazione inglese di football (Fa), ha confermato la notizia spiegando che «il vero trofeo è custodito in cassaforte» e che la decisione di confezionare una copia

era stata presa dopo il successo dell'Inghilterra nel 1966 e alla luce del fatto che tutto il mondo desiderava ammirare il trofeo. In effetti, quattro mesi prima della finale, la Coppa Rimet, era sparita durante un'esposizione a Westminster, per poi essere ritrovata nel giardino di un'abitazione di Londra.

Coscienti che una tale disavventura potesse ripetersi, i dirigenti federali inglesi presero due anni più tardi la decisione di ordinarne una copia ad un orrefice londinese. Dopo di che, e per ben tre anni, il falso trofeo fu presentato nel mondo come se fosse quello vero. Il sotterfugio fu scoperto nel 1970. Il Brasile, vincitore per la terza volta, conquistava il diritto ad ottenere il trofeo e a conservarlo in via definitiva, per cui fu necessario consegnare loro quello vero facendolo uscire dal caveau dove era celato. George Bird, il titolare dell'oreficeria, tornò così in possesso di quello vero e Graham Bird, suo figlio, vuole ora mettere all'asta il «tesoro familiare» che lui stesso cu-

stodiva preziosamente sotto il letto come del resto fece lo stesso ideatore della Coppa, il francese Jules Rimet, ai tempi dell'occupazione tedesca durante la seconda guerra mondiale quando per evitare che gli invasori si impadronissero di quel «blocco d'oro», magari per fonderlo e cancellarlo dal mondo del calcio, mise l'originale nel posto più banale ma evidentemente sicuro per un nascondiglio.

Sotheby's pensa di ottenere almeno 30mila sterline (90 milioni di lire) dalla vendita del falso. «Ogni volta che il trofeo veniva mostrato in televisione come se fosse l'originale, scoppavamo dalle risate perché noi sapevamo la verità», racconta Bird che ha tuttavia ricordato che suo padre George si era fatto un cruccio di quel segreto e si era sempre pentito del fatto di non aver confidato la verità a Sir Stanley Rous, all'epoca presidente della Federazione internazionale di calcio, la Fifa, agli organizzatori del torneo del 1970 e ai giocatori.

Superbike: domani a Monza il Gp d'Italia

Kocinski domina le prove Attesa oggi per la Ducati

MONZA. Ha dominato John Kocinski con la sua Honda la prima giornata di prove superbike del Gp d'Italia che si correrà domani sul circuito di Monza.

Nonostante una caduta senza conseguenze (la pista era molto scivolosa per la pioggia caduta tutta la giornata), il centauro ha ottenuto la miglior prestazione in 1'47"810 a 192,672 chilometri orari di media, un tempo comunque lontano dai record dell'azzurro Pierfrancesco Chili (1'47"090). L'Honda quattro cilindri di Kocinski è apparsa, dopo questa prima giornata di prove, la moto da battere. Anche il compagno si scuderie di Kocinski, Aaron Slight, si è messo in mostra: suo il terzo tempo (1'48"130) «bruciato» solo dalla Yamaha di Edwards per una manciata di centesimi, sessantadue.

E il super favorito del Gp d'Italia come si è comportato? Insomma. La Ducati di Pier Francesco Chili si è piazzata solo all'ottavo posto.

Una brutta performance anche per il leader della classifica, Carl Fogarty, che con un tempo mediocre (1'49"090), ha chiuso le prove con l'undicesimo tempo.

Tra le 600 cc che corrono per il titolo della Supersport World Series, il miglior tempo l'ha fatto segnare la Ducati di Paolo Casoli (1'54"390 a 181,589 chilometri di media); dietro di lui Guareschi su Yamaha e il francese Chambon (sempre su Ducati). Fabrizio Pirovano, l'asso di casa (anche il centauro azzurro come con la Ducati) ha ottenuto il quinto tempo. Niente da fare per il capoclassifica. Il belga Michael Paquit non correrà: è caduto ieri in mattinata nelle prove libere.

Il programma di oggi prevede in mattinata un'ora di prove libere; nel pomeriggio dalle 15.30 alle 16.30, le prove ufficiali. D

Domani poi la gara: il Gp d'Italia superbike si correrà in due parti, ciascuna sulla distanza di 18 giri (103,860 a manche). Le partenze: la prima alle 12, la seconda alle 15.30.

Il Pds e lo sport

Introduce Giovanni Lolli

Intervengono i giornalisti: Gianni Mura, Mario Sconcerti, Ruggiero Palombo, Giuseppe Smorto

Conclude on. Walter Veltroni



Roma, lunedì 23 giugno 1997 ore 17 Sala stampa estera, via della Mercedes, 55

Ma Cofferati: senza una verifica sull'andamento dei conti previdenziali la discussione non parte

Ciampi, mano tesa a Cgil Cisl e Uil «Di pensioni parliamone a settembre»

Il ministro del Tesoro dal vertice di Denver: «Se chiuderemo a settembre la trattativa non penso che l'Italia correrà grandi rischi». E Prodi rigetta le critiche: «Non è vero che ci stiamo accanendo contro la previdenza».

Papa critica l'Ue dei parametri «Quel modello va corretto»

CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa ha chiesto ieri ai governi della Cee ed ai partecipanti al vertice di Denver una «correzione» ed un «ripensamento» dell'attuale modello di sviluppo, che tende a costruire la nuova Europa con criteri prevalentemente economico-monetari senza, peraltro, risolvere il preoccupante problema di 18 milioni di disoccupati. Ma tende, soprattutto, a privilegiare, nel quadro della globalizzazione dell'economia, il «privato» ed a creare nuove disparità e povertà sociali. Ricevendo, ieri mattina, i partecipanti al Convegno europeo sulla dottrina sociale della Chiesa promosso dal Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, Giovanni Paolo II ha affermato: «I popoli hanno diritto allo sviluppo, ma sono le forme di organizzazione delle forze economiche, politiche e sociali e gli stessi criteri di distribuzione del lavoro, fin qui sperimentati, che hanno bisogno di essere rivisti e corretti in funzione del diritto al lavoro che ciascuno ha nel quadro del bene comune». È apparso, così, chiaro che il Papa abbia voluto dare il suo sostegno a quanti, in occasione del vertice europeo di Amsterdam, si sono battuti, riuscendoci solo in parte, proprio per correggere in chiave sociale i parametri finanziari di Maastricht. Un'impostazione che, fin dall'inizio, non è piaciuta al Papa perché convinto delle ricadute negative sui più deboli.

Giovanni Paolo II ha osservato che «il settore più avvantaggiato nei processi di globalizzazione economica sembra quello comunemente chiamato «privato» per il suo dinamismo imprenditoriale». Ora - ha aggiunto - «la Chiesa riconosce al privato un significativo ruolo nella promozione dello sviluppo, ma ricorda, al tempo stesso, a ciascuno la responsabilità di agire sempre con viva sensibilità per i valori del bene comune e della giustizia sociale». Ma il fatto è - ha incalzato il Papa - che «la mancanza a livello internazionale di adeguate strutture, di regolamentazione e di indirizzo dell'attuale processo di globalizzazione economica non diminuisce la responsabilità sociale degli operatori economici, impegnati in tale contesto». Anzi, «la situazione delle persone e delle nazioni più povere chiama ciascuno ad assumere le proprie responsabilità, perché siano create senza indugi condizioni propizie di autentico sviluppo per tutti».

Occorre, quindi, «ripensare» l'attuale modello di sviluppo perché «la globalizzazione economica, pur presentando molteplici aspetti positivi, manifestano anche preoccupanti tendenze a lasciare ai margini dello sviluppo i paesi più bisognosi».

Alceste Santini

DALL'INVIATO

DENVER. Eltsin, Clinton, Chrétien. Il russo, l'americano, il canadese. Con tre incontri bilaterali Prodi si è preparato al vertice dei paesi industrializzati. La posizione del premier italiano al Gruppo dei 7 più la Russia è delle migliori rispetto al recente passato.

Nonostante le polemiche sulla riforma dello stato sociale, nonostante i soprassalti politici sul futuro della moneta unica appena leniti dall'ultimo vertice europeo di Amsterdam, i mercati gli danno ragione, la lira e i titoli di stato vengono premiati. Ciononostante, il vertice americano è l'occasione per lanciare due o tre messaggi verso l'Italia spallati dal ministro dell'economia Ciampi. Sul tavolo c'è l'irrigidimento dei sindacati nella trattativa appena avviata sulla riforma dello stato sociale. Il segretario della Cgil Cofferati ha annunciato che se il governo non fornirà le informazioni sullo stato della riforma previdenziale provenienti dagli stessi enti interessati, nessuna decisione può essere presa. In mancanza di una verifica sui risultati della riforma Dini del 1995 i sindacati potrebbero anche abbandonare il negoziato.

Prodi è apparso ottimista. Secondo lui il consenso è un dato fondamentale. «È da più di un anno che sostengo che l'Italia è il paese in cui la revisione dello stato sociale è impossibile senza l'accordo con i sindacati e la nostra linea non è cambiata». Il ministro dell'economia Ciampi ha confermato questa linea «strategica». Senza l'accordo non si va da nessuna parte. C'è fretta, naturalmente.

Ma secondo il governo non è necessario chiudere in poche settimane. Il messaggio lanciato alla Cgil e agli altri sindacati dal ministro di Tesoro e Bilancio è chiaro: «Se chiuderemo dopo l'estate, in settembre, non penso che l'Italia correrà grandi rischi sui mercati visto che le

aspettative sul nostro paese sono positive. In fondo, si tratta di decisioni che hanno bisogno di tempo». Dini sembra più preoccupato delle reazioni sindacali e ricorda che di solito «il tango si balla in due». Qui i discorsi si intrecciano con i temi economici al centro del vertice americano: davvero l'Europa deve scegliere tra il modello americano caratterizzato da alta disuguaglianza dei redditi e bassa disoccupazione e il modello continentale caratterizzato da bassa disuguaglianza e alta disoccupazione? Il presidente del consiglio Prodi non accetta questa scelta così secca. Utilizza proprio il negoziato sulle pensioni per dimostrare che un compromesso tra necessità di ristrutturare la previdenza e necessità di misure eque può essere trovato e che la bontà, la moderazione di un governo si dimostra proprio così. Respinge, Prodi, l'idea che in Italia ci si stia «accanendo sulle pensioni». «Per la riforma sullo stato sociale non è stata proposta alcuna cura né incisiva né pesante: è so-

lo stato proposto uno schema organico sul quale discutere per superare definitivamente lo squilibrio di bilancio e questo documento sarà la base di un confronto». Hanno torto i sindacati italiani a sostenere che il governo stia procedendo in modo unilaterale: «Il documento del governo ha tredici pagine e le pensioni sono l'ultimo punto». Dunque, il consenso da costruire a sostegno di un modello sociale e di crescita economica.

Non piacciono a Prodi le sirene «americane» sulle quali si ritrovano il democratico Clinton e il laburista Blair. L'Europa è un'altra cosa, ha spiegato ai giornalisti e forse spiegherà anche ai suoi colleghi del G7/8: «L'Italia non è la Gran Bretagna o gli Usa dove la riforma di un nuovo governo sarebbe partita già un anno fa con l'esecutivo appena insediato. Se avessimo fatto così ciò avrebbe spaccato il paese e avremmo buttato all'aria quel patrimonio di tutela sociale che ci appartiene». In Italia ci sono le forze sociali organizzate, ci sono i sindacati con un ruolo da protagonista, la Confindustria». Niente strappi. Il che non implica che gli obiettivi debbano essere raggiunti.

Poi la Banca d'Italia e le polemiche sul tasso di sconto. Prodi ripete che non è aperto alcun contenimento con il governatore Fazio. Ma afferma che «il tasso di sconto in Italia è enormemente elevato». È un'affermazione molto pesante, però Prodi sostiene che con la Banca Centrale «Non c'è urto, non c'è disputa come invece è accaduto in Germania». E ancora: «Io non do insegnamenti a Fazio e lui non ne dà a me». Si possono non chiamare dispute, ma la tensione tra governo e Banca Centrale è evidente, anche se Prodi riconosce che occuparsi del tasso di sconto «non è compito del governo». Ciampi sembra non aver proprio gradito la battuta.

Antonio Pollio Salimbeni

Il leader Cgil debutta in libreria

Sergio Cofferati debutta in libreria con la sua «opera prima»: 200 pagine, edite da Mondadori con il titolo «A ciascuno il suo mestiere», per spiegare la «differenza» tra fare sindacato e fare politica. Il libro è stato scritto a quattro mani dal leader della Cgil non con un «ghost writer» ma con un altro sindacalista: Gaetano Sateriale.

Anche in Germania manovrina sui conti

Anche alla Germania servirà una manovra aggiuntiva di bilancio per centrare gli obiettivi di Maastricht: il governo di Bonn dovrà rivedere al rialzo gli stanziamenti per il settore previdenziale, a causa dell'aumento della disoccupazione, e contabilizzare, inoltre, il minore introito fiscale derivante da una crescita inferiore alle aspettative. Nel confermare l'esigenza di una «manovrina», il ministro della Cancelleria di Bonn, Friedrich Bohl, ha detto che «la Germania rispetterà comunque il rapporto del 3% tra deficit pubblico e prodotto interno lordo, grazie alle misure di bilancio già intraprese, comprese le privatizzazioni». «Il governo - ha spiegato Bohl - prenderà atto dell'aumento del disavanzo, considerandolo un'eccezione». Bohl non ha, tuttavia, detto quali misure aggiuntive saranno prese per controbilanciare l'aumento della spesa previdenziale e il calo delle entrate fiscali. Il governo dovrebbe annunciare la manovra di bilancio per il 1998 e la manovra aggiuntiva per il 1997 l'11 luglio. La disoccupazione costerà quest'anno alla Germania circa 180 miliardi di marchi (quasi 180 mila miliardi di lire), il 13% in più rispetto allo scorso anno (159 miliardi).

L'economista di Prodi replica alle accuse

Onofri: «I sindacati? Non mi hanno capito E le imprese accettino un sacrificio sul Tfr»

BOLOGNA. Scorre il testo del documento dei sindacati e fa ripetuti cenni di consenso. «Sono d'accordo quasi su tutto» dice Paolo Onofri. In una giornata come questa, dopo che i vertici del sindacato italiano l'hanno bollato come «fondamentalista» (Cofferati) e «tecnocrate» privo di visione sociale (D'Antoni), ci si dovrebbe aspettare una reazione altrettanto dura. E invece no, tutt'altro: «I giornali dovrebbero pubblicare i testi integrali, quello di Prodi e quello dei sindacati, e si vedrebbe che il terreno in comune è molto più ampio di quanto invece le parole usate non lascino intravedere». Il professore bolognese, che ha presieduto la commissione voluta da Prodi per studiare una proposta di riforma del Welfare State, è convinto che ci sono le condizioni per trovare una intesa tra governo e sindacati.

Eppure l'accusano di essere l'ispiratore del documento presentato da Prodi che, come dice Cofferati, «ricalca le parti peggiori del testo della Commissione Onofri». Come si sente ad essere la bestia nera del sindacato?

«Mi sembra che il confronto si stia ponendo nella giusta dimensione fra due e più parti che hanno un obiettivo dichiaratamente comune. Poi hanno delle opinioni leggermente diverse su come affrontare dettagli e quindi hanno bisogno di incontrarsi per risolvere le differenze che ancora permangono».

Cosa fa, anche lei come Prodi getta acqua sul fuoco?

«Sto semplicemente dicendo che i temi posti a base del confronto da parte del governo, sono gli stessi indicati dai sindacati. Il linguaggio può essere stato in alcuni casi più diretto, in altri più vago. Ma non credo che sia una analisi filologica dei testi che debba condurre a manifestare le intenzioni».

Se l'aspettava una reazione così dura da parte sindacale, fino a minacciare lo sciopero generale?

«Credo che nel passato non ci siano stati snodi così cruciali per la vita del Paese. Se si pensa a quello che era il grado di consapevolezza da parte dell'opinione pubblica dei problemi della spesa sociale e quello che è oggi, credo che il processo di maturazione sia stato molto consistente. Ci si è resi conto che bisogna ridisegnare l'architettura della spesa sociale e su questo sia il governo che i sindacati stanno esprimendo posizioni molto vicine. Entrambi dicono che gli ammortizzatori sociali sono da riformare, che si deve fare di più sull'assistenza, che la riforma Dini è stata una grande riforma che ha sistemato i problemi di lungo periodo del nostro sistema pensionistico. Ci sono opinioni leggermente diverse su come intervenire su quegli aspetti di breve e medio periodo, dei prossimi 10/15 anni, che stanno già sostenendo la crescita della spesa pensionistica a ritmi più elevati del Pil. Il governo si pone alle parti sociali il problema di ricondurre questa crescita al ritmo di aumento del Pil, così come afferma l'art. 1 della legge Dini».

Dunque, il confronto è all'inizio, Prodi dice che non c'è nessun diktat. Quali sono i possibili punti di convergenza?

«Sono tanti. Si tratta solo di cominciare a parlarne e di mettere in comune la documentazione contabile sulle diverse situazioni. Credo che l'accordo sia un po' più facile su ammortizzatori e assistenza e un po' più complicato sulla previdenza. Ma il terreno per raggiungere un accordo c'è ed è anche abbondante».

Lo dice per smussare le asprezze dello scontro?

«No, no. Lo dico perché sulla base del documento dei sindacati ci sono delle possibili convergenze».

Ma se è così, come spiega le reazioni sindacali, con la tattica?

«Io penso dipenda dal fatto che, come dicevo prima, siamo di fronte ad uno snodo estremamente rilevante ed è molto importante, non solo per i sindacati ma anche per il governo, gestirlo nel consenso sociale. I sindacati sanno di essere il veicolo di questo consenso e interpretano alcune difficoltà passate nel coagulare il consenso sulla legge Dini, come potenziali difficoltà per l'immediato futuro. Per questo dovrà essere massima l'informazione sul fatto che nessuno vuole ridurre le prestazioni, ma ricondurre la loro

crescita a ritmi sostenibili».

Lei continua a dire che le distanze non sono così rilevanti. Tuttavia, Cgil, Cisl e Uil hanno rovesciato l'impostazione del governo: prima il lavoro, perché senza di questo non può esserci riforma dello Stato sociale. Qual è la scelta giusta?

«Sono visioni solo leggermente diverse. Il governo ha una responsabilità più ampia verso tutto il Paese e valuta che una delle condizioni per risolvere in modo significativo il problema dell'occupazione sia riprendere la crescita. Dopo l'approvazione del «pacchetto Treu», la ripresa può essere duratura solo in un contesto di stabilità monetaria e finanziaria, cioè completando il processo di convergenza europea».

Altra accusa: il governo ha dimenticato completamente la formazione.

«Sì, dimenticata perché non si può dire tutto in pochi minuti. Ma la formazione è un capitolo fondamentale della proposta della Commissione. Era stata definita anche l'entità delle risorse da destinare ad essa. Quindi non c'è alcuna volontà contraria, anzi».

Comunque per lei sarà di soddisfazione che il governo abbia fatto assunto come base del confronto la bozza di riforma della Commissione.

«Non c'è una particolare soddisfazione personale. Il problema è riuscire a condurre questo confronto verso un esito positivo. Se questo riuscirà, tutto il Paese ne trarrà vantaggio, in termini di liberazione di risorse per gli anni successivi, che potranno essere destinate sia alla riduzione della pressione fiscale che al ripristino di livelli di spesa sociale più significativi, soprattutto per l'assistenza».

L'accusa principale del sindacato è che non c'è da parte del governo un disegno riformatore, ma un solo obiettivo: fare cassa per ridurre il deficit a partire dal '98. Lei cosa risponde?

«Non vedo perché si debba sostenere che è assente un disegno complessivo. Ci sono ovviamente dei vincoli di bilancio, ma ci sono delle proposte di innovazione. Quando si propone di riformare gli ammortizzatori sociali, in quel caso lo si fa con un obiettivo di equilibrio finanziario, rispettando un vincolo di spesa, proponendo un allargamento della platea degli assicurati a fronte di una restrizione dei tempi di erogazione; quando si parla di riforma dell'assistenza si sa che essa richiederà più fondi ma, inizialmente, questi maggiori fondi dovranno essere il risultato anche di una maggiore selettività nelle erogazioni assistenziali già in essere. Il principio di questa riforma si ispira alla realizzazione della cittadinanza sociale, con l'obiettivo di mantenere elevati livelli di coesione sociale».

Veniamo alla previdenza. I sindacati dicono che si può discutere solo a partire da una verifica seria della riforma Dini, ma questi numeri ancora non ci sono.

«Giustissimo. I numeri andranno prodotti in sede di confronto, dove verranno elaborate le separazioni tra previdenza e assistenza. Che consentiranno di valutare lo stato effettivo dei singoli fondi pensionistici e sulla base di questi risultati si trarranno le implicazioni adeguate sugli eventuali interventi da effettuare. Il governo è pronto».

Se i sindacati sono molto critici, la Confindustria stavolta plaude anzi parte dalla proposta del governo per chiedere libertà di licenziare. Non c'è contraddizione?

«Se la Confindustria vuole effettivamente contribuire alla soluzione del confronto, più che chiedere quanto ha chiesto il giorno dopo l'approvazione del «pacchetto Treu», dovrebbe predisporre una strumentazione che consenta una liberazione graduale del Tfr in modo da far partire subito la previdenza integrativa».

Un'ultima domanda: non è stato un azzardo non avere concordato una linea nella maggioranza prima di andare al confronto con le parti sociali?

«Questo bisogna chiederlo al presidente del Consiglio».

Walter Dondi

Pronto, TIM?

Vorrei comprare il telefonino dei miei sogni, ma quando mi sveglio non ricordo mai che modello è. Come posso fare?

Esagerate.

TIM
Telecom Italia Mobile

Rete GSM - 67,7% del territorio - 94,5% della popolazione; TACS - 75,2% del territorio - 96,4% della popolazione (aprile 1997).

Epidemia di suicidi dopo i 600 arresti Retata anti-pedofili In Francia tre indagati si tolgono la vita per troppa vergogna

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. La grande retata anti-pedofili lanciata mercoledì scorso in tutta la Francia sta lasciando dietro di sé anche una scia sanguinosa, di cadaveri di suicidi, di auto-punizioni della vergogna. È salito in poche ore già a tre il numero delle persone che, da un angolo all'altro del paese, si sono date la morte perché erano nella lista dei sospetti acquirenti di video-cassette pornografiche. I tre non erano nemmeno tra le centinaia di incriminati. Uno era stato solo interrogato e poi rilasciato, per gli altri la perquisizione a domicilio non aveva dato esito, non avevano trovato in loro possesso materiale implicante rapporti sessuali tra e con minori, risultavano solo nell'elenco dei potenziali «clienti». Non erano nemmeno stati sbattuti sui giornali con nome e cognome. Per rendergli insopportabile la vita è bastata l'idea di finire nell'elenco dei «mostri» o sospetti «mostri».

Il primo suicidio di cui si era avuta notizia era stato, giovedì, quello di un ispettore quarantenne delle poste della banlieue di Grenoble. L'hanno trovato impiccato a casa sua. Con accanto una lettera in cui spiegava il gesto. Gli avevano sequestrato un paio di film, ma non risultava nemmeno tra i 210 effettivamente rinviati a giudizio. Il secondo suicida è un dirigente della Giat-Industries, che, come gli altri, viveva da solo, alla periferia di Tulle, in un paesino nel cuore agricolo della Francia, in Corrèze. Questo era stato incriminato ma non arrestato, sempre per possesso illegale di materiale pornografico. Anche lui ha lasciato una lettera di spiegazioni. Il terzo suicida è un uomo che si è dato ieri la morte a Givors, paesino del Centro-est della Francia. Non è stata rivelata la sua identità. Ma «fonti sicure» hanno fatto sapere all'agenzia France Presse che, benché oggetto di una perquisizione domiciliare nel quadro dell'Operazione «Ado 71», non era stato accusato di nulla, anche perché gli agenti non avevano trova-

to niente di compromettente. Il marchio d'infamia era che il suo nome faceva parte della lista di circa 800 «clienti» del distributore per corrispondenza di filmini.

Con il direttore scolastico di Chateaufort, buttatosi nel fiume Loire il giorno prima dopo essere stato incriminato a piede libero per «aggressione sessuale su minore» (fatti avvenuti sette anni prima, durante una settimana scolastica «bianca»), fanno quattro «mostri» suicidi per vergogna nel giro di poche ore. Uno forse vero, gli altri tre apparentemente molto «virtuali».

Non una voce si è levata ancora, sulla stampa e nei media francesi, per interrogarsi sul fenomeno, sollevare il problema se non ci sia qualcosa di sbagliato nel modo in cui i mostri veri, falsi, presunti o matricolati vengono messi tutti in un fascio e additati al pubblico ludibrio. Non c'è nessuno che tira in ballo «privacy» o presunzione di innocenza. Men che meno chiosa evitare «caccie alle streghe».

La sindrome belga si è diffusa in profondità. Non è tempo di pietà o riflessioni garantiste su chi minaccia l'infanzia indifesa. La parola d'ordine, a tutti i livelli, è massima severità. Come in una guerra. Dichiarata ufficialmente da Chirac dall'Eliseo, sfociata in una circolare dei ministri dell'Istruzione che impone la delazione immediata anche in base a «semplice sospetto» di molestie sui bambini, ripresa come tema di battaglia da Jospin e dal suo nuovo governo. A chitocatta.

Nell'operazione che aveva coinvolto oltre 2.500 agenti, sono finiti nella rete anche delinquenti pericolosi. In alcuni casi le cassette sequestrate provavano stupri quasi in flagrante. È stato arrestato anche qualche organizzatore del turpe traffico. Ha colpito l'opinione pubblica che tra gli incriminati ci sia un sacerdote della Moselle nella cui canonica sono state trovate 200 video-cassette di pornografia infantile.

Siegfried Ginzberg

Dure critiche dei parlamentari alla Corte Suprema che ha confermato la condanna a morte

O'Dell, l'Italia si mobilita Appello di Prodi a Clinton

Il presidente del Senato Mancino scrive al governatore della Virginia per chiedere la grazia. Lettera del condannato: «Mi uccideranno il 23 luglio, ma sono innocente. È un'ingiustizia, aiutatemi».

L'Italia torna a mobilitarsi per la sorte di Joseph O'Dell, dopo la decisione della Corte Suprema degli Stati Uniti di respingere il suo ricorso contro la sentenza che lo condanna a morte. Così il presidente del Consiglio Romano Prodi parlerà del caso al presidente americano Bill Clinton, nel corso dei lavori del G7, in corso a Denver. «Prodi rappresenterà a Clinton la preoccupazione e l'orientamento del Parlamento italiano e del governo» - ha annunciato ieri Pietro Fassino, sottosegretario agli esteri e ministro per i rapporti con il Parlamento, al termine di un dibattito che si è svolto alla Camera. Un orientamento di ferma condanna condiviso da tutte le forze politiche. Anche il ministro degli esteri, Lamberto Dini, ha ribadito l'intenzione di discutere della vicenda O'Dell durante i lavori del G7 con Clinton e con tutti gli altri leader di governo. «È bene ricordare», ha dichiarato Dini - che appena poche ore fa, ad Amsterdam, su proposta italiana, abbiamo firmato un trattato che prevede l'abolizione della pena di morte da tutti i paesi membri dell'Unione Europea». È il presidente del Senato Nicola Mancino a essere arrivato a chiedere la grazia per il condannato ammettendo una lettera al governatore dello Stato della Virginia, George Allen, tenuto conto, peraltro, che l'ultima decisione della Corte Suprema è stata presa con un solo voto di scarto (5 voti contro 4).

Tra le prime reazioni politiche a favore di O'Dell, la lettera scritta dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando al presidente americano: «Nessuno scrive Orlando - ha il diritto di giudicare una sentenza di una Corte di Giustizia, ma nessuno può rimanere in silenzio di fronte ad una vita spezzata. Non si tratta di valutare l'innocenza o la colpevolezza di una persona di fronte alla legge e alla società, bensì di misurarsi con l'estremità di una condanna che sempre finisce per ritorcersi contro la legge e contro la società che l'ha emessa». La sospensione dell'esecuzione di O'Dell è stata

chiesta, e argomentata, dai parlamentari Furio Colombo (Sinistra Democratica), Sandra Fei (An) e Gabriela Pistone (Rifondazione Comunista): «Un semplice atto di rispetto - spiega Colombo - che potrebbe aprire altre strade alla ragione, all'umanità». Per Alfredo Biondi (Forza Italia), la sentenza di condanna è «una sconfitta del diritto e della speranza», mentre Rosa Russo Jervolino (Ppi) ribadisce che «la coscienza civile non può tacere». E ieri si è svolto un sit-in di protesta a Roma, davanti all'ambasciata americana, promosso da varie associazioni, tra cui Amnesty International.

Giovedì scorso, intanto, è arrivata in Italia una lettera scritta da Joseph O'Dell il 5 giugno, dunque prima che la Corte Suprema prendesse la decisione, e indirizzata a Mauro Bocci, responsabile del servizio esteri del Secolo XIX di Genova. «Caro Mauro - si legge - prima che tu riceva questa lettera, la Corte Suprema degli Stati Uniti avrà probabilmente già preso la sua decisione sul mio caso. Saprai se vivrò o morirò. Ma se mi uccideranno, sarà un deliberato e meditato assassinio da parte del mio governo, perché loro sanno che sono innocente». «...Non tutti i politici americani sono corrotti. Ma io non ho modo di raggiungere quelli che non lo sono, per esporre loro la verità. Devo tanto al popolo italiano - scrive ancora - Mauro, prego di sopravvivere per venire in Italia e ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato. La sola cosa che potrebbe salvarmi la vita sarebbe che i politici e la stampa italiana convincessero senatori e deputati americani a guardare le vere prove e non quelle fabbricate dai procuratori». Ma ieri O'Dell ha conosciuto la data della sua esecuzione. L'ha detto in una intervista telefonica all'Ansa: «Mi uccideranno il 23 luglio. Quando l'ho saputo mi sono sentito male. Per un solo voto mi hanno condannato a morire».



Joseph O'Dell

Urs/Reuters

L'ultima carta dei legali un nuovo test del Dna

È ricominciata la disperata corsa contro il tempo di Joseph O'Dell per sfuggire al boia. «Abbiamo pochissimo tempo. Dobbiamo far presto - ha dichiarato la moglie Lori Urs - l'ultima speranza è un nuovo test del Dna». Il tempo stringe. Dopo la decisione della Corte Suprema di respingere il ricorso contro la condanna a morte, un tribunale della Virginia deciderà lunedì la data dell'esecuzione. O'Dell sarà messo a morte entro 60 giorni da tale udienza. Potrà decidere tra due diversi metodi di esecuzione: sedia elettrica o iniezione. I legali del condannato hanno chiesto al giudice di Virginia Beach Frederick Lowe di autorizzare un nuovo test del Dna per dimostrare che il liquido seminale trovato sul corpo della vittima non è quello di O'Dell. La decisione del giudice Lowe è attesa nella prossima settimana. «Non c'è alcun motivo per non eseguire il test - sostiene Lori Urs - Le nuove tecniche di laboratorio, non disponibili all'epoca del processo, consentirebbero di provare l'innocenza di mio marito». Se il giudice non dovesse autorizzare il test, i legali di O'Dell potranno provare ad ottenere l'esame dalla Corte Suprema della Virginia.

Pullman entra in un pub Un morto e 32 feriti

Un pullman, targato Foggia, ieri sera, mentre scendeva lungo svincolo dell'autostrada dei Fiori verso Sanremo, è finito in una pizzeria-pub. Nell'incidente è morta una donna e 32 persone sono rimaste ferite. Il pullman, di proprietà della ditta «Fini Viaggi», trasportava una comitiva della parrocchia di San Nicola di Miro in viaggio di ritorno dal santuario di Lourdes. L'autista del mezzo, si è accorto che i freni non funzionavano più e ha cercato di controllare la corsa, ma il pullman ha diletto una cuspidine con un semaforo al centro della strada, ha travolto una donna che stava andando a prendere l'autobus cittadino ed è piombato nel locale «Red House Daytona» che in quel momento non era molto frequentato. Nel pub c'erano sei o sette persone, tra le quali una famiglia di tedeschi, alcuni dei quali sono rimasti leggermente feriti. Nell'incidente è rimasto ferito, tra gli altri, anche un barman del pub, Giancarlo Battaglia, che è stato ustionato dalla macchina del caffè che gli è caduta addosso. Sono risultate invece molto più serie le condizioni di Patrizia Rossini, di Marino Maffezzoni, 42 anni, gestore del pub, e di Simona Mazzoni, di 28 anni, che si trovava in una Fiat Duna parcheggiata, anch'essa travolta dal pullman. In tutto, i feriti sarebbero 32. Della comitiva faceva parte anche don Aldo, il parroco di Carpino che ha organizzato il viaggio e che ha accompagnato i fedeli a Lourdes.



punta su di lui.



Acquista un biglietto della Lotteria Nazionale del Trofeo
Fausto Coppi di Cuneo, Festival dei Due Mondi di Spoleto
e Giostra della Quintana di Foligno:
estrazione 13 luglio 1997.

Primo premio 2 miliardi!

**LOTTERIE
NAZIONALI**

Svegliati e comincia a sognare.

Sabato 21 giugno 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Caso

Camorra, 40 clan scatenati all'assalto degli affari di Napoli

ENRICO FIERRO

È DA POCHE ORE fine la visita della Commissione antimafia e le pistole dei killer entrano di nuovo in azione. Napoli, 19 giugno, ore 21. Mimì Sebastiano, 37 anni, e Filuccio Bellofiore, di anni 42, sono seduti davanti a un bar del Rione Traiano. Non fanno in tempo a rialzarsi dalle sedie che vengono raggiunti da una tempesta di piombo e fuoco.

Regolamenti di conti? Storie di ordinaria mattanza? Bande di gangster urbani senza capi né regole, cocainomani scatenati che sparano all'impazzata? Si sono lette tante analisi dopo l'omicidio di Silvia Ruotolo, la giovane donna uccisa, innocente, nel corso di una sparatoria. Ma è davvero così? La camorra a Napoli è solo gangsterismo metropolitano, o c'è altro? Certo è finita l'epoca dei grandi capi, i Cutolo, i Nuvoletta, gli Alfieri e i Galasso. «Giugliò, chesta non è camorra: questa è Cosa Nostra», disse impostando il tono della voce il boss Valentino Gionta, vero re dell'area Stabiese, al suo pupillo Salvatore Migliorino. Perché l'obiettivo dei capi era quello: fare come la mafia siciliana. E in parte c'erano riusciti. Non Raffaele, Cutolo, che con i siciliani non aveva mai avuto buoni rapporti, ma i fratelli Nuvoletta, buoni amici dei Bontate, e Carmine Alfieri, in stretti rapporti con Totò Riina, certamente sì. E dai siciliani avevano imparato l'arte di «macchiarsi» con i politici.

E oggi? Oggi, si legge in un freschissimo rapporto della questura di Napoli, la mappa della criminalità organizzata è radicalmente cambiata. Con l'arresto o la fine degli ultimi grandi capi (Alfieri, Galasso, Mariano, Nuvoletta) «un numero imprecisato di gruppi, divisi da aspre e cruente rivalità intestine, controlla i quartieri cittadini e i sobborghi più degradati... Il proliferare dei clan avviene per promozione di gruppi criminali minori, oppure per scissione di clan preesistenti. Mancano regole fisse di funzionamento...».

Ma quanti sono i clan che soffocano Napoli, e quanti i guappi e i guaglioni che vivono «di camorra»? Gli investigatori azzardano delle cifre: 50mila persone sono coinvolte direttamente nei traffici e negli affari dei vari gruppi, e altrettante «ne condividono o ne tollerano i modi». Insomma, un esercito «criminale» di centomila persone. Sono una quarantina i clan nel territorio urbano di Napoli e nel suo hinterland, una cinquantina in provincia. «Una struttura pulviscolare», informa il rapporto della questura, «costituita da centinaia di bande che si compongono e si scompongono con grande facilità». E pensare che nel 1983, ai tempi del grande impero cutoliano, i clan erano appena una dozzina, nel '92, 108 con «appena» seimila affiliati ed altrettanti «fiancheggiatori».

Ma la parcellizzazione non è sintomo di disorganizzazione della camorra. Gli affari sono lucrosi, i settori consolidati ed in espansione. Traffico di droga, contrabbando di sigarette, industria del falso, racket ed estorsioni, costituiscono gli strumenti di accumulazione di capitali che finiscono in attività imprenditoriali vere e proprie: pulite, legali. «Una parte degli introiti affluisce al mondo imprenditoriale, dove, gradualmente, al sistema dell'estorsione pura e semplice si viene sostituendo la partecipazione alla gestione delle aziende legali, quando non addirittura la brutale espropriazione dei legittimi proprietari». E non solo, «il ragguardevole volume di liquidità finisce per alimentare la proliferazione di piccole e medie finanziarie, banche d'affari che sono in grado, grazie al riciclaggio del denaro sporco, di offrire prestiti a tassi oltremodo convenienti». E con un occhio sempre rivolto ai grandi appalti che si muovono in Campania. Archiviati i 60mila miliardi spesi dopo il terremoto del 1980, ora si aprono nuovi scenari: l'Alta velocità, territorio di caccia dei «casalesi», gli spietati camorristi del Casertano in ottimi rapporti con la mafia siciliana, che per spartirsi la torta del treno super veloce hanno costruito una fitta rete di legami con settori

del mondo politico e istituzionale, e i grandi appalti per il risanamento di Napoli. Si spara e si muore per Bagnoli e per il risanamento dell'area ex Iva. «Gli interessi illeciti economici legati ai lavori di smantellamento degli stabilimenti siderurgici Iva e della riconversione di tutta l'area interessata, hanno riattivato lo scontro tra i gruppi camorristici Sorrentino-Sorprendente-Baratto-Contino-Grimaldi», capi della vecchia camorra che si sono federati ed hanno creato una sigla fresca-fresca, «La Nuova Mafia Flegrea», nemica giurata del clan di Mimmo D'Ausilio, alleato dei potentissimi Contini-Licciardi-Mallardo. Si sono combattuti e i morti si sono contati a decine, ma ora è tempo di pace, gli affari, quelli miliardari, sono più importanti della guerra. Toccherà a Giacomo Cavalcanti, detto «o poeta», da pochi mesi uscito dal carcere e nominato «consigliere» della «Mafia Flegrea», il compito di raggiungere un accordo tra i clan. Ma ecco la mappa aggiornata dei gruppi camorristi che stringono Napoli in una morsa soffocante.

Quartieri Spagnoli: Sono quattro i gruppi che dominano nella zona più antica della città. Le «Teste matte», capo Paolino Pesce; «Sant'Anna di Palazzo», capo Biancospino Alberto; il «clan Mariano», dopo l'arresto del boss Giro nelle mani di Ciro Castaldo; gruppo dei «Faiano», dominato dai fratelli Di Biase.

Posillipo: Dominio assoluto del clan Paesano, dopo la morte del boss Giovanni, ucciso in un agguato due anni fa, il bastone di comando è passato nelle mani di Giovanni Alfano, detto «Giovanni 'o russo».

Chiaia, Vomero, Arenella: Fino all'85 il territorio era controllato da uomini della vecchia Nuova camorra cutoliana. A fare piazza pulita pensò il boss Giovanni Alfano, che si alleò con Ciccio Mallardo, di Giugliano, Edoardo Contini, «o romano», e il gangster di Secondigliano Licciardi, detto «a scigna». Oggi a comandare sono due gruppi di potere, uno legato ad Alfano, l'altro composto dagli «scissionisti» del clan capeggiati dal boss Caiazzo e Cimmino, legati in cartello con la famiglia Polverino dei camaldoli.

Quartiere San Ferdinando: Si divide in due aree, la «Torretta», passata sotto il controllo di Giovanni Alfano, che ormai estende il suo controllo da Vomero ad altre zone della città, e Santa Lucia, predominio di gruppi di camorra specializzati nel traffico di sigarette e droga.

Vicaria: Il quartiere è nelle solide mani del clan Giuliano, capo indiscusso «Lovigino», sostenuto dai fratelli Guglielmo, Salvatore, Raffaele e Carmine. Totonero, lotto clandestino, ma soprattutto traffico internazionale di droga: queste le attività principali. Da una costola dei Giuliano è nato il clan Stolder, diretto da Raffaele Stolder, cognato dei Giuliano.

San Carlo Arena, Vasto, Arenaccia, Ferrovia, Mercato: Tutte le attività dell'area vengono controllate dai clan di Edoardo Contini, «o romano», da qualche tempo in carcere. Lo sostituisce Egidio Annunziata.

Sanità: È guerra nel quartiere tra i clan Tolomelli-Vastarella e Misso-Pirozzi (coinvolto nella strage del rapido 904) per il controllo del mercato della droga. Secondo notizie raccolte dagli investigatori i clan di Secondigliano, alleati dei Vastarella-Tolomelli, starebbero progettando un attentato eclatante contro il clan dei Misso-Pirozzi.

Napoli Ovest: Guerra feroce anche nella zona flegrea e nell'area occidentale di Napoli, dove operano due diversi «cartelli» criminali, i Grimaldi-Contino-Baratto-Sorprendente-Sorrentino e i D'Ausilio-Puccinelli-Lago.

Secondigliano e Napoli Nord: Dopo l'accordo raggiunto qualche anno fa tra l'«alleanza di Secondigliano», che vede insieme i gruppi Licciardi-Lo Russo-Bocchetti-Sarno, contrapposti all'organizzazione di cartello composta dai Di Lauro-Abbinante-Presteri, è «pace armata» a Secondigliano.

In Primo Piano

Alla fine del maggio 1990 il giudice Vittorio Bucarelli che indagava sulla tragedia di Ustica ricevette dai periti una relazione finale che sosteneva l'ipotesi della bomba a bordo. Ci furono grandi proteste perché due dei tre esperti si contraddicevano smentendo conclusioni precedenti fatte da loro stessi e che parlavano di un missile. L'inchiesta sembrava avviarsi verso una conclusione che escludeva altri scenari. Ma tra le carte della Commissione stragi si trovava un documento dimenticato per anni, per ben due volte consegnato ai magistrati ma mai esaminato: le trascrizioni su carta dei tracciati del radar di Poggio Ballone. Partendo da questo documento il settimanale «Rinascita» fece un'inchiesta firmata da Toni De Marchi e Valerio Gualerzi. I documenti dimenticati e decine di testimonianze aiutarono a ricreare uno scenario inedito. La Commissione stragi riprese le audizioni e il giudice fece sequestrare i nastri, al centro della perizia di questi giorni. Due mesi dopo Bucarelli abbandonò le indagini.



Ustica La veri

Diciassette anni di depistaggi bugie e tanti misteri Ma si incomincia a far luce

Enzo Fontana, il 27 giugno 1980, era il copilota del volo IH870, un Dc 9 dell'Itavia che faceva servizio tra Bologna e Palermo. Un cielo pulito, un volo normale se non fosse stato per quel ritardo di quasi due ore alla partenza. Stavano percorrendo l'aerovia Ambra 13 che si stacca da Roma, passando sopra Ponza e Ustica, e dirige verso la Sicilia. All'atterraggio mancavano 115 miglia, l'equipaggio si stava preparando ad iniziare la procedura per la discesa e l'avvicinamento all'aeroporto di Punta Raisi. Il copilota occupa il posto di destra nella cabina. Fontana gira la testa e vede qualcosa. Ha un sussulto, grida: «Gua...» resta impresso per sempre nel «cockpit voice recorder», lo strumento che registra le conversazioni dei piloti. Un'esclamazione rimasta a metà. Alle 20.54 del 27 giugno 1980 le storie di 81 persone, tante erano a bordo del velivolo Itavia, si confondono in un una storia sola, fatta di bugie, depistaggi, tradimenti veri e propri. Una storia che da diciassette anni chiamiamo Ustica. In un'Italia da anni bersagliata dalle bombe nere, colpita dal terrorismo brigatista, questo aereo che scompare in mare, all'improvviso, senza una ragione, in una qualsiasi sera estiva, fa subito pensare ad un attentato. Una bomba, forse. Qualcuno, molti, aspettano una rivendicazione, una telefonata che faccia luce sulla mano di questa ennesima tragedia italiana. Nessuno telefonata, nessuno recapita messaggi. Del relitto non c'è traccia. Solo all'alba successiva, le navi inviate nella zona del disastro e gli elicotteri del soccorso aereo individuano i primi corpi. Qualcosa colpisce immediatamente i soccorritori: i corpi sono quasi tutti intatti. Ne vengono recuperati una trentina. Le autopsie accerteranno che tutte le persone i cui corpi sono stati recuperati sono morte per «decompressione esplosiva», cioè per l'esplosione degli organi interni. Un referto che conduce immediatamente ad una conclusione: chi era a bordo dell'IH870 è morto perché la cabina del velivolo si è improvvisamente depressurizzata. Su nessun corpo si tro-

TONI DE MARCHI

vano tracce di esplosivo o frammenti metallici.

Solo dentro le imbottiture di alcuni sedili si troveranno minuscoli pezzi del rivestimento esterno del Dc 9. Lo specifica il rapporto della commissione Luzzatti, la prima commissione d'inchiesta. In quel rapporto c'è già quasi tutta la verità. I commissari, infatti, chiesero ad un organismo militare inglese specializzato in ricerche aerospaziali, il Royal Aeronautical Research and Development Establishment di spiegare cosa potesse essere successo. La risposta, pur con il distinguo e le cautele tipiche di qualsiasi consulente tecnico, fu inequivocabile: a provocare la caduta del Dc 9 era stata un'esplosione «esterna» al velivolo. L'attività di depistaggio comincia poche ore dopo la tragedia. Una telefonata anonima, fatta ai giornali, fa sapere che a bordo del Dc 9 viaggiava anche Marco Affatigato, ben noto terrorista di destra. La telefonata però era un falso. Lo si scoprirà poche ore più tardi, quando la stessa, presunta, vittima farà sapere di essere vivo e vegeto.

Nella confusione di quei momenti, nessuno si interrogò troppo su questo falso. L'ipotesi della bomba a bordo cominciava ad essere instillata, sia pure ancora molto timidamente, nell'opinione pubblica. Senza troppa fatica, visto che di misteri ancora nessuno parlava. Ma la chiamata in causa di Marco Affatigato, sia pure come vittima, poteva essere probabilmente un segnale, un avvertimento molto preciso lanciato in una direzione assolutamente univoca: la Francia. Nell'ambiente dei servizi era ben noto che Affatigato lavorava per lo Sdece, il servizio segreto francese.

Dicendo che Affatigato stava su quell'aereo, in realtà si mandava un messaggio molto preciso ai francesi. Un messaggio che suonava più o meno così: «sappiamo che siete stati voi, e possiamo dimostrarlo». Che questa sia l'interpretazione giusta lo conferma quanto scoprirono alcuni anni più tardi i giudici. L'autore di quella

telefonata era stato Marcello Soffiato, un personaggio nel libro paga del Sid prima e del Sismi poi, direttamente controllato da quella centrale venese che è oggi anche al centro della inchiesta milanese su Piazza Fontana. A dargli l'ordine di dare il falso avviso ai giornali sarebbe stato quell'Amos Spiazzi della Rosa dei Venti.

La mossa-Affatigato dimostra che l'operazione di sviamento e depistaggio iniziò nel momento stesso in cui l'aereo scomparve nel mare al largo di Ustica. Era una strategia complessa, articolata, forse non ancora compiutamente sviluppata, ma sostanzialmente individuata nei suoi lineamenti essenziali.

La mossa successiva fu il trasferimento dell'inchiesta giudiziaria. Immediatamente dopo la tragedia, la Procura della Repubblica di Palermo aprì un fascicolo. Un atto dovuto. A nessuno venne in mente che Palermo fosse incompetente. Perché non lo era. Uno dei primissimi atti del magistrato palermitano fu quello di ordinare il sequestro di tutti i tracciati radar di tutte le postazioni della difesa aerea del versante tirrenico, nonché dei radar civili che potevano aver visto qualcosa.

Come conseguenza dell'ordine di sequestro, lo Stato Maggiore dell'Aeronautica dette disposizioni di concentrare tutto il materiale raccolto all'aeroporto di Trapani. Perché Trapani, e non Palermo dove pure esiste un Distaccamento aeronautico militare? Anche questo è un mistero che non ha mai trovato una spiegazione esauriente. Forse per una spiegazione c'è: a Trapani esiste una sezione del Sios Aeronautica, il servizio segreto dell'Am. Una mossa congruente con l'esistenza di una strategia di copertura e depistaggio messa in atto fin dal primo giorno. Chi altri, se non il Sios allora comandato dal generale Zeno Tascio, era in grado di reggere la complessa rete di mascheramento e inquadramento?

Tracciati, nastri ed il resto stavano ben custoditi a Trapani senza essere



tà

in quei tracciati

consegnati al magistrato palermitano. In attesa di qualcosa. Non passano venti giorni che il passaggio avviene, a Roma. Al «porto delle nebbie». A quel palazzo di giustizia verso cui, negli anni, erano stati dirottati tutti i procedimenti che dovevano essere instradati su binari controllati.

A ereditare gli incartamenti da Palermo è il giudice Giorgio Santacroce, ora sostituto procuratore generale presso la Corte di appello di Roma, ritornato agli onori della cronaca qualche mese fa quando chiese e ottenne nel processo di secondo grado l'assoluzione di Gelli e i suoi soci piduisti. Uno dei primi atti di Santacroce è quello di ripetere il sequestro dei tracciati radar. Ma succede qualcosa: questa volta i nastri da sequestrare non sono più «tutti» come voleva Palermo, ma solo quelli dei radar di Marsala e di Licola. Alcuni anni dopo, tra le carte del processo depositate in Commissione stragi, verrà ritrovato un documento dell'Aeronautica Militare che dimostra come il provvedimento giudiziario sia stato «suggerito» al magistrato dagli stessi militari.

Un altro depistaggio. Nel frattempo erano trascorse quasi quattro settimane dalla scomparsa dell'aereo Itavia e i documenti originali non erano ancora nelle mani della magistratura. Tra i documenti inviati a Trapani, il giorno dopo la tragedia, c'erano anche quelli del radar di Poggio Ballone, una postazione situata su una montagna a due passi dal mare, quasi a ridosso della base dell'Aeronautica Militare di Grosseto dov'era ed è tutt'ora di stanza il 4° Stormo caccia intercettori ogni tempo, dotato di velivoli F-104S. Secondo la testimonianza di un ufficiale in servizio a Grosseto nel giugno 1980, i tabulati del 21° Centro radar di Poggio Ballone vennero inviati a Trapani il giorno dopo Ustica a bordo di un aviogetto da collegamento. Il 14 luglio successivo il comando della postazione radar inviava a Trapani anche la trascrizione su carta delle tracce «viste» quella notte sul mare Tirreno. Undici allegati che restarono per quasi dieci anni ignoti. A metà del 1989 i Carabinieri si presenteran-

no nuovamente a Poggio Ballone per richiedere la documentazione. Che ancora una volta resterà sepolta per quasi un anno nel carteggio dell'inchiesta, nel frattempo passata al giudice istruttore Vittorio Bucarelli. Se ne scoprirà l'esistenza soltanto quando, il 10 giugno 1990, il settimanale «Rinascita» pubblicherà un'inchiesta nella quale si rivelava l'esistenza e il contenuto di questi documenti. Risulta dalla perizia radaristica consegnata in questi giorni al giudice Rosario Priore che, a seguito di quell'arti-

Non ci sono solo i misteri e gli insabbiamenti nella storia di Ustica. Ci sono anche i depistatori più o meno di professione, portatori di preteunte verità, sempre molto informati sulla vicenda, talvolta in possesso di notizie apparentemente vere, sempre tuttavia verosimili.

Chiunque abbia seguito per professione questa storia, sia avvocato o giornalista, inquirente o parlamentare, ad un certo punto si è trovato a fare i conti con qualcuna di queste «verità» verosimili ma non vere.

Il più famoso di questi depistatori si chiama Giulio Sinotto, alias Sinigaglia. Si dichiarava ex della Legione Straniera, già disertore, poi graziato per aver partecipato alla «notte di Ustica». Il suo racconto era fantasioso ma non troppo, e qualche riscontro che offriva ai suoi interlocutori, per lo più giornalisti, risultava plausibile. Diceva che quel giorno lui ed altri ex legionari reclutati un po' dovunque, si trovava in una base della Corsica, pronti a partire a bordo di un aereo da trasporto verso la Libia. Attendevano un ordine. Che non venne. Atterrò invece un

La Scheda

Ed ecco i venditori di fumo

aereo radar inglese dal quale sarebbero scesi degli uomini sconvolti. «L'hanno buttato giù» avrebbero detto una volta a terra. E il gruppetto di legionari fu fatto disperdere in fretta e furia, con l'ordine assoluto di tacere su tutto. Asparare il missile, raccontava, sarebbe stato un aereo sovietico imbarcato su una portaerei. Peccato che nel 1980 i sovietici non avessero portaerei.

Girotondo, per convincere, mostrare dei telegrammi della polizia francese che avrebbero dovuto confermare il suo status di disertore graziato. Ma forse anche quelli erano falsi. Sul piano personale era assolutamente poco credibile. Senza un soldo, di-

sperato, passava da un dormitorio pubblico alla carità di un convento. Geniale a suo modo. Anche avvincente nel racconto. Ma palesemente inattendibile, e forse davvero guidato. Nonostante tutto ha avuto spazio, e parecchio, su molti giornali e anche in tv.

Angelo De Marcus si presentava come un ex ufficiale della Marina Militare. Si portava sempre dietro fasci di carte, documenti, tracciati, per dimostrare affermazioni del tutto false. Sosteneva che i passeggeri del Dc 9 erano ancora vivi quando l'aereo toccò l'acqua, che l'aereo galleggiava ancora la mattina dopo, che un sommergibile si avvicinò per affondarlo. Infaticabile, se qualcuno lo respingeva passava ad un altro giornalista. Finché L'Europeo di Feltri gli diede soddisfazione e dedicò alle sue bugie ben tre numeri del settimanale. Per giorni si discusse delle atrocità raccontate dal sedicente Angelo De Marcus, facendo perdere di vista un'altra volta la sostanza delle questioni.

Aldo Del Re invece fu tirato dentro suo malgrado. Era uno dei quattro italiani che aiutarono i militari antigheddafi a preparare la rivolta dell'agosto 1980. Per questo venne condannato a morte, ma non fu mai catturato a differenza degli altri che, condannati all'ergastolo, scontarono otto o nove anni prima di essere rimpatriati. Venne rintracciato e contattato da Luigi Cipriani, deputato di Democrazia proletaria, membro della Commissione stragi. Quando fu interpellato anche dal giudice cominciò a raccontare di situazioni e circostanze che potevano essere vere, ma non lo erano. Perché lo facesse non si sa. Lo ha fatto però. Per conto di chi è un'altra storia.

Nella storia di Ustica si dovrebbero mettere poi le ipotesi fantasiose o le invenzioni tout court. Da quella che attribuisce l'incidente ad un meteorite, a quella di un radiobersaglio sfuggito al controllo che avrebbe abbattuto il DC 9, fino alla bugia più grande di tutte perché è stata per anni il refrain di tutti i responsabili dell'Aeronautica Militare: il cedimento strutturale. Ma a questo non ci crede più nessuno.

[T.D.M.]

Il Dc 9 dell'Itavia inabissatosi nel mare di Ustica ricostruito all'interno di un hangar con i rottami del relitto ripescati

Laruffa/Agf

colo e del clamore che ne derivò, i nastri di Poggio Ballone vennero infine sequestrati il 30 giugno 1990, dieci anni e tre giorni dopo l'inabissamento dell'aereo Itavia.

Benché non sia una verità giuridicamente accertata, che la scomparsa dell'aviogetto passeggeri italiano sia la conseguenza di un combattimento è una verità ormai entrata nella coscienza e consapevolezza collettive. Non ha importanza se l'abbattimento sia stato frutto di un errore, di una fatalità o un atto deliberato. Certa-

mente fu un atto di guerra. Non sarà dunque inutile cercare di capire cosa stava succedendo in quegli anni attorno a noi, nel bacino del Mediterraneo e nelle zone contigue. L'elemento caratterizzante era certamente la tensione esistente tra l'Occidente e la Libia. Anzi tra la Francia e gli Stati Uniti, da una parte, e il Paese del colonnello Gheddafi, dall'altra. A febbraio la folla aveva assaltato e dato alle fiamme i consolati francesi di Tripoli e Bengasi. Le folle libiche difficilmente sono spontanee, e il segnale

che il regime tripolino voleva mandare a Parigi era inequivocabilmente di ostilità. Tre mesi prima i francesi avevano mandato nel Ciad un corpo di spedizione militare per sostenere il primo ministro Hissène Habré contro le forze del presidente ciadiano Goukouni Oueddei, sostenuto esplicitamente dalla Libia.

Mentre, a maggio, l'Egitto dichiarò lo stato di emergenza lungo la frontiera libica, Gheddafi rispose chiedendo ai Paesi arabi di convocare una conferenza internazionale per preve-

nire le «minacce di guerra egiziane». Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia espellono i diplomatici libici, mentre squadroni della morte di Gheddafi percorrono l'Europa per eliminare fisicamente gli oppositori all'estero. Nove esuli sono assassinati, ben cinque di questi in Italia. Il clima delle relazioni tra Libia e Occidentali, italiani esclusi, è torrido. Che qualcosa di grosso stia per succedere appare abbastanza evidente. In quegli stessi mesi il tenente colonnello Shaibi El Drissi, comandante della 9 brigata di fanteria libica, sta preparando una insurrezione militare. Verrà repressa sanguinosamente all'inizio di agosto. Successivamente si saprà che anche quattro italiani furono coinvolti nella preparazione del golpe. Tre saranno condannati all'ergastolo, il quarto, condannato a morte, riuscirà a fuggire.

La vigilia della tragedia del Dc 9 sul «New York Times» e su «Le Monde» vengono pubblicati due articoli convergenti nella sostanza. Il quotidiano americano riporta notizie di un grave malcontento tra la popolazione libica. Quello parigino pubblica invece alcune dichiarazioni di Fadel Messaudi, capo di un movimento antigheddafi, che annuncia il «passaggio all'offensiva» contro il dittatore. Messaudi elogia la collaborazione con gli occidentali, ma si scaglia contro gli italiani, accusati di dare «appoggi, coperture e complicità» agli agenti libici che braccavano gli oppositori.

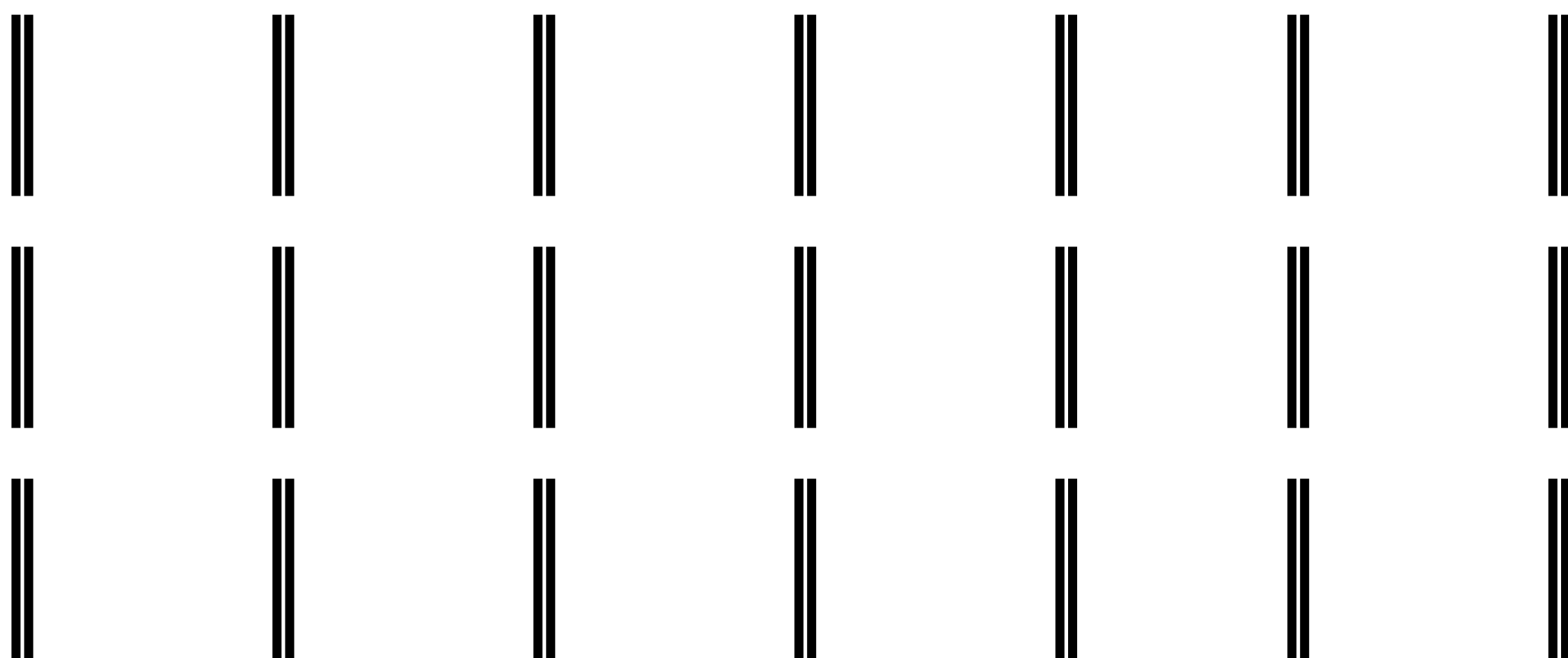
Chi conosce il linguaggio dei servizi segreti certamente avverte la minaccia precisa che, per noi, è stata la distruzione di un aereo civile, ma che probabilmente avrebbe dovuto essere qualcosa di ben diverso. Che cosa, purtroppo, ancora non sappiamo. Una conferma indiretta della consistenza di questo scenario politico-militare ci viene alcuni anni dopo dall'ammiraglio Fulvio Martini, capo del Sismi. Nel 1987 l'ammiraglio, in un appunto segreto indirizzato al ministro della difesa e riferito ad una intervista apparsa sul settimanale «Oggi» nella quale un dissidente libico parlava di una bomba piazzata dai servizi di Gheddafi a bordo del Dc 9, scriveva

testualmente che l'intervistato era uno screditato, noto «per azioni funzionali ad interessi americani», che si profilava l'ipotesi che l'inchiesta potesse «accertare le responsabilità libiche e scagionare definitivamente i francesi», che nel passato «erano già emerse indicazioni dell'esistenza di un «coordinamento» tra servizi segreti francesi e americani in funzione antilibica».

Martini non è, o non dovrebbe essere, uno che scrive parole in libertà in appunti con la classifica di «segreto». Eppure, nonostante siano passati dieci anni da quell'appunto, ancora nessuno ha avuto il coraggio di raccontare cosa è veramente successo quella notte. L'Aeronautica militare, sia come forza armata che come singoli appartenenti, porta le responsabilità maggiori. Basti pensare alla vicenda del presunto Mig libico che sarebbe precipitato sulla Sila il 18 luglio, venti giorni dopo Ustica. Che dire del relitto di quell'aereo, ufficialmente consegnato a Gheddafi e trasportato in Libia con un aereo della stessa Aeronautica, ma rimasto sempre negli hangar di un aeroporto italiano, fino a quando il giudice Rosario Priore non l'ha trovato e fatto sequestrare?

E che pensare dei collegi peritali, sempre troppo disponibili a sostenere, anche a costo di forzature e figurette, ipotesi inevitabilmente tendenti ad escludere la presenza di aerei nella zona della tragedia? Nella penultima perizia, poi respinta dal magistrato, si ripete la tesi della bomba messa nella toilette. Ma i sanitari della toilette sono ancora intatti. Delle prove fatte nel Centro esperienze della Marina Militare di La Spezia hanno dimostrato che già con poche decine di grammi di esplosivo la toilette veniva gravemente danneggiata.

Questa è la contraddizione di Ustica: un mistero che si regge su troppe bugie insostenibili, un castello di menzogne che si rivelano continuamente, bugia dopo bugia, come tali. Reticenze quasi rivendicate. Qual è il mistero vero, quello nascosto dietro il Dc 9, che si vuole ancora, ostinatamente proteggere?



UNITÀ X CASSETTA

+

L'Intervista

Pino Arlacchi



Il senatore italiano nominato vicesegretario delle Nazioni Unite e capo dell'ufficio di Vienna «Ho pensato subito ai miei amici Falcone e Borsellino»

«Combatterò le mafie in nome dell'Onu»

Arlacchi, innanzitutto auguri. Mezz'ora fa la nomina ufficiale, da parte del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, a capo degli uffici di Vienna delle Nazioni Unite con l'incarico della lotta alla droga alla criminalità al riciclaggio e al terrorismo e con il rango di vicesegretario generale dell'Onu. In altre parole, Pino Arlacchi, che per anni è occupato di mafia e droga in Italia è diventato il «numero 3» dell'Onu. Contava di farcela?

«È stata una vicenda difficile perché l'incarico - ovviamente - era molto ambito. C'erano vari paesi, vari candidati di prim'ordine che concorrevano. È stato decisivo l'intervento del presidente del consiglio Romano Prodi. È stato lui che ha iniziato, insieme alla nostra rappresentanza diplomatica di New York, presso le Nazioni Unite, diretta dall'ambasciatore Paolo Fulci, la "lunga marcia" che si è conclusa con un en plein dal punto di vista della pienezza dell'incarico».

Teoricamente, non avrebbero potuto designare più candidati per più uffici?

«Teoricamente sì, avrebbero potuto farlo. Ma ciò non sarebbe stato coerente con la linea di riforma dell'Onu che Kofi Annan sta già portando avanti».

Concretamente, come si svolgerà il suo lavoro e quali sono i poteri effettivi connessi a un incarico del genere?

«Il mio incarico è parte di una strategia di rilancio degli uffici di Vienna che prevede, fondamentalmente, due cose: una stretta integrazione fra gli uffici e i programmi sulla droga, la criminalità, il terrorismo; l'apertura di nuovi orizzonti e nuove unità di lavoro sui temi del riciclaggio e della corruzione. È un compito di rinnovamento e non di semplice gestione. Fra me e il segretario Onu, sin dal primo momento, è nata un'intesa».

Ma com'è nato un feeling su materia tanto complessa?

«Ho semplicemente fatto presente che stavo già molto bene dove stavo, al Senato. In Italia. Semmai, poteva interessarmi, più che la semplice gestione di una struttura, sia pure molto vasta e prestigiosa, il lavoro di rinnovamento, la sfida più alta contro i poteri criminali su scala internazionale. Ma per rispondere alla sua domanda sui "poteri", non c'è un solo compito: si va dall'analisi dei mercati illeciti mondiali alla propulsione del lavoro di stesura e di organizzazione delle convenzioni internazionali sui narcotici e sulla grande criminalità; dall'assistenza tecnica alle magistrature e alla polizia di decine di paesi all'elaborazione di nuove strategie mondiali».

Arlacchi, torniamo in Italia. Recentemente, la cattura di Pietro Aglieri. Si ha la sensazione che sul fronte «repressivo» antimafia, ormai, stia dando i suoi frutti migliori. Ma, da più parti, si sollecita una visione più ampia nell'affrontare un fenomeno che ha radici economiche, politiche, istituzionali più complesse. Secondo lei, è una visione corretta di quanto sta accadendo?

«Quando sono stato il capolista dei progressisti nelle elezioni politiche del 1994, in Calabria, ho impostato la campagna elettorale sul tema della mafia e della disoccupazione e del sottosviluppo come due facce della stessa medaglia. I calabresi capirono perfettamente quest'impostazione che fu premiata con una valanga di voti. La repressione non va mai contrapposta allo sviluppo. È la sua premessa e la sua forza trainante. Ciò vale in Calabria come in Colombia, a Milano come a Hong Kong. Da quindici anni ho cercato di dimostrare scientificamente questa tesi e se mi trovo in questa posizione, adesso, lo devo anche a questo modo di ve-

dere le cose.»

Ieri, i giornali, riferivano di una nuova polemica Arlacchi-Pds. Questa mattina, a Palermo, proprio sulla mafia, si apre un convegno che si annuncia partecipato. Lei non ci sarà? Com'è andata la storia di quest'invito mancato?

«Non ci è mai stata alcuna polemica fra Arlacchi e il Pds. Mi aspetto, nel mio nuovo incarico, il sostegno di tutte le forze politiche italiane».

Eppure, uno dei momenti più surriscaldati nei rapporti fra lei e il Pds fu la nomina di Ottaviano Del Turco, a presidente dell'antimafia. Anche quella fu un'invenzione dei giornali?

«Non ho detto allora una sola parola a commento di quella vicenda e non la dico adesso. Non c'è alcuna ragione per tornare su pagine che considero chiuse».

Arlacchi è anche autore di parecchi libri sulla mafia. Uno, in particolare, che diede adito a risentite prese di posizione da parte dell'interessato: «Il processo. Giulio Andreotti sotto processo a Palermo». La domanda è questa: secondo lei, l'impegno antimafia sul fronte delle complicità politiche e istituzionali, è altrettanto soddisfacente?

«Quando sono andato in Cina, in Brasile, e in altri paesi che mi hanno invitato per parlare della lotta internazionale contro la grande criminalità, ho sostenuto che la premessa di tutto il lavoro di contrasto è una magistratura completamente indipendente dagli altri poteri. Una magistratura che non guarda in faccia nessuno e che garantisce i diritti dei cittadini. L'originale ricetta dei successi italiani della lotta contro la mafia sta tutta nella capacità di colpire gli interessi criminali senza danneggiare i diritti di libertà dei cittadini. È un'operazione difficile ma che l'Italia è riuscita a fare e che ci fa andare a testa alta nel mondo».

Sbaglio o furono proprio Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, in tempi che in questo paese sembrano ormai appartenere all'archeologia, ad imporre a livelli internazionale la necessità di nuove forme di collaborazione fra gli Stati e di conseguente repressione?

«Giovanni Falcone è la prima persona cui ho pensato quando ho appreso del mio nuovo incarico. I miei amici, Falcone e Borsellino, sono le prime persone cui ho pensato. Tutto quello che farò si muoverà nel solco di una ben precisa eredità morale e culturale. La prima volta che andai a Vienna, all'Onu, fu assieme a Falcone nel 1984. Proponemmo, in qualità di rappresentanti dell'Italia, di prendere a modello la nostra legge sul sequestro dei beni. Oggi sono più di cinquanta i paesi che l'hanno adottata proprio grazie a quella che allora si chiamava "Unfidac" - fondo delle Nazioni Unite per la lotta alla droga - e grazie anche agli altri uffici antidroga dell'Onu che sono esattamente quelli che ora, tredici anni dopo, andrò a dirigere».

Senatore Arlacchi, un'ultima domanda che forse le sembrerà fuori registro in una giornata come questa. Non ha l'impressione che spesso, in Italia, si debba fare i conti con un atteggiamento altalenante nella lotta alla mafia? In altre parole: grandi momenti di mobilitazione e determinazione seguiti - ciclicamente - da calma piatta?

«La società civile e l'opinione pubblica hanno alti e bassi dappertutto. E in Italia, forse più che altrove. Ma quando si sono costruite istituzioni antimafia radicate nella ordinarietà istituzionale ci pensano loro a sopperire ai momenti bassi. Ecco perché, in certi momenti, l'antimafia delle istituzioni - vedi la cattura di Aglieri - può risultare più avanzata di quella della società civile».

Saverio Lodato

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including A MARCIA, ACQUA POTABILI, ACQUA NICOLAY, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including DANIELI, DANIELI RNC, DE FERRARI, etc.

CAMBI table with columns for currency exchange rates, including DOLLARO USA, DOLLARO UK, DOLLARO FRANCO, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices, including ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

OBLIGAZIONI table with columns for bond prices, including ENTE FS 90-01, ENTE FS 94-04, etc.

AZIONARI table with columns for company names and stock prices, including ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC FAR EAST, ADRIATIC OCEAN, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices, including CAPITALGES BILAN, CAPITALGES BILAN, CAPITALGES BILAN, etc.

ADRIATIC table with columns for company names and stock prices, including ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC FAR EAST, ADRIATIC OCEAN, etc.

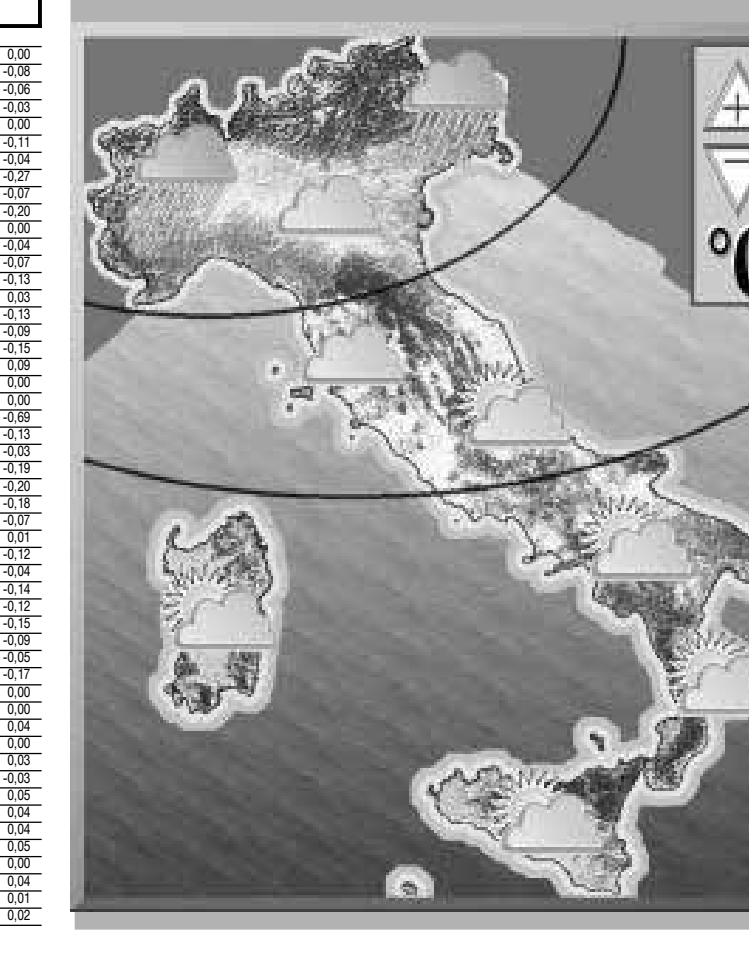
ADRIATIC table with columns for company names and stock prices, including ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC FAR EAST, ADRIATIC OCEAN, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices, including CCT INT 01/06/02, CCT INT 01/06/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices, including BTP 01/04/99, BTP 01/04/99, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts, including Bolzano, Verona, Trieste, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts, including Bolzano, Verona, Trieste, etc.



TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for international weather forecasts, including Amsterdam, Berlin, Brno, etc.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: il sistema nuvoloso che ha interessato l'Italia, si è ormai portato sulla Grecia; al suo seguito la pressione va temporaneamente aumentando, ma al nord permarrà un flusso di correnti atlantiche debolmente instabili.

21SPC10A2106 21SPC06A2106 FLOWPAGE ZALLCALL 11 22:04:10 06/20/97 M

+



+

+

Sabato 21 giugno 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

Dublino, 1941 Le bombe nazi non furono un errore

L'attacco aereo contro Dublino, capitale della neutrale Irlanda, compiuto dai bombardieri del Terzo Reich nel maggio 1941, non fu un errore. Fu un premeditato atto di intimidazione. Risulta da alcune ricerche condotte a Monaco di Baviera sui documenti dell'epoca, i cui risultati sono apparsi ieri sul «Times»: essi smentiscono la teoria finora accettata dell'errore di un bombardiere che aveva perso la rotta. L'attacco della Luftwaffe, che provocò 34 morti e 90 feriti, sarebbe stato ordinato invece dai comandi tedeschi per dare una lezione al governo irlandese di Eamon de Valera, che aveva violato la sua neutralità, inviando carri dei pompieri irlandesi per spegnere gli incendi provocati dai bombardamenti tedeschi a Belfast, nell'Ulster. De Valera aveva respinto le proteste dei nazisti, sostenendo che l'Ulster era parte integrante dell'Irlanda. Leo Sheridan, un anziano irlandese che oggi vive in Francia, ha preso in esame i documenti militari di Monaco di Baviera e le decifrazioni di trasmissioni in codice tedesche effettuate dagli specialisti britannici. «I giornali riportarono la notizia che gli irlandesi avevano mandato i loro pompieri a Belfast - ha detto Sheridan - ma i tedeschi non gradirono e decisero di dare agli irlandesi un assaggio di quello che sarebbe successo se avessero continuato». «Gli inglesi, che per lungo tempo avevano cercato di convincere Dublino a schierarsi dalla loro parte - continua Sheridan - ebbero sentore dell'arrivo di una rappresaglia e avvertirono Dublino di un possibile attentato contro il presidente, che all'epoca era Douglas Hyde. La difesa irlandese si aspettava perciò i paracadutisti, ma non le bombe». L'incursione tedesca distrusse 25 case e ne danneggiò 300. Ci fu anche un tentativo di colpire una stazione dei pompieri nel centro cittadino. Da quel momento non furono più mandati carri antincendio irlandesi in Irlanda del nord. I tedeschi un mese dopo si scusarono per l'errore. E negli anni Sessanta pagarono anche un risarcimento alle famiglie che erano state colpite.

Che cos'è oggi il «massimalismo»? Dopo Paggi, Procacci e Valentini, interviene Massimo Salvadori Rifondazione? È un Pci «di sinistra» Ma anche un blocco sociale di protesta

L'attesa del «salto di qualità» oltre il capitalismo, il rifiuto della socialdemocrazia e l'incomprensione delle novità economiche, sono i sintomi di un massimalismo che ha riguardato anche il Pci. Ma il neomassimalismo di Bertinotti va oltre tutto questo.

Dagli interventi su l'Unità di Paggi, Procacci e Valentini sul tema del massimalismo e sul rapporto che possa o meno stabilirsi tra esso e Rifondazione comunista, io ricaverò i seguenti principi analitici su cui svolgere alcune riflessioni. Primo che cosa si deve anzitutto intendere per «massimalismo»? Secondo: quest'ultimo ha agito nel Pci? E, se ha agito, come? Terzo: quali le radici e la funzione di Rifondazione nella politica italiana?

Due psicologie

1. Il massimalismo, stabilito che esso trae la sua denominazione dal proposito di realizzare l'obiettivo «massimo», ovvero la rivoluzione socialista, si è storicamente espresso in due atteggiamenti e persino in due psicologie opposte. Da un lato si è avuto al massimalismo attivo, fortemente soggettivistico: dall'altro quello passivo. Oggi noi quando parliamo di massimalismo, lo facciamo in riferimento a questo secondo significato. Nessuno definisce rivoluzionari attivi, abbiano essi avuto successo o no, quali Rosa Luxemburg, Lenin o Gramsci come dei «massimalisti», mentre invece parliamo di massimalismo in riferimento ai socialisti italiani del primo dopoguerra, i quali intendevano «fare come in Russia» aspettando passivamente che la storia provvedesse in vece loro. Detto questo, non bisogna però ridurre questo tipo di massimalismo unicamente ad una sorta di malattia spirituale, di debolezza eminentemente ideologica. Esso fu anche questo, ma non solo. Il massimalismo passivo, per acquisire posizioni di forza più o meno grande in una società e in un sistema politico deve avere radici che lo alimentino e gli consentano di svilupparsi. Queste radici, che producono una condizione di organica «separazione», presuppongono sempre per un verso bisogni reali non appagati e per l'altro una classe dirigente, per dirla con Gramsci, incapace di egemonia, e carenze strutturali dell'ordine socio economico e politico. Il massimalismo, quindi, è una risposta deformata e deformante a problemi oggettivi. Se non si collegano insieme questi due aspetti non si possono intendere le caratteristiche del massimalismo.

La linea di Togliatti

2. Esiste, a mio giudizio, nella storia del Pci un preciso rapporto tra l'esaurirsi del massimalismo «attivo» e la comparsa del massimalismo «passivo». Dopo il bordighismo, espressione di massimalismo fu la linea di Togliatti e della III Internazionale, in base alla quale tra la fine degli anni 20 e l'inizio degli anni 30, venne rilanciata meccanicamente e dottrinarmente dall'alto la «guerra di movimento», con una totale incomprensione del rapporto di forza e della situazione economico-



Militanti di Rifondazione Comunista ad Amsterdam

sociale e politica nei paesi sviluppati. Durante la Resistenza e nei primi anni del dopoguerra il Pci seppe per contro interpretare in prima persona esigenze vitali della società nazionale, collocandosi prima alla testa della lotta di liberazione e poi svolgendo un ruolo essenziale nella ricostruzione del paese. Il massimalismo ricomparve dopo che il Pci perse via via il contatto, in termini anzitutto di capacità di analisi, con quelli che furono tre grandi fatti della storia seguente il 1948: la ripresa del capitalismo internazionale e sotto la guida statunitense; le politiche delle grandi socialdemocrazie europee; la natura e le forme di sviluppo dei regimi comunisti. I tre fatti sono, come si può ben capire, in realtà un fatto solo, con differenti articolazioni. Il Pci, sotto la guida di Togliatti, stabilì saldi legami con il mondo del lavoro, con il sindacato, si inserì profondamente nella società civile, difese le istituzioni democratiche emarginando al suo interno le tentazioni «greche», governò bene e anche benissimo comuni e in seguito regioni. Ma fece tutto ciò nel contesto di una politica dimidiata, la quale costituì un ostacolo insormontabile al superamento di quanto vi era nel suo corpo di sostanzialmente «massimalistico». Mentre operava per certi aspetti assai vitalmente all'interno della società, sviluppava al tempo stesso elementi tipici di massimalismo, anzitutto respingendo come «minimalistica» l'idea che la sinistra andasse al governo nel quadro di una

«normale» alternativa tra forze di governo e forze di opposizione entro le istituzioni liberal-democratiche. La concezione che aveva del governo era o la coalizione transitoria per compiti eccezionali o il governo della sinistra come formula che, in quanto espressione del potere rivoluzionario di classe doveva obbedire al compito di cambiare qualitativamente le strutture economico sociale e le istituzioni politiche.

La mancata maturazione delle condizioni per raggiungere un simile scopo per un verso, per l'altro il persistere in esso, provocarono nel Pci una mentalità che si manifestava nell'attesa passiva che la storia, in un giorno sempre più indeterminato, facesse il suo dovere.

La mitologia dell'Urss

E quel dovere era considerato, da questa variante dell'ideologia massimalistica, una necessità, la quale, nel quadro della storia universale, trovava la sua garanzia nella superiorità del mondo sovietico basato sulla pianificazione statistica a guida comunista sul mondo occidentale fondato sul mercato e sul pluralismo culturale e politico. Qui si collocava la funzione del filovietismo, che in Togliatti non fu mai scosso nelle sue fondamenta. In questo senso il mito dell'Urss diventò una componente determinante del massimalismo comunista. Da ciò il paradosso di fondo del comunismo italiano: mentre era così presente e attivo per tanti versi, al tem-

po stesso viveva di una attesa fideistica e acritica di cui sia il filovietismo sia l'incapacità di comprendere la natura dello sviluppo delle società più avanzate costituivano il nocciolo, la sintesi. Il «fare come in Russia» dei massimalisti socialisti trovò così, *mutatis mutandis*, una sua versione nel massimalismo comunista.

Tratti massimalistici accompagnarono il Pci anche nel periodo berlingueriano. Berlinguer, infatti, come già Togliatti, coinvolse il partito attivamente nei problemi del tempo, portandolo in particolare a costituire l'avanguardia dell'eurocomunismo. Senonché questo coinvolgimento non fu mai liberato da tratti non contingenti di massimalismo, che si manifestarono nel 1973 quando teorizzò che la sinistra non potesse governare con la semplice maggioranza dei voti (rifiuto di una normale alternativa di governo), in seguito quando congelò la questione morale e la questione dell'austerità nella teoria della «diversità» comunista. Di più: la teoria eurocomunista della «terza via» rappresentò, nonostante il suo carattere innovativo nella storia interna del comunismo internazionale, l'espressione estrema in forme nuove di un forte residuo massimalistico, in quanto ripeteva un difetto di fondo di analisi dello sviluppo socio-economico. Difendeva un'identità separata in via di esaurimento e manteneva nelle masse l'attesa indeterminata di un comunismo che, se si rinnovava, non intendeva però approdare alla deriva socialdemocratica.

3. Io non credo che sia adeguato definire Rifondazione essenzialmente un partito che abbia come ragione sociale principale la sua sopravvivenza nel mercato politico, privo di legami che non siano apparenti o strumentali con l'eredità del comunismo pre-1989, dedito unicamente a collocare strumentalmente le sue azioni nella «borsa della politica». Al tempo stesso convengo che certo essa non è affatto la mera continuazione del Pci. Ritengo che l'eredità esista, ma che questa costituisca una componente «combinata» con altre, così da fare di questo partito un fenomeno inedito molto composito e contraddittorio che produce un proprio «neomassimalismo». Rifondazione mette insieme ex-filovietici dell'ultima ora, trotzkisti, ex-maoisti, terzomondisti, ecc. uniti dalla convinzione che occorra pur sempre perseguire un'alternativa di sistema. Si tratta di un «bisogno» che non si traduce in una credibile cultura politica e in una strategia che si nutre di argomentazioni razionali, nel senso che il fine non incontra mezzi coerenti. Senonché questo bisogno «massimalistico» tipico dei dirigenti di

Rifondazione si collega con una certa efficacia alla protesta sociale di diversi strati: dai giovani disoccupati ai titolari di indifendibili pensioni di anzianità di cui cavalca il rivendicazionismo in una chiave strettamente corporativa. Il che fa secondo una funzione e moduli che per certi aspetti sono simili a quelli propri di Alleanza nazionale anzitutto nel Mezzogiorno, come si vede da caratteristiche della difesa che entrambi i partiti conducono di determinati canali di spesa dello «Stato sociale». La forza della rappresentanza neocomunista va vista inoltre come specchio dei ritardi della sinistra riformista nei propri sforzi di riorganizzarsi.

Istanze corporative e no

La tesi che con questo partito occorra salvaguardare ad ogni costo legami imposti dalle esigenze dell'«unità della sinistra» di per sé dice poco o nulla. Nella nostra società, dove non ha più senso pensare che la matrice «oggettiva» dell'unità sia una classe proletaria in espansione, la sinistra deve caratterizzarsi in primo luogo per le sue strategie di governo, vale a dire per la capacità o meno che essa ha di unire, in vista del governo della società, il maggior numero di forze sulla base di programmi e di politiche riformatrici. Quanto a Rifondazione, essa non va né isolata né inglobata, ma deve essere oggetto di un'opera di egemonia da parte della sinistra maggioritaria, sapendo che vi è un rapporto preciso tra le debolezze di quest'ultima e la possibilità per Rifondazione di utilizzare il neomassimalismo come espressione ideologica di esigenze sociali alcune delle quali sono «legittime» e da accogliere, e altre apertamente «corporative» e perciò da respingere. Il rapporto quindi tra la sinistra riformista e Rifondazione non può a mio avviso essere impostato a partire dalla comune appartenenza oggettiva alla sinistra, bensì in relazione ad una realistica trattativa politica che faccia conto sia dei comuni interessi di fronte alla destra sia delle divergenze che sorgono intorno agli obiettivi e alle strategie di governo.

L'esempio francese

Anche in Francia, come in Italia, si pone il problema dei rapporti tra una sinistra riformista e comunisti. In entrambi i paesi c'è stata un'alleanza e c'è stata una comune vittoria. Ma la differenza che emerge dal recente grande successo della sinistra in Francia è che là c'è un forte partito socialista riformista in grado di far valere in modo sicuro quell'egemonia di cui parlavo, che non consentirà ai comunisti di far gravare sui compiti di governo il gioco dell'opposizione nella maggioranza di governo e facili rendite di posizione.

Massimo L. Salvadori

Un'antica disputa socialista

«Massimalismo». La nozione è legata, nella storia del socialismo italiano, a quella di «programma massimo». Quello che non s'accorda di «riforme» e di correttivi del capitalismo, e che respinge ogni ipotesi di governo di coalizione con i partiti borghesi. Al «programma massimo» si oppone il «programma minimo», quello dei riformisti favorevole ad un'azione di riforme graduali. Un corrispettivo di questa querelle era il dibattito marxista di fine secolo tra «ortodossi» e «revisionisti». Kautsky contro Bernstein in Germania, Serrati contro Turati in Italia. Il riformista Turati però aveva preso le distanze dalla revisione marxista di Bernstein, e continuò a parlare di «dittatura del proletariato», seppure in una prospettiva gradualista, non avversa alla possibilità di un governo con i liberali.

Laterza presenta al pubblico italiano l'intervista di Marc Heurgon al celebre storico francese

«Io, Jacques Le Goff, ammiratore di Blum e De Gaulle»

La vita e le passioni dello studioso erede di Fernand Braudel e del patrimonio delle «Annales», la famosa rivista fondata da Bloch e Febvre.

Sarà la pipa appoggiata alle labbra da una mano solida. Sarà la faccia carnosa appena forata da due occhi pungenti, sarà il fisico massiccio e una certa aria provinciale. Ma è Jules Maigret, il commissario creato da Georges Simenon, l'uomo che sembra scrutare con sospetto il lettore dalla copertina di «Una vita per la storia», intervista che, invece, Marc Heurgon ha realizzato con Jacques Le Goff, uno dei grandi della storiografia francese, e che Laterza presenta al pubblico italiano.

È Le Goff, va da sé, a campeggiare sulla copertina. Come Maigret, ha passato la sua esistenza ad indagare. Ma ha scelto come campo d'azione la storia, in particolare il medioevo. Adesso, a settantadue anni, può tirare le somme di una vita di studi. E, sotto la guida sollecita di Heurgon, ne esce un quadro affascinante in cui la storia personale dello studioso si intreccia con la storia della Francia e con il destino della Storia intesa come disci-

plina, che proprio nella Francia del ventesimo secolo vive una stagione di grande rigoglio scientifico. Il crocevia sono le «Annales», la rivista messa in piedi nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre, che avrebbe rivoluzionato la metodologia degli studi storici, propugnando una ricerca a tutto campo, una storia totale.

Le Goff enumera quelli che considera gli antenati illustri del nuovo modo di fare storia: Voltaire, quando «spiega come l'evoluzione del prezzo delle spezie ad Amsterdam costituisca un avvenimento assai più importante delle avventure delle cortigiane reali o quelle degli stessi re»; Chateaubriand, che «mette in scena se stesso facendoci percepire la realtà attraverso la sua sensibilità»; Guizot, «meschino come politico ma grande come storico»; su tutti, Jules Michelet, capace di coniugare lo studio dei documenti con una non comune capacità evocativa. È Bloch a indicare la strada su cui si



Jacques Le Goff

metterà il giovane storico. Che legge «I re taumaturghi» e, dopo un periodo di perplessità, si lascia conquistare dalla carica innovativa del testo.

«In effetti avevo colto - è Le Goff che parla - come tutto ciò che allora si stava cominciando a chiamare rappresentazione, immaginario, simbolico fosse una compo-

nente essenziale della storia politica». Una narrazione che non è un'interminabile cavalcata trionfale. Sulle «Annales» si allungano le ombre della guerra, le strade di Febvre e Bloch drammaticamente divaricano; il primo, che vuole salvare la rivista, continua le pubblicazioni sotto Vichy; l'ebreo Bloch ne è contrariato, ma continua a colla-

borare sotto pseudonimo fino alla scelta della resistenza che si concluderà con la sua fucilazione nel '44.

Scezi contrassegnano il dopoguerra, quando il timone passa nelle mani di un altro mostro sacro, Fernand Braudel, che nel '62 allontana Robert Mandrou, segretario di redazione, definito da Le Goff «uno storico eccellente». Con quel monarca dovrà fare i conti Le Goff; e ci riesce egregiamente, se dal 1969 prende a dirigere la rivista con Emmanuel Le Roy Ladurie e Marc Ferro.

All'interno di questo scenario storiografico si scandisce la storia personale di Jacques Le Goff, che esce da una famiglia bretonne di origini contadine, un nucleo di piccola borghesia in cui l'insegnamento consente la promozione sociale. Ha una madre dalla religiosità esasperata e un padre, insegnante, «modello d'integrità». Sulla sua infanzia agiscono ancora i fantasmi della Grande guerra e

dell'affare Dreyfus, in seguito al quale il padre aveva tagliato i ponti con la chiesa cattolica, schierata contro l'ufficiale.

Le Goff si entusiasma per il fronte popolare di Léon Blum e vive con angoscia la vicenda collaborazionista avviata da Pétain. Per converso, prova una «riconoscenza infinita» per Charles De Gaulle, «colui che salvò l'onore del paese». Viaggia per studiare, dalla Cecoslovacchia all'Inghilterra, alla Polonia, a Roma.

Crescono la fama e il prestigio del medievalista. Che nel '96 corona una lunghissima ricerca con «San Luigi», tentativo di biografia totale, che «è, dopo più di dieci anni, il mio presente, ma non rappresenterebbe, se Dio vuole, il mio punto d'arrivo. Sto già lavorando ad altri progetti e devo arrivare, riflettendo sulla lunga durata e talvolta impegnandomi nella breve, al XXI secolo».

Giuliano Capeceletro

È scomparso Carlo Galante Garrone

È morto ieri mattina a Torino Carlo Galante Garrone, giurista ed ex parlamentare. Figura di spicco della vita politica torinese, aveva 86 anni. Fratello maggiore del giurista e docente universitario Alessandro, fu magistrato, poi partigiano nei gruppi di «Giustizia e libertà». Dopo la guerra intraprese la carriera di avvocato. Nel '68 fu eletto al Senato come indipendente nelle liste del Pci e aderì con Ferruccio Parri al Gruppo della Sinistra indipendente. Per altre tre legislature fu presidente del Gruppo Misto della Camera. Il presidente della Camera Violante ha mandato alla famiglia un messaggio di cordoglio.

Il sabato del villaggio.



Dal 28 giugno l'Unità cambia il sabato. Vuoi appassionarti con il libro l'Antico Egitto, sognare con la musica del cd che ti accompagna per tutte le ore del giorno o emozionarti con il film Riso amaro? Ogni sabato l'Unità ti dà un giornale più ricco e la possibilità di scegliere tra film, libro e cd senza variazione di prezzo.

il sabato dell'Unità

il piacevole imbarazzo della scelta

Il cd del sabato: Sogni



Dal 28 giugno l'Unità cambia il sabato.

Ogni sabato l'Unità ti dà un giornale più ricco e la possibilità di scegliere tra film, libro e cd senza variazione di prezzo. Sogni è il titolo del primo cd di una nuova collana dedicata ai vari momenti della giornata. Dal 'Chiaro di luna' di Debussy, a i 'Notturmi' di Chopin, la musica che ti accompagna ad ogni ora del giorno, la musica giusta al momento giusto.

il sabato dell'Unità

il piacevole imbarazzo della scelta

21SPC22A2106 ZALLCALL 12 20:52:37 06/20/97

+



+

Ragioni storiche e politiche dietro il voto della Duma che non riconosce le altre confessioni cristiane

La Santa Russia ha paura del Papa slavo E gli ortodossi fanno guerra ai cattolici

A colloquio con Giovanni Barberini, consulente dell'Osce e docente di diritto ecclesiastico. «Si confonde il proselitismo con la libertà di espressione religiosa». La chiesa di Mosca si indentifica ancora con lo Stato. La difficoltà del presidente Elstin.

ROMA. «Un pericoloso passo indietro quello compiuto dalla Duma russa che mette in discussione il diritto alla libertà religiosa. Una scelta che è in contrasto con tutti gli impegni internazionali assunti dalla Federazione russa, a partire da quelli presi dal 1989 nella Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, la conferenza di Helsinki e confermati anche lo scorso anno nel seminario dell'Osce dedicato proprio ad una verifica sulle legislazioni degli stati in tema di libertà religiosa. Il comportamento dei rappresentanti della repubblica russa non faceva certo presagire un simile passo indietro». È il commento di Giovanni Barberini, docente di Diritto Ecclesiastico all'università di Perugia ed esperto del ministero degli Esteri per i temi dei diritti umani, con incarichi in organismi internazionali come l'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

E allora professor Barberini, come interpreta la decisione della Duma russa di limitare la libertà religiosa?

«Una spiegazione possibile è quella politica. In Russia vi è una resistenza di fondo plurisecolare, da parte della chiesa ortodossa, verso le altre chiese cristiane, in primo luogo quella cattolica. Un atteggiamento rafforzatosi in settant'anni di comunismo, quando la chiesa ortodossa, pur subendo prevaricazioni, sorprese e arbitri, ha finito per allinearsi con il regime. Non bisogna dimenticare che la chiesa ortodossa, anche nel periodo zarista, è stata sempre una chiesa di Stato. E questo non è un costume che si possa risolvere facilmente. Sente, cioè, lo Stato come una cosa propria. Questa posizione di assoluta supremazia e libertà di azione porta a definire come «proselitismo» tutte le attività delle altre organizzazioni religiose. Quello che noi chiamiamo, semplicemente, espressione dell'attività religiosa. Un giudizio che nel caso della realtà cattolica appare abbastanza pretestuoso».

Ma la chiesa ortodossa non pratica anch'essa forme di «proselitismo»?

«Non è una chiesa che ha una storia missionaria come quella cattolica o alcune grandi chiese protestanti. È rimasta chiusa in se stessa, culturalmente fuori dai grandi circuiti culturali europei che hanno dato linfa alle trasformazioni che hanno coinvolto cattolici e protestanti».

Diceva che l'accusa di proselitismo rivolta alla chiesa cattolica è pretestuosa...

«Infatti, su quest'idea di proselitismo va innestato il discorso della comparsa o del rifiorire di comunità



Alessio II, durante la cerimonia religiosa officiata nella chiesa ortodossa di S. Nicola a Vienna, Tech/Ansa

cattoliche nell'ambito della Federazione russa dopo le timide aperture registrate a partire dal 1990, in particolare in Siberia, dei gruppi di origine tedesca. Lascia stupiti il doppio binario: mentre le autorità sovietiche prima, e russe poi, si sono incamminate decisamente verso l'instaurazione di buoni rapporti politico-diplomatici con la Santa sede, la chiesa ortodossa, anche per questo motivo, si è chiusa ancora di più, temendo l'«irruzione» in casa russa di questo Papa slavo dalla fortissima personalità e dall'immensa autorevolezza sul piano politico diplomatico universale».

Come spiega che vengono riconosciute come chiese tradizionali, oltre ovviamente la chiesa ortodossa, gli islamici, i buddhisti e gli ebrei, e non i cattolici?

«Una spiegazione c'è. Per l'Islam non dimentichiamo le ampie aree della federazione russa dove è presente. L'Islam è la religione dominante in molte repubbliche ex sovietiche, quelle ai confini con l'Iran e l'Afghanistan, con le quali la Federazione russa ha tutto l'interesse a mantenere buoni rapporti».

Un punto di contenzioso tra ortodossi e cattolici è rappresentato dalla vicenda delle chiese uniate,

ovvero di quel gruppo che si staccò dalla chiesa ortodossa e passò alla chiesa di Roma.

«Sì, vi è il problema della chiesa Ucraina di osservanza cattolica che è contraltare della chiesa ortodossa Ucraina. Sono tutti fattori, che in questa difficile fase di ricerca di nuovi equilibri all'interno della società politica russa, non deve stupire possano aver portato a strane alleanze, come quella tra chiesa ortodossa ed neocomunisti alla Duma. La chiesa ortodossa cerca di controllare le iniziative dello Stato che ritiene pericolose».

Ma come si concilia questo con lo sforzo di trovare un'intesa ecumenica?

«La chiesa ortodossa, in particolare quella russa, non ha ancora acquisito la mentalità ecumenica. Le manca il concetto di libertà religiosa. Non si può confondere lo spirito ecumenico con l'idea che chiunque è padre-padrone in casa propria e guai a chi si avvicina. Nell'ecumenismo non c'è posto per il proselitismo, ma non nel senso inteso dalla chiesa ortodossa russa che è semplicemente limitativo della libertà religiosa».

Il testo di legge approvato dalla Duma, per «porre un freno all'at-

tività delle sette», prevede anche l'istituzione di una commissione di Stato chiamata a verificare se la dottrina può arrecare danno alla «moralità e alla salute dei cittadini». Torniamo al controllo di stato sulla religione?

«Il discorso è molto diverso. Il dilagare delle sette può dar luogo a fenomeni preoccupanti, ma non si può certo pensare che il Nunzio apostolico a Mosca possa essere accusato di comportarsi come il capo di una setta. La commissione di stato è espressione di una certa mentalità giurisdizionalista rimasti nella legislazione russa, quando con la glasnost si riconobbe l'autonomia e l'uguaglianza delle religioni di fronte allo Stato. Se nel '90, questa commissione, poteva essere considerata come un passo avanti, adesso rischia di trasformarsi in un elemento di chiusura».

Cosa vede in prospettiva?

«Ribadisco che si tratta di uno scontro politico. Potrebbe anche essere uno strumentalizzazione per la fase elettorale, un attacco a Elstin. Per il presidente della repubblica russa è difficile firmare questa legge. Lo hanno messo proprio in un bel pasticcio. Il presidente può andare contro il Papa slavo? Può accanto-

ro per ora il problema dei buoni rapporti tra chiesa cattolica e chiesa ortodossa russa, ma resta aperta la conflittualità interna. Comunque, la questione più seria è il rispetto degli impegni presi nel contesto internazionale. La Russia è appena entrata nel Consiglio di Europa, ha firmato la convenzione europea, con tutto quello che ne consegue ed ora che fa? Il Consiglio europeo non può far passare una scelta del genere. Gli sviluppi sono quindi imprevedibili sia sul piano del rapporto ecumenico, fortemente compromesso, sia sul piano politico interno. La politica ecumenica si fonda sulla libertà religiosa, ma la libertà è ancora fuori dalla mentalità della chiesa ortodossa, perché la pratica religiosa è tradizionalmente concepita all'ombra della chiesa ortodossa che è madre e padrona della Santa madre Russia. Non sa fare a meno del collegamento ombelicale con il potere politico, non riesce a concepire che il potere politico le possa sfuggire per affermare una sua indipendenza nel senso occidentale del termine. Non dimentichiamo che l'Occidente ha avuto la Rivoluzione francese».

Roberto Monteforte

Da lunedì in Austria l'assemblea ecumenica

Appuntamento a Graz con il «fai-da-te» delle associazioni lontane dal Palazzo

Graz, seconda Assemblea ecumenica europea. Dal 23 al 26 giugno oltre 10 mila cristiane e cristiani di tutte le chiese d'Europa si incontreranno, celebreranno il culto insieme, pregheranno, si scambieranno idee ed esperienze su «riconciliazione, dono di Dio e sorgente di vita nuova». Ma c'è anche un'altra Graz, quella fatta dalle associazioni, dai gruppi, dai movimenti che hanno camminato insieme alla base dei credenti verso la riconciliazione.

«Il lavoro di questi mesi - spiega Gianni Novelli, direttore del Cipax (Centro interconfessionale per la pace) che da anni si occupa di giustizia, pace e salvaguardia del creato - è stato innanzitutto la faticosa conquista dell'informazione su Graz, con iniziative private, fai-da-te».

La mappa italiana delle attività preparatorie è molto variegata. A Roma dal febbraio '96 il Cipax ha organizzato una veglia ecumenica mensile nella chiesa di S. Marco, ha stampato l'unico poster italiano sull'iniziativa e ha diffuso parecchio materiale.

«I cristiani europei - continua Novelli - erano invitati a prepararsi a Graz non tanto discutendo di teologia o cercando modi per superare crisi e divisioni, quanto assumendosi impegni comuni di fronte alle ingiustizie, alle crisi, alle strutture di peccato del mondo odierno».

Sei temi principali di riflessione previsti, tra i quali la ricerca dell'unità tra le chiese non era che il primo. Si doveva riflettere anche sul dialogo con le altre religioni e culture; sulla riconciliazione come impegno per la giustizia, contro la povertà e l'esclusione sociale; sulla riconciliazione tra le nazioni e la promozione di forme non violente per la soluzione dei conflitti; sulla riconciliazione come nuova prassi di responsabilità ecologica; sulla riconciliazione come giusta condivisione con le altre regioni del mondo.

Il lavoro a largo raggio delle organizzazioni ecumeniche di base, dunque, si tradurrà a Graz in una presenza fai-da-te concentrata nell'Agorà, una piazza delle iniziative di riconciliazione creata sul modello tedesco del «mercato delle possibilità». «L'Agorà si articolerà in spazi - spiega Novelli - dove ciascuno presenterà autonomamente la propria elaborazione».

Numerosa la presenza italiana: il coordinamento torinese «Insieme verso Graz», il centro ecumenico di Milano, l'Istituto «Giustizia, pace e salvaguardia del creato», le chiese battiste di Napoli, la Federazione evangelica in Italia, il Segretariato ecumenico di Bari, il gruppo «Agape», la rivista «Confronti», l'Osservatorio milanese interconfessionale

«Pace nella giustizia», S. Egidio, il gruppo ecumenico di Bari, «Iustitia et pax del Triveneto», il «Centro educazione alla mondialità» di Brescia, Pax Christi e il Cipax.

E ancora: la Fondazione Migrante su «riconciliazione, dono di Dio e sorgente di vita nuova». Ma c'è anche un'altra Graz, quella fatta dalle associazioni, dai gruppi, dai movimenti che hanno camminato insieme alla base dei credenti verso la riconciliazione.

Grazie alle associazioni, nei forum si discuterà anche di «Comunità di donne e di uomini nella chiesa», «Ebrei e cristiani» e «Missione ed evangelizzazione», sul problema del proselitismo nei nuovi movimenti ecclesiaci e nelle sette.

Parallelamente al programma ufficiale dell'Assemblea, il livello semi-ufficiale avrà come teatro la Casa della pace nella grande Chiesa dei Minori, la Casa del Mondo, la Casa dell'Ospitalità e la Casa delle donne. Qui si parlerà di donne in Jugoslavia, della riconciliazione tra le palestinesi e ebrei, delle donne dell'Islam, delle esperienze di economia e di teologia femminista.

Ancora più «antagonista» rispetto alla Graz ufficiale, l'attività del Villaggio ecumenico, articolato in vicinati, che nasce dall'esperienza delle organizzazioni non governative dei forum paralleli durante le iniziative dell'Onu, ed è organizzato in modo autonomo da gruppi coordinati da Kairos Europa.

«In quest'ambito - racconta Novelli - il Cipax proporrà due momenti forti di riconciliazione: uno per la chiusura degli «anni di piombo», in cui proporranno anche un'intervista con Renato Curcio e porteremo la voce di chi, pur lavorando fuori e avendo cambiato completamente vita, la sera deve tornare in carcere. Un altro, nell'Agorà, per la riconciliazione con gli indios americani, cui parteciperà il vescovo del Chiapas, Samuel Ruiz e in cui ricorderemo il «vescovo degli indios», l'ecuatoriano Leonidas Proaño».

Il forum ufficiale guarda con attenzione (e un po' di sospetto) alla presenza a Graz di forme di dissenso ecclesiaci, come il movimento «Noi siamo chiesa», che rivendica il ruolo dei laici nell'elaborazione pastorale e teologica cattolica, i movimenti delle donne, le comunità di base. «Li hanno definiti «movimenti contestativi» - ironizza Novelli - ma in realtà, talvolta, è più facile riconciliarsi con i lontani piuttosto che con le persone che si hanno in casa propria».

Monica Di Sisto

Padre Fernando, cacciato nel 1984, per il suo impegno politico

Cardenal, ex ministro sandinista ritorna nella Compagnia di Gesù

A 63 anni, ha dovuto ripetere un anno di noviziato per poter rientrare nell'ordine. L'Unesco lodò il suo lavoro in Nicaragua, per l'alfabetizzazione dei poveri.

MANAGUA. Dopo un anno di «noviziato» tra i diseredati del Salvador, a 63 anni, il sacerdote nicaraguense Fernando Cardenal è stato riammesso nell'ordine dei gesuiti, da cui era stato espulso nel 1984, per aver fatto parte del governo sandinista.

Personalità notissima al tempo della guerra civile in Nicaragua, ministro dell'Istruzione nel governo sandinista, assieme al fratello Ernesto - anche lui sacerdote e ministro della Cultura - e a un altro religioso, padre Miguel D'Escoto - ministro degli Esteri e tutt'oggi membro del fronte sandinista - Fernando Cardenal fu sospeso «a divinis» con i tre fratelli, dietro pressioni della Santa Sede. Vennero accusati di aver condiviso le idee rivoluzionarie e abbracciato la lotta armata, con la quale il comandante sandinista Daniel Ortega - che poi divenne presidente della repubblica - mise fine alla dittatura del dittatore Anastasio Somoza. Dopo l'aggressione dei contras finanziati dagli Usa, la sconfitta della rivoluzione, la crisi del sandinismo e la caduta del Paese in condizioni economiche disastrose, i due fratelli Cardenal aderirono alla corrente dissidente di «Rinnovamento sandinista».

Oggi, primo caso nei 457 anni di storia della Compagnia di Gesù, Cardenal è rientrato in quell'ordine da cui - afferma in un'intervista che ha rilasciato alla stampa del suo Paese - era stato allontanato per il rifiuto di abbandonare l'incarico di ministro, ma - ha precisato - non vi è stato alcun suo pentimento, ma semplicemente una presa d'atto da parte dell'Ordine.

Per essere riammesso fra i gesuiti Cardenal ha dovuto accettare una condizione, quella di ripetere un anno di noviziato, prima di riconfermare i «voti perpetui» nell'ordine. L'anno «di riparazione» l'ha svolto nel vicino Salvador, a Santa Tecla, a occuparsi, come suo solito, dei poveri, degli emarginati, dei perseguitati.

Adesso Cardenal lavorerà all'Università centroamericana di Managua, come specialista in pedagogia e nell'insegnamento agli adulti. Durante la fase sandinista, prima di fare il ministro, il gesuita promosse e coordinò nel suo Paese una grande campagna di alfabetizzazione, che gli valse un riconoscimento da parte dell'Unesco. Lavoro che continuò anche dopo la fine dell'esperienza di governo, dirigendo un istituto di ricerca sull'educazione popolare.

Disney: Clinton contrario al boicottaggio

Il presidente Usa, Bill Clinton, di confessione battista, non seguirà le indicazioni della sua chiesa e non boicottierà la Disney. Come è noto infatti, la chiesa battista, che negli Usa ha circa 16 milioni di adepti ed è la più importante congregazione protestante, ha recentemente invitato i fedeli a boicottare la Disney, per «la sua politica di apertura verso i gay». Non è la prima volta che Clinton assume posizioni contrarie alla sua chiesa: sull'aborto, per esempio, è per la libera scelta, mentre la chiesa battista è rigidamente anti-abortista.

«Niente di speciale è accaduto»

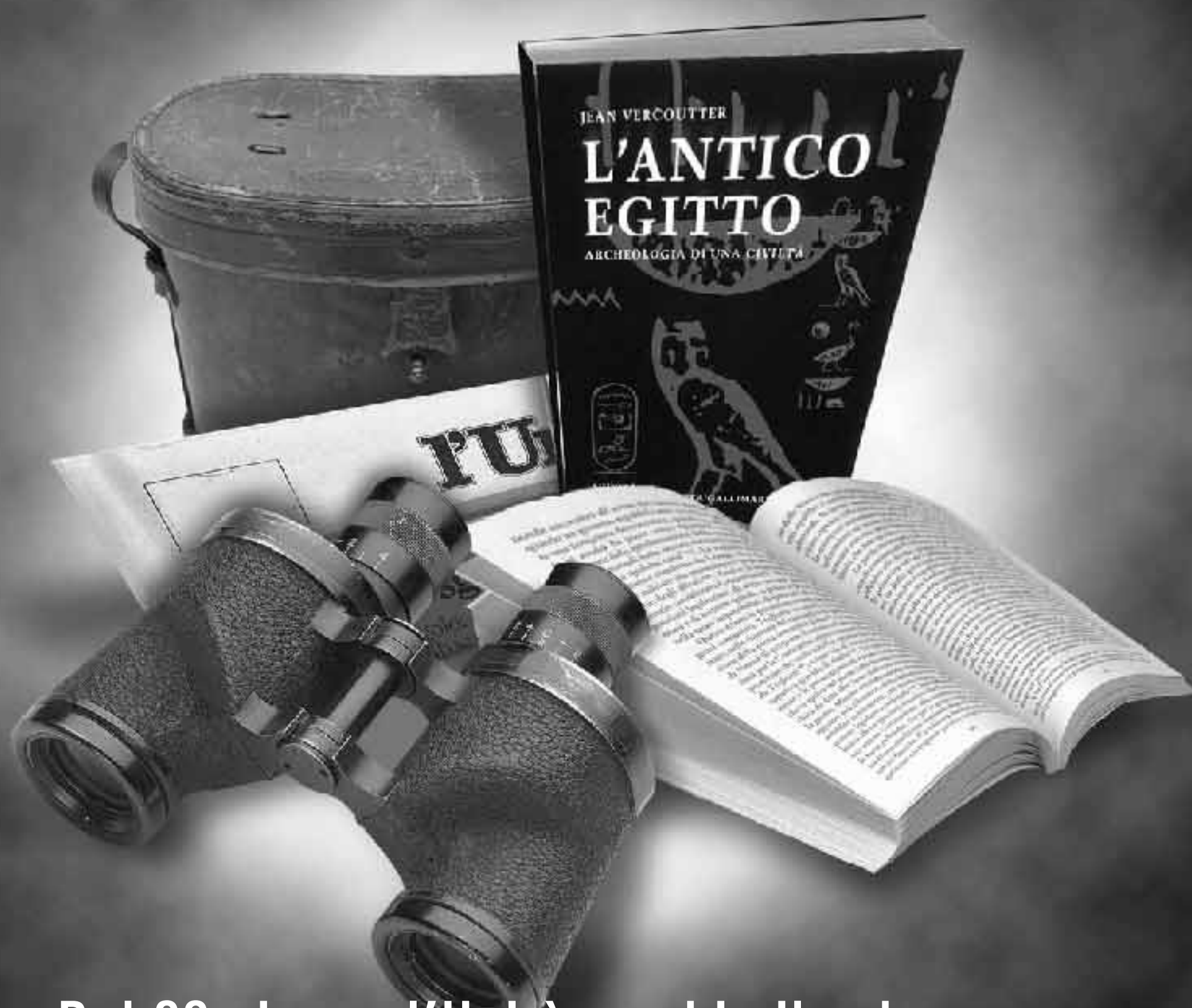
Una storia di amore in quattro capitoli e mezzo

Un'iniziativa editoriale de l'Unità dal 24 giugno in edicola a L. 10.000

Speciale Gay

Il libro del sabato: L'antico Egitto

TRACCE



Dal 28 giugno l'Unità cambia il sabato.
Ogni sabato l'Unità ti dà un giornale più ricco e la possibilità di scegliere tra film, libro e cd senza variazione di prezzo. L'antico Egitto è il titolo del libro che fa risorgere la straordinaria civiltà dei faraoni. Una lettura appassionante e avvincente, tra statue, templi, piramidi, archeologi, avventurieri e viaggiatori.

il sabato dell'Unità

i l p i a c e v o l e i m b a r a z z o d e l l a s c e l t a